



anno 82 n.126 lunedì 9 maggio 2005

euro 1,00

www.unita.it

ARRETRATI EURO 2,00
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Grandi operette. «Il ponte sullo Stretto si farà, così se uno ha un grande



amore dall'altra parte potrà andarci anche alle quattro di mattina senza

aspettare il traghetto». Silvio Berlusconi, Catania 7 maggio 2005

Bush: solo noi possiamo liberare il mondo Putin: insulto per chi sconfisse il nazismo

L'incontro in Russia tra i due presidenti inizia all'insegna della freddezza e dei contrasti. Dopo le accuse a Yalta il capo della Casa Bianca indica come esempio la guerra in Iraq

Marina Mastroiusta

Sorridente sulla porta insieme alla moglie Lyudmila, Putin accoglie il presidente americano nella sua dacia di Novo Ogarevo. Incontro privato, si sottolinea da entrambe le parti, rimarcando l'amicizia personale che lega i due leader. L'irritazione per le dichiarazioni sui paesi Baltici, su

Yalta e il patto Ribbentrop-Molotov, seminate da Bush lungo la sua strada per Mosca, non viene fatta trasparire. Prima di salire al primo piano della dacia per un colloquio di un'ora con il presidente americano, Putin ha già messo in chiaro per altre vie che non intende chiedere scusa ai paesi Baltici, né a chichessia.

SEGUE A PAGINA 3

Castagnetti

Infarto a Catania. Operato, i medici ottimisti

A PAGINA 6

Elezioni

Trento e Aosta, urne chiuse. La Sardegna vota fino alle 15

A PAGINA 6

SE L'EUROPA RESTA A GUARDARE

Adriano Guerra

La storia e l'uso politico della storia. È sulla Piazza Rossa, ove il 7 novembre del 1941 i carri armati arrivavano da dietro il Maneggio per sfilare rapidamente davanti a Stalin, curvare sulla destra e raggiungere qualche decina di minuti dopo la linea del fronte, che Bush e Putin si sono scambiate, tra sorrisi, strette di mano e staffilate, le loro sfide.

SEGUE A PAGINA 26

GUERRA FREDDA SULLA STORIA

Siegmond Ginzberg

Commentando il discorso di inaugurazione del secondo mandato di George W. Bush lo scorso gennaio scrivemmo che se si doveva prendere alla lettera l'enunciata missione di «por fine alla tirannia in tutto il mondo», l'America avrebbe dovuto dichiarare guerra a mezzo mondo, Cina e Russia compresi. Troppa grazia.

SEGUE A PAGINA 2

La sconfitta del nazifascismo

L'Europa ricorda 60 anni dopo Neonazisti provocano a Monaco



Neonazi a Monaco Bensch/Reuters

A PAGINA 3

Difende un disabile: lo uccidono

Matera, ragazzo di 23 anni pugnalato a morte da coetanei davanti al pub



Maristella Iervasi

ROMA Ha visto che stavano aggredendo un ragazzo disabile ed è intervenuto. Lo avevano buttato giù dalla carrozzella e lo stavano riempiendo di calci e pugni. Un pestaggio in piena regola, solo perché il disabile aveva chiesto a dei coetanei spiegazioni su quello «sguardo di troppo» rivolto alla sua fidanzata.

SEGUE A PAGINA 11

Spagna

I giudici rispondono al Vaticano: la legge sui gay va applicata

MIMMI A PAGINA 5

L'ULTIMA VERGOGNA

Luigi Manconi

Due notizie di cronaca pongono al centro dell'attenzione pubblica la condizione di coloro che chiamiamo, per nostra irreparabile povertà di linguaggio, «disabili». L'altro ieri, nel ragusano, tre giovani (15, 16, 21 anni) hanno massacrato di botte - «per gioco», secondo gli inquirenti - un malato di mente 59enne; e ieri, in una località in provincia di Matera, a seguito di un'aggressione contro un giovane in carrozzella, un amico che lo aveva difeso è stato ucciso («per vendetta», questa volta) dagli aggressori.

SEGUE A PAGINA 26

L'ultima intervista

E PASOLINI DISSE: SIAMO TUTTI IN PERICOLO

Furio Colombo

Questo che pubblichiamo è il testo dell'intervista di Furio Colombo a Pier Paolo Pasolini pubblicato sull'inserto «Tuttolibri» del quotidiano «La Stampa» l'8 novembre del 1975

Questa intervista ha avuto luogo sabato 1° novembre, fra le 4 e le 6 del pomeriggio, poche ore prima che Pasolini venisse assassinato. Voglio precisare che il titolo dell'incontro che appare in questa pagina è suo, non mio. Infatti alla fine della conversazione che spesso, come in passato, ci ha trovati con persuasioni e punti di vista diversi, gli ho chiesto se voleva dare un titolo alla sua intervista.

SEGUE A PAGINA 11

Il campionato di calcio

La Juventus vince la sfida col Milan. Il premier-ultra: ci hanno tolto un rigore



NELLO SPORT

Prestiti Personali

a tutte le categorie Casalinghe e Pensionati inclusi da 1.000 a 30.000 euro rimborsabili da 1 a 10 anni Anche per chi ha avuto protesti, pignoramenti o finanziamenti respinti.

Numero Verde Gratuito
800-929291

FORUS

Forus marchio di ELECTA Spa iscritta all'Albo dei Mediatori Creditizi nr. 34396. T.A.N. dal 4,99% T.A.E.G. dal 9,69% al max consentito dalla legge, variabili in funzione del piano di ammortamento, anzianità di servizio, età, impegni del richiedente, tipo di azienda, costi operativi e salvo approvazione finanziaria. Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. I fogli informativi sulla trasparenza sono reperibili c/o i ns. uffici.

IN ESCLUSIVA CON L'UNITÀ
IL TEATRO IN ITALIA
DI ALBERTAZZI E FO

l'Unità
LA CULTURA NEL
QUOTIDIANO.

Prima uscita,
il dvd «Macchi,
Pappi e Sirene
in Magna Grecia».



In edicola
a euro 12,00 in più.

Segue dalla prima

È iniziata una nuova era glaciale nei rapporti tra Usa e Cina, che nessuno è ancora in grado di prevedere dove possa portare. E ora l'onda di gelo, apparentemente non proprio naturale, ma prodotta deliberatamente in laboratorio, con l'amico Vladimir Putin, colui di cui il presidente Usa, al loro primo incontro, aveva detto di «aver letto l'anima», «guardandolo negli occhi». Solo che non è affatto chiaro quanto, e se, c'è la passione per la «democrazia». A prima vista sembra c'è la storia.

È il 60mo della vittoria alleata sulla Germania nazista. A Mosca, il comitato presieduto da Putin in persona, ha organizzato celebrazioni grandiose. Sono previste parate militari sulla piazza Rossa che promettono di rievocare quella - che ancora oggi emoziona a rivederla nei documentari in bianco nero - in cui l'Armata rossa vittoriosa gettò ai piedi di Stalin gli stendardi delle armate naziste sconfitte. Nessuno tra coloro che avevano combattuto il mostro hitleriano aveva pagato un prezzo così alto in sofferenze e morti come l'Unione sovietica: 27 milioni di morti, rispetto a 6 milioni di ebrei e di polacchi, 5 milioni di tedeschi, meno di 2 milioni di giapponesi, 400.000 americani, più vittime di tutti gli altri messi insieme. È l'occasione di un rigurgito d'orgoglio nazionale. Legittimo, anche se spesso ricompare nella storia in momenti in cui non si ha molto altro da celebrare o si ha qualche altro aspetto del presente che si vorrebbe far dimenticare. Lo scorso anno Putin aveva tenuto a ricordare: «Siamo stati vittoriosi nella più giusta guerra del XX secolo. Il 9 maggio è l'apice della nostra gloria». È vero: se viviamo nell'Europa di oggi, anziché in un medioevo barbarico totalitario lo dobbiamo alle armate russe ed americane; ma l'Urss era entrata in guerra per difendere sé stessa, non la democrazia, come l'America non l'aveva fatta per salvare gli ebrei dallo sterminio. Ora Putin fa un passo in più: ha appena sostenuto che lo sfaldamento dell'Unione sovietica è stata «la maggiore catastrofe geopolitica del secolo».

Alle celebrazioni sono state invitate una cinquantina di capi di Stato. Tra questi George W. Bush. Che si è trovato in difficoltà quando la stampa americana - che gli aveva già a suo tempo rinfacciato di essersi sempre limitato a rimproverare Putin in fatto di democrazia solo per sussurri, e a porte chiuse - ha cominciato a ricordargli che rischiava di ritrovarsi nella stessa tribuna accanto al dittatore nordcoreano Kim Jong Il (no, questi non ci sarà), al generale Wojciech Jaruzelki (il protagonista del braccio di ferro con Solidarnosc agli inizi degli anni '80), e all'«ultimo dittatore in Europa», il bielorusso Alexander Lukashenko. Qualcuno gli deve anche aver ricordato che ci sono molte diverse «storie» della fine della Seconda guerra mondiale in Europa, forse una per nazione: ci sono oggi paesi che erano stati «inventati» da Hitler e non dai liberatori (Corazzia, Slovacchia), altri che non avevano preso parte alla guerra (Svezia, Spagna, Svezia, Turchia, ognuno una «storia» a sé), altri ancora per i quali la conclusione fu non «liberazione» ma asservimento. È il caso dei paesi baltici, Lituania, Latvia ed Estonia, che il patto Molotov-Von Ribbentrop del 1939 assegnava a Stalin. Questi tre paesi dall'anno scorso fanno parte dell'Unione europea. La Russia invece è difficile prevedere possa farne parte in un futuro prevedibile, anche se un giorno l'Europa diventasse a 35, anziché

LA CADUTA DEL NAZISMO 60 anni dopo

La cerimonia per i 60 anni dalla fine della Seconda guerra mondiale è l'occasione a Mosca per un rigurgito nazionale. In quel conflitto morirono 27 milioni di russi

Solo poco giorni fa Putin ha dichiarato che la fine dell'Urss è stata «la maggiore catastrofe del secolo». Bush ha risposto «Yalta, grande errore storico»

La guerra sulla storia tra i due presidenti

Dietro la rilettura della liberazione dal nazismo il grande gelo tra Casa Bianca e Cremlino

I tre patti criticati da Bush

• **Il Patto di Monaco:** settembre 1938, a Monaco, in Germania. Gran Bretagna e Francia accettarono le rivendicazioni naziste sui Sudeti cecoslovacchi, in cambio dell'impegno di Hitler, mai rispettato, a rinunciare alle pretese d'espansione altrove in Europa.

• **Il Patto Molotov-Ribbentrop:** agosto 1939, a Mosca, così chiamato dai cognomi dei ministri degli esteri russo e nazista. Urss e Germania conclusero un accordo di non aggressione decennale, spartendosi l'Europa orientale. Un'appendice segreta divideva la Polonia fra i due Paesi e

preconizzava l'annessione all'Urss dei Paesi Baltici. L'invasione nazista dell'Urss vanificò il Patto: i baltici, annessi dai sovietici nel '40, furono occupati dai tedeschi nel '41 e ripresi dai sovietici nel '44.

• **Il Trattato di Yalta:** febbraio 1945, a Yalta,

in Crimea. L'accordo a tre (Urss, Usa e Gran Bretagna) definiva le aree d'influenza dopo la Seconda Guerra Mondiale. Fu uno degli ultimi atti del presidente americano Franklin D. Roosevelt e gli valse critiche per avere consegnato l'Europa orientale alla dominazione sovietica.

Gorbaciov: «Sbagliato pensare che dobbiamo la vittoria a Stalin»

MOSCA «Niente perdono» per Josif Stalin: la condanna senza appello è venuta da Mikhail Gorbaciov, sullo sfondo della polemica accesa dal presidente degli Stati Uniti, George W. Bush, sulle colpe dell'Urss dopo la fine della seconda guerra mondiale. Secondo l'ultimo presidente dell'Urss, sarebbe sbagliato sfruttare le celebrazioni per il sessantesimo anniversario della vittoria degli alleati sulla Germania nazista per esaltare la figura di Stalin. Gorbaciov, stando all'agenzia Interfax, ha affermato che «non bisogna spingersi fino al punto di affermare che dobbiamo la vittoria a Stalin, o che la vittoria non sarebbe arrivata senza Stalin». «Il padre della perestroika», stando all'agenzia Interfax, ha ricordato le purghe staliniane, «la macchina di sterminio» del dittatore sovietico, che secondo alcuni storici fece 50 milioni di vittime. A proposito di Stalin, l'agenzia Ria Novosti ha riferito che in concomitanza con il 60mo anniversario della vittoria degli alleati nella seconda guerra mondiale, le autorità della Jacuzia, in Siberia, hanno inaugurato un monumento al leader sovietico.



La contromanifestazione dei neonazisti a Monaco

Uwe Lein/Äp

Schröder: «Chiediamo perdono per le sofferenze inflitte al popolo russo»

BERLINO Alla vigilia del 60mo anniversario della vittoria degli alleati sul nazismo, il cancelliere tedesco Gerhard Schröder ha chiesto scusa ai russi in un articolo pubblicato dalla Komsomolskaya Pravda. «Chiediamo perdono -scrive- per le sofferenze inflitte al popolo russo e a altri popoli dai tedeschi e a nome dei tedeschi». «Per nessun altro paese -osserva- il costo della vittoria sulla Germania di Hitler fu così caro come per i popoli dell'Unione Sovietica. Le perdite superiori ai 27 milioni di persone e la distruzione indescribibile furono lo spaventoso risultato della seconda guerra mondiale per l'ex Unione Sovietica». Passando al presente, il cancelliere osserva: «Sullo sfondo degli orrori della seconda guerra mondiale e a dispetto della guerra fredda, il fatto che sia stata possibile la riconciliazione con i nostri vicini orientali è per me uno dei miracoli della storia europea». «I nostri popoli -sottolinea- non sono mai stati legati così strettamente gli uni agli altri. Siamo collegati da una cooperazione strategica per il bene di una Europa pacifica, e prospera e per un ordine mondiale stabile».

guidata dal filo-Putin Lukashenko

Bielorussia, l'ultima dittatura d'Europa

Accusa Bush di ingerenze negli affari interni del suo paese per aver parlato di libere elezioni. Alexander Lukashenko, un viso ancora giovane sotto il riporto che nasconde una calvizie irreparabile, si dichiara pronto a difendere la Bielorussia «come noi abbiamo sempre fatto». È lui l'ultimo dittatore, segnato a dito dal presidente Bush, che in nome della democrazia ha denunciato gli accordi di Yalta e la spartizione del mondo in blocchi: non farà altrettanto per garantire a Lukashenko di restare in sella, non si baratteranno i principi in nome delle buone relazioni con Mosca.

Libere elezioni, ha detto Bush. A Minsk sono parole che suonano come una bestemmia. Le ultime consultazioni politiche, nell'ottobre scorso, secondo l'Osc sono state «molto lontane dagli standard internazionali». Tradotto: ci sono stati brogli a piene mani, che hanno di fatto cancellato

la presenza di partiti d'opposizione in parlamento. Nella stessa occasione Lukashenko è riuscito a far approvare con un referendum una modifica della Costituzione che gli consente di presentarsi per un terzo mandato, alle presidenziali dell'anno prossimo, e per tutti i mandati che vorrà se l'opposizione non riuscirà a coalizzarsi intorno ad un candidato comune.

Indipendente dal '91 con il crollo dell'Unione sovietica, la Bielorussia è arrivata impreparata all'appuntamento finendo per consegnare il potere a questo ex direttore di kholkoz, legato ai servizi segreti. Eletto presidente nel '94, Lukashenko ha governato a forza di decreti, modificando la carta fondamentale e attribuendosi poteri sempre più ampi, mentre l'opposizione - divisa e dispersa in sigle in perenne conflitto - è diventata sempre più debole, rifiutando di partecipare alle elezioni del

'96 dopo che il presidente aveva sciolto arbitrariamente il parlamento.

Da allora gli spazi politici si sono progressivamente ridotti. La censura è feroce, si va dall'intimidazione e persino all'omicidio di giornalisti scomodi al più banale sequestro delle tipografie: la censura si impone così dal basso per evitare di perdere il lavoro. Eppure l'ultimo dittatore d'Europa, che non riconosce la proprietà privata (l'80 per cento dell'economia è statale e il resto è comunque sotto controllo) e per evitare pericolosi contatti con l'Occidente rende difficile una vacanza all'estero persino ai bambini di Chernobyl, gode di una sua popolarità costruita su magre, ma solide certezze: stipendi e pensioni pagati con puntualità, un privilegio da straccioni che è più di quanto altre ex repubbliche sovietiche possano vantare.

«Non ci saranno rivoluzioni in Bielorussia», quella arancione in Ucraina è stata «banditismo puro», sostiene Lukashenko. A dispetto di questa sua determinazione e della sua fedeltà a Mosca, il presidente bielorusso non ha facili rapporti con il Cremlino. Minsk spinge a favore dell'Unione Russia-Bielorussia, un progetto che Putin non vede oggi con particolare favore. L'economia bielorusa è legata a doppio filo a quella del potente vicino - e in particolare al petrolio - ma Mosca vorrebbe un controllo diretto sulle attività di interesse strategico, in particolare in ambito energetico e Lukashenko si è sempre opposto, pretendendo comunque prezzi politici per le forniture di gas. Poco più di un anno fa la tensione è arrivata alla chiusura per 24 ore del gasdotto russo: era pieno inverno, Minsk ha abbassato i toni.

ma.m.

Siegmund Ginzberg

Per il direttore dell'agenzia Onu, Pyongyang dispone già dei poligoni di tiro. Imminente il primo test secondo gli Usa. Pechino e Seul esortano Kim Jong-il a riprendere i negoziati

L'Aiea: sei bombe atomiche quasi pronte in Corea del Nord

Gabriel Bertinotto

La Corea del Nord si accinge probabilmente ad effettuare un test atomico, e diminuiscono di giorno in giorno le possibilità di convincerla a rinunciare. Molte cose sono accadute dopo che, lo scorso febbraio, Pyongyang aveva annunciato al mondo di possedere già quell'ordigno atomico che molti governi sospettavano stesse segretamente fabbricando. Solo per citare gli ultimi sviluppi, le autorità americane la settimana scorsa hanno lasciato trapelare di essere a conoscenza dei preparativi nordcoreani per

un'esplosione sperimentale, che potrebbe già avvenire in giugno. E ieri il capo dell'Aiea (l'agenzia dell'Onu per l'energia atomica, che ha sede a Vienna), Mohammed El Baradei, ha affermato di sapere che il regime di Kim Jong-il ha la materia prima e gli impianti adatti a costruire cinque o sei ordigni, nonché i poligoni di tiro per testarli.

In un'intervista alla rete televisiva Cnn, alla domanda se non risultasse all'Aiea che il regime nordcoreano si fosse già dotato di sei bombe nucleari, El Baradei ha risposto: «Credo che questo si avvicini alla nostra valutazione. Sappiamo che dispongono del plutonio trasforma-

bile in cinque o sei armi, e sappiamo che dispongono delle infrastrutture industriali in grado di trasformare quel plutonio in armi. Sappiamo inoltre che dispongono del sistema di lancio».

Da oltre due anni la diplomazia internazionale è al lavoro nel tentativo di disinnescare la minaccia nucleare nordcoreana. Più precisamente la questione è affrontata dai cinque paesi che per contiguità geografica o diretto coinvolgimento strategico sono alle prese con l'enigma del comunismo dinastico nordcoreano: Cina, Russia, Giappone, Usa, Corea del sud.

A partire dal 2002, e grazie so-

prattutto all'iniziativa di Pechino, emissari di quei governi hanno più volte incontrato i rappresentanti di Pyongyang per discutere sulle garanzie che i nordcoreani dovrebbero dare circa il carattere pacifico del loro programma atomico. Ma questi incontri a sei si sono interrotti oramai da quasi un anno, e Pyongyang pone ora una condizione, che può apparire pretestuosa, per la loro ripresa. Esige «scuse ufficiali e pubbliche» degli Stati Uniti per le accuse di «tirannia» lanciate da Bush al momento della sua rielezione alla Casa Bianca.

Nel frattempo è arrivata l'ammissione nordcoreana di possedere

l'arma atomica. Cosa che l'intelligence statunitense dava per probabile già da anni, pur sostenendo che, se qualcosa era già stato prodotto, doveva trattarsi di uno o due ordigni, e non particolarmente potenti.

Nel momento in cui Pyongyang diede l'annuncio, molti si chiesero quali scopi intendesse raggiungere, visto che questo avrebbe certamente danneggiato quegli sforzi diplomatici cui partecipa da anni. L'interpretazione generale fu che ancora una volta i rappresentanti di Kim Jong-il giocassero la loro carta favorita: spingere le trattative sino sull'orlo del fallimento e mi-

nacciare di intraprendere passi fatalmente pericolosi, allo scopo di ottenere in extremis un ammorbidimento delle controparti e ulteriori concessioni, soprattutto in termini di aiuti economici.

Se questo fosse vero, Pyongyang questa volta rischierebbe davvero molto, perché dei cinque partner negoziali, due, gli Stati Uniti ed il Giappone, sono ormai orientati a portare la questione davanti al Consiglio di sicurezza dell'Onu e a chiedere sanzioni.

Di fronte alla prospettiva di un completo fallimento delle trattative, i presidenti di Cina e Corea del sud hanno lanciato ieri un appello

congiunto a Pyongyang affinché torni «senza indugi» al tavolo negoziale. In un colloquio durato quasi un'ora, svoltosi a Mosca in margine alle celebrazioni per il sessantesimo anniversario della vittoria sul nazismo, Hu Jintao e Roh Mu-hyun si sono detti «preoccupati» per il fatto che dallo scorso giugno i colloqui a sei siano fermi. Ed hanno insistito sulla necessità che la penisola coreana rimanga denuclearizzata, sottolineando anche, e in questo hanno implicitamente marcato la loro divergenza rispetto all'approccio americano, l'esigenza che la crisi sia comunque risolta «per via pacifica».

gli attuali 25, e malgrado ci sia stato chi ha caldeggiato la cosa non solo come possibile ma imminente (Silvio Berlusconi). Non per ragioni geografiche (i primi sognatori degli Stati uniti d'Europa la consideravano «euro-peabile» quanto e più della Turchia: l'appello all'unità europea di Victor Hugo nel 1849 si rivolgeva alla Russia, oltre che a Francia e Germania), ma per ragioni di deficit di democrazia. Qualcuno deve aver consigliato a Bush, che non a differenza degli europei non aveva mai fiutato su Cecenia e nuove spinte autoritarie, a scavalcare gli europei rivangando, proprio alla vigilia del suo arrivo alle parate a Mosca, i «grandi torti» della fine della Seconda guerra mondiale, l'abbandono degli Stati baltici «sotto il tallone di ferro di un altro impero» e «la cattività di milioni in Europa centrale e orientale» dovuta alla spartizione a Yalta. Da qui il soffio di gelo.

Capita che la storia diventi un terreno di battaglia. Ma spesso per ragioni più legate all'attualità che al dibattito e alla ricerca «storografica». Si riscrivono i libri da molte parti. Lo ha fatto l'India, sotto il governo del partito induista. L'hanno sempre fatto in Cina. Lo sta facendo il Giappone (che per questo suscita sollevazioni in Cina, ma non risulta a Washington). Talvolta c'entrano le spinte ultrà nazionaliste o religiose. Gratta gratta potrebbe c'entrarci più il petrolio, l'economia, l'evoluzione dei rapporti politici, spesso è una scusa. Potrebbe essere un avvertimento a Putin su qualcos'altro, un altolà a quelle che gli specialisti definiscono le nuove «tentazioni imperiali» della Russia. O semplicemente di una sottovalutazione di come possa essere vista come «provocazione», e offrire al nuovo zar un argomento per consolidarsi con il nazionalismo.

Per Putin, l'«orgoglio russo» è sempre stata una risorsa, più che un fattore di imbarazzo. Il subitaneo crollo dell'Unione sovietica nel 1989 aveva in effetti lasciato un vuoto spaventoso. Da cui la Russia non si è mai del tutto ripresa. Con la fine della guerra fredda, la Russia aveva perso metà della sua produzione industriale. A metà anni '90 ha conosciuto un buco demografico terribile, la mortalità infantile si è arrestata, ma ogni anno continua ad avere un milione di morti in più rispetto ai nuovi nati. L'aspettativa di vita per gli uomini è 58 anni (venti meno che in Usa, Europa, persino Cina). Di questo passo verrebbe ridotta la popolazione di un terzo (tre volte decimata) da qui al 2050. L'economia di quello che era uno dei paesi più potenti al mondo (pari grado dell'America) dal 1998 va un po' meglio, soprattutto grazie agli altri prezzi del petrolio, ma è oggi nel complesso appena un po' più grande di Los Angeles e dintorni. Gli restano solo altrettante testate nucleari quanto quelle americane. C'è malcontento, quelli che in piazza portano i ritratti di Stalin sono gli anziani e i più poveri, c'è chi comincia a sostenere che, malgrado sia stato plebiscitato presidente, in un'elezione senza altri candidati, o partiti degni di questo nome, potrebbe fare la fine di Kutchma in Ucraina. E c'è persino chi avverte che potrebbe capitarci di doverlo rimpiangere: «Ci basiamo su due credenze: che la Russia dovrebbe muoversi rapidamente verso una democrazia all'occidentale, e che ci sia una forte opposizione liberale e popolare pronta ad assumersi una tale trasformazione. La prima è un errore, la seconda pura fantasia», il glaciale giudizio dell'esperto americano Anatoli Lieven.

Segue dalla prima

L'Armata Rossa, ribadisce, non ha portato nessuna occupazione, piuttosto ha liberato 11 paesi europei. «Il nazismo è stato il peggior crimine contro l'umanità mai commesso - dice il leader russo parlando ad un gruppo di veterani poco prima di incontrare Bush -. Per tre lunghi anni il nostro Paese ha combattuto il nazifascismo praticamente da solo ed è stato sul nostro fronte che le armate naziste hanno concentrato il grosso delle loro forze e hanno subito le perdite più pesanti». Putin parla dell'identità ideologica di «nazismo, estremismo e terrorismo». «Ogni doppio standard rispetto ai terroristi è inaccettabile esattamente come ogni tentativo di riabilitare le azioni naziste», sottolinea, rispondendo alle frecciate di Bush. Senza citare né comunismo, né stalinismo: Putin non intende rovinare con le polemiche l'occasione costruita intorno al sessantennale della vittoria su Hitler, portando sulla piazza Rossa imbandierata, davanti al ritratto di Stalin che appare sui magazzini Gum, i leader di una cinquantina di paesi. Non si farà scippare dai rimbrotti americani l'unicità di quella vittoria per la quale 27 milioni di russi sono morti, forse il solo tratto che ancora accomuna un paese che ha perso identità insieme al suo ruolo di grande potenza.

Sotto una patina quasi affettuosa, con le signore a prendere un tè in attesa dell'ora di cena, il summit Bush-Putin sarà ufficialmente quello che il portavoce del ministero degli esteri russo aveva già definito in anticipo come amichevole, indicando tra le priorità della politica estera russa «forti relazioni di cooperazione con gli Usa». Washington e Mosca «devono stare insieme contro la minaccia del terrorismo e le altre sfide globali», spiega il funzionario russo, mentre la stessa Condoleezza Rice, volando verso Mosca, mette da parte le dispute storiche. Il segretario di Stato americano non può però fare a meno di ricordare che nell'agenda del summit ci saranno «i valori comuni e il modo in cui la democrazia russa sta progredendo». La guerra al terrorismo è senz'altro uno dei valori comuni, ma evidentemente l'amministrazione Usa ha cambiato umore nei confronti del Cremlino e non ha mancato di farlo notare con la stessa agenda di viaggio di Bush: la tappa di Mosca inserita tra una sosta

LA CADUTA DEL NAZISMO 60 anni dopo

Sorrisi e abbracci davanti ai fotografi ma le distanze tra i due leader restano
Da Maastricht in mattinata George W. dice:
«Porteremo la libertà ovunque»

Vladimir da Mosca ribatte: «Il nazismo è il peggior crimine, per tre anni lo abbiamo combattuto da soli»
Il presidente russo glissa sul comunismo

Bush a Mosca, cena fredda da Putin

Dopo lo scontro su Yalta il presidente Usa insiste: solo questa America può liberare il mondo

hanno detto

George W. Bush
«Mentre il XXI secolo scorre davanti a noi americani ed europei lavorano ancora insieme per portare la libertà dove era ancora negata, in Afghanistan, in Iraq, in Libano e altrove»

«La Russia è una grande nazione e sono felice di lavorare insieme sulle grandi questioni. Voglio ringraziarla per il suo aiuto con l'Iran e il Medio Oriente. Insieme possiamo fare moltissime cose»



Vladimir Putin
«Il nazismo è stato il peggior crimine contro l'umanità che noi conosciamo. Ogni doppio giudizio rispetto ai terroristi è inaccettabile esattamente come ogni tentativo di riabilitare le azioni naziste»

«Questa visita riafferma il grande ruolo degli Stati Uniti, dell'Unione Sovietica e della Russia nella vittoria sul fascismo. Avremo il piacere di ricevere altri ospiti, ma la visita del presidente americano è speciale»

Sergei Chirikov/Ansa

Il sessantesimo anniversario della vittoria sulla Germania di Hitler è stato ricordato ieri con grande solennità in tutta l'Europa occidentale, dove la liberazione dal nazismo si celebra l'8 maggio. Per l'occasione sono state organizzate ovunque cerimonie ufficiali, parate ed eventi culturali. Oggi i festeggiamenti si sposteranno in Russia che ha mantenuto come data simbolo della sconfitta del terzo Reich il 9 maggio, giorno in cui gli alleati avevano concordato di annunciare al mondo il loro trionfo. I giornali ruppero l'embargo e la notizia della resa della Germania circolò con un giorno di anticipo.

GERMANIA Il cancelliere tedesco Gerhard Schroeder e il presidente Horst Koehler hanno preso parte alla cerimonia per il Giorno della democrazia, come è stata ribattezzata in

Berlino ricorda la vittoria su Hitler

Manifestazione alla Porta di Brandeburgo, tensioni per la presenza di neonazisti. Cerimonie in tutta Europa

Germania la ricorrenza dell'8 maggio. La cerimonia è stata organizzata alla porta di Brandeburgo a Berlino. Come oratori sono stati scelti anche l'ex campione di tennis Boris Becker, molto impegnato in battaglie contro il razzismo, e l'attore Bruno Ganz che ha impersonato Hitler nel film «La caduta», nelle sale in questi giorni. Le celebrazioni sono state però turbate dalla decisione del Partito nazionale democratico (Ndp) di tenere una

contro-manifestazione per denunciare «60 anni di bugie». Tremila neonazisti hanno risposto all'appello e si sono radunati sotto l'occhio vigile di decine di agenti in tenuta anti-sommossa. **GRAN BRETAGNA** Il principe Carlo d'Inghilterra ha deposto una corona di fiori al Cenotafio in memoria dei caduti in guerra e presenziato a una parata di reduci. Alla cerimonia ha assistito anche la moglie Camilla

ed è stata la prima occasione ufficiale importante per la duchessa di Cornwall dal matrimonio con Carlo, avvenuto il mese scorso. Per la serata è stato organizzato un concerto di due ore a Trafalgar Square trasmesso in diretta su schermi giganti anche a Birmingham, Liverpool, Manchester e Hull. La regina Elisabetta II sarà presente alla commemorazione nazionale della vittoria il prossimo 10 luglio. **FRANCIA** Il presidente francese

Jacques Chirac ha deposto fiori sulla tomba del milite ignoto all'Arc de Triomphe a Parigi e ha passato in rassegna le truppe schierate nella grande piazza. Mentre in passato la cerimonia si svolgeva in un solenne silenzio, questa volta il coro dell'Esercito ha cantato la Marsigliese. Chirac ha poi consegnato medaglie e onorificenze a diversi sopravvissuti ai campi di concentramento, alla presenza di 400 giovani provenienti da Germania

e Italia. **AUSTRIA** Il premier spagnolo José Luis Rodríguez Zapatero ha reso omaggio ai connazionali morti nel campo di concentramento di Mauthausen, in Austria. Nel campo furono rinchiusi migliaia di repubblicani e dei circa 8mila che furono poi trasferiti, solo 2mila sopravvissero. Accompanyato dalla moglie, Sonsoles Espinosa, Zapatero ha voluto, «in qualità di capo del Governo della Spagna de-

mostrare Bush e Putin come grandi amici, le telecamere li inquadrano mentre guardano una carta della Russia e sorridono. In un'intervista alla Cbs andata in onda ieri lo stesso presidente russo ha voluto sottolineare l'importanza «di quello che ci unisce», «la lotta contro il terrorismo» soprattutto. Arrivando a Mosca Bush ringrazia i russi «per il contributo per l'Iran, il Medio Oriente e gli altri problemi. Insieme possiamo fare grandi cose». Condoleezza Rice, che nella sua ultima visita aveva criticato il deficit democratico di Mosca, ieri ha definito i rapporti tra i due leader come «eccellenti e diretti». Tra i temi affrontati nella discussione «privata» tra i due leaders vi sarebbe stata anche la riforma dell'Onu. Lo ha riferito il consigliere per la sicurezza nazionale della Casa Bianca Steve Hadley, secondo il quale Bush e Putin hanno concordato che i loro due Paesi debbono definire meglio le loro posizioni e, quindi, consultarsi maggiormente sulla riforma dell'Onu.

Oggi Bush sarà al fianco di Putin per ricordare la vittoria comune contro il nazismo. Le misure di sicurezza saranno severissime. Chiuse le stazioni della metropolitana, squadre speciali a pattugliare i punti critici, grossi camion a sbarrare le vie principali, circolazione consentita alle sole delegazioni. Sarà una festa per i potenti, i moscoviti sono stati invitati - per motivi di sicurezza - a restarsene a casa. Il passato resterà confinato in manifestazioni nostalgiche ai margini della grande parata. Come in Jacuzia, dove un gruppo di veterani ha inaugurato una statua di bronzo intitolata a Stalin. **Marina Mastroiuro**

l'intervista

Vittorio Strada

studioso del pianeta russo

Le prese di posizione del presidente Usa non sono casuali, ma sono anche l'effetto dei cambi di regime in Georgia e Ucraina

«Bush vuole condizionare la politica interna di Mosca»

Umberto De Giovannangeli
«Le ultime prese di posizioni del presidente Bush e l'irrigidimento di Washington nei confronti della leadership russa non sono affatto casuali, ma fatto riferimento ad un cambio di strategia degli Usa nell'area ex sovietica. L'inusuale durezza di George W. Bush verso Vladimir Putin è anche il portato dei cambi di regime in Georgia e Ucraina». A sostenerlo è il professor Vittorio Strada, uno dei più autorevoli studiosi del «pianeta russo». «In chiave russa - rileva Strada - ciò che preoccupa gli ambienti democratici moscoviti è una rilettura del passato, alimentata dal Cremlino, che tende a rivalutare in chiave nazionalista anche l'epoca staliniana, proiettando ombre inquietanti sul futuro democratico della Russia».

Professor Strada, il vertice di oggi tra George W. Bush e Vladimir Putin nasce nel segno del gelo. Da cosa nasce questa situazione?

«Dagli eventi che hanno segna-

to le vicende politiche in Georgia e Ucraina. Il cambio di leadership in questi due Paesi dell'ex pianeta sovietica non sono stati di certo imposti dagli Usa, ma nascono all'interno delle situazioni politiche e sociali di Georgia e Ucraina. Sta di fatto, però, che le nuove leadership al potere nei due Paesi hanno determinato un avvicinamento di Georgia e Ucraina agli Stati Uniti con il relativo distacco dall'orbita russa. L'amministrazione Usa non fa mistero di vedere di buon occhio, in prospettiva, l'integrazione soprattutto della Georgia nella Nato. Si può dunque dedurre da questo che le ultime prese di posizione di Bush non siano casuali ma facciano parte di un progetto politico più ampio. A ciò fanno pensare anche le recenti prese di posizione del segretario di Stato Usa Condoleezza Rice sulla situazione in Bielorussia; posizioni molto critiche nei confronti della attuale dirigenza, ritenuta da Washington «dittatoriale», e in particolare del presidente filorusso Alexander Lukashenko».

La svolta della Casa Bianca è

di carattere strategico?

«Direi proprio di sì, a patto che ci si chiarisca su cosa s'intende per "strategica". L'obiettivo di Bush non è quello di arrivare a una rottura con Putin e l'attuale dirigenza russa, con un ritorno ad uno scenario da "guerra fredda". Questa fosca pro-

spectiva mi sento di poterla escludere. Il carattere strategico dell'indurimento di Washington verso il Cremlino sta nella volontà manifesta degli Usa di condizionare pesantemente lo sviluppo politico interno della Russia e delle altre repubbliche della ex Unione Sovietica».

Se questo è il disegno di George W. Bush, come pensa potrà reagire Vladimir Putin?

«Per rispondere a questa domanda, occorre partire da una riflessione sulla situazione politica, sociale, culturale interna alla Russia. In questi ultimi anni, soprattutto a partire

dal secondo mandato presidenza di Putin, abbiamo assistito ad un sostanziale rafforzamento del potere centrale a scapito di una attività liberale delle istituzioni della società civile, in particolare nel settore nevraltico dei grandi mezzi di comunicazione, in primis la televisione. Questa torsione centralistica del potere va di pari passo alla rivalutazione da parte della dirigenza russa del passato sovietico; una rivalutazione che abbraccia anche il periodo staliniano. Tutto ciò suscita allarme e preoccupazione non solo in Occidente ma anche negli ambienti democratici russi. Un fatto significativo di questa situazione inquietante, nei rapporti Russia_Occidente, è che la sentenza per il processo che vede come imputato il magnate Mikhail Khodorkovsky, sia stata rinviata a dopo i festeggiamenti per il sessantennale della vittoria contro il nazismo, forse perché, se come sembra sarà un verdetto di condanna, il Cremlino temeva che la reazione internazionale sarebbe stata negativa a tal punto da pregiudicare i festeggiamenti per la vittoria contro le armate di Hit-

ler».
Professor Strada, si può parlare di un atteggiamento reavvicinato da parte dell'attuale leadership russa e del suo leader Vladimir Putin?

«Questo rischio esiste e sarebbe un errore negarlo. La stampa democratica russa in questi giorni di rievocazione storica mette in luce il fatto che il processo di destalinizzazione si sia bloccato in nome di un patriottismo che esalta anche la continuità con il periodo sovietico. Un esempio di questo "caos" intellettuale lo abbiamo dalle vibranti polemiche, scatenate oltre che storiografiche, scatenate dagli articoli di una grande studiosa di storia della letteratura russa, Marietta Cudakova, apparsi sul settimanale Moskovskie Novosti. In questi articoli, la Cudakova aveva cercato di distinguere tra il dovuto riconoscimento per quanti avevano combattuto il nazismo con la riabilitazione di Stalin. Per questa differenziazione, la studiosa è stata oggetto di una durissima campagna di denigrazione e trattata come una "traditrice della patria».

Iraq

Ministro dei Diritti umani non accetta incarico

BAGHDAD Per il premier iracheno Ibrahim Jaafari, le sorprese non finiscono mai: nominati gli ultimi 4 ministri che mancavano per completare la squadra di governo formata 11 giorni fa, e ottenuta la fiducia dell'Assemblea nazionale irachena, ha subito dovuto fare i conti con la prima rinuncia. Già titolare della giustizia nel consiglio di governo formato dal proconsole Usa Paul Bremer dopo la caduta di Saddam Hussein nel 2003, il nuovo

ministro per i diritti umani, il sunnita Hashim Al-Shibli, ha dichiarato di non poter accettare la nomina perché la scelta su base confessionale - ha spiegato - è contraria ai principi del Partito patriottico democratico in cui milita, sotto la guida del congiunto Nasir Al-Kaderki. In attesa di trovare il sostituto di Al-Shibli, e di nominare come sembra una donna, la turcomanna Anis Ogi, per l'ultimo dei quattro incarichi di vice premier rimasto vacante, il premier è comunque riuscito ad assegnare i due dicasteri più delicati: quelli della difesa e del petrolio, che sono andati al sunnita Saadun Al-Dulaimi e allo sciita Ibrahim Baher Al-Alum. Nel solo fine settimana sette soldati americani sono morti e uno è rimasto ferito nell'esplosione di tre bombe nelle aree sunnite. È stato arrestato inoltre Ammar Adnan Hamza al Zubaydi, nome di battaglia Abu Abbas, stretto collaboratore di Al Zarqawi.

Alfio Bernabei

IL TRIS di Blair

Tutti i giornali domenicali riportano le critiche rivolte al premier inglese dai suoi colleghi di partito che chiedono una sua uscita di scena

L'ex ministro Cook: «Blair dovrebbe lasciare il posto ad un altro leader che possa assicurare l'unità di cui abbiamo bisogno per andare avanti»

LONDRA Cresce il numero dei deputati laburisti che chiedono a Tony Blair di andarsene al più presto possibile mentre emergono dettagli su come il premier, indebolito dai risultati elettorali, è stato costretto all'ultimo momento a cambiare i suoi piani di rimpasto di governo perché confrontato da ministri determinati a fargli capire che non è più in grado di decidere come gli pare.

Su 100 deputati del Labour interpellati ieri dal Sunday Times, 30 hanno detto che Blair farebbe meglio a lasciare Downing Street al più presto o entro un anno. Nel maggio del 2006 ci saranno le elezioni amministrative. Molti temono che il fattore anti-Blair possa decimare i rappresentanti di partito a livello di comune e regioni.

Il post mortem delle elezioni è impietoso per il premier. È facile immaginare la reazione delle decine di ex deputati laburisti che hanno perso il posto. Ma a lamentarsi non sono solo i perdenti. Liberi dalla discezione che li ha obbligati a tacere sul fattore anti-Blair che hanno incontrato parlando alla gente durante la campagna elettorale, adesso anche quelli eletti si sfogano. L'ex ministro alla Sanità Frank Dobson ha detto: «Un mucchio di gente che ho incontrato in strada mi ha detto che non poteva votare per il Labour a causa dell'Iraq. Ma un numero ancora maggiore mi ha detto che non voterà più per il partito fino a quando Blair non se ne sarà andato». Stesso messaggio dal deputato eletto John McDonnell: «L'ostilità contro Blair era così pesante che si poteva tagliare con un coltello. Prima se ne va. Meglio è».

La stampa di ieri ha riassunto la situazione in modo tranciente: «È ora di lasciare dicono a Blair i suoi deputati» (Sunday Telegraph), «I deputati danno a Blair un anno di tempo» (Independent on Sunday), titoli bilanciati da indiscrezioni passate da Downing Street all'Observer secondo il quale Blair ha programmato di andarsene solo fra tre anni, nel maggio del 2008. Secondo l'ex ministro laburista Robin Cook ciò sarebbe un errore: «È adesso che Blair deve considerare il suo futuro».

Duro braccio di ferro per la formazione dell'esecutivo, dove Blair tenta di imporre i suoi fedelissimi

Blair, terzo mandato già in odore di scadenza

Sul Sunday Times 30 laburisti: lasci entro un anno. «L'ostilità contro il premier pesa sul partito»



Tony Blair durante la conferenza stampa al numero 10 di Downing Street dopo i risultati elettorali

Hugo Philipp/Ansa

in Italia

Buffo a Fassino: perché sostenere il blairismo ormai al tramonto?

ROMA «È paradossale che mentre in Inghilterra si discute apertamente sui voti persi da Blair non solo sulla guerra ma anche sulla politica sociale, i dirigenti del più grande partito di sinistra in Italia, diventino paladini del blairismo al tramonto».

Lo sostiene in una nota Gloria Buffo, deputata del Correntone Ds, critica con le posizioni espresse da Piero Fassino al Corriere della Sera e da Massimo D'Alema

all'Unità. «Blair ha un grande futuro ormai dietro alle spalle. Non vorrei che da noi ci si appresti alla prova elettorale e di governo - conclude Buffo - con idee e politiche che perdono consensi, oltre a rendere il mondo più pericoloso».

Anche il coordinatore politico dei Verdi Paolo Cento non condivide gli elogi al modello blairista. «In Italia, se l'Unione dovesse far proprio come suggeriscono al-

cuni leader della Federaione, il modello inglese di Tony Blair - afferma Cento - si rischierebbe di perdere le prossime elezioni politiche».

Il parlamentare verde fa notare: «D'altra parte non è casuale che lo stesso Berlusconi si ispiri alla ricetta di Tony Blair quella che ha esasperato il liberismo e l'interventismo armato della Gran Bretagna. La forza dell'Unione, che è uscita vincente anche dalle recenti elezioni regionali, nasce proprio dalla capacità di contrastare il modello liberista che è incapace di garantire tutele adeguate ai ceti più deboli e alle nuove forme di precariato».

In conclusione: «La stessa partecipazione alla guerra in Iraq non è un incidente di percorso, ma al contrario segna nega-

tivamente la politica di Blair e in Italia. Semmai bisognerà guardare al modello di Zapatero che sta dando ottimi risultati in Spagna».

Mentre il leader dell'Udeur Clemente Mastella invita a non cercare modelli di riferimento all'estero: «Io non capisco questo guardare una volta a Lula, una volta a Blair, una volta a Zapatero, una volta a Schroeder, al quale guarda Berlusconi, il quale ritiene che Schroeder è quello che perde alle regionali e poi vince alle politiche. Ognuno guardi ai suoi. C'è una tipicità italiana e quindi guardiamo a noi e a quello che c'è: c'è Prodi da un lato, vediamo chi c'è dall'altro lato senza ritenere che i modelli di riferimento siano altrove».

Dopo aver assicurato il suo apporto nella storia del partito e del paese, dovrebbe chiedersi se non sia proprio adesso il momento di lasciare il posto ad un altro leader che possa assicurare l'unità di cui abbiamo bisogno se vogliamo andare avanti».

La parola «unità» in bocca a Cook riflette la preoccupazione che Blair, ormai «mortalmente ferito»,

secondo l'espressione di vari commentatori, restando al suo posto possa accentuare le divisioni che già esistono sul suo conto tra i deputati laburisti e portare a sconfitta in parlamento su programmi legislativi. Se

una volta i cosiddetti «ribelli», ostili a Blair e al New Labour, erano solo una cinquantina e non riuscivano a scalfire la larga maggioranza a Westminster, oggi la situazione è assai diversa. I ribelli sono tornati ai loro posti, premiati dagli elettori perché erano contro la guerra all'Iraq, e adesso sono in grado di reclutare tra i colleghi che ormai, pensando al futuro, già si domandano come piacere non a Blair, ma Gordon Brown, l'attuale cancelliere che quasi certamente prenderà il posto del premier.

Sul danno causato da Blair a causa della sua decisione di restare a Downing Street invece di andarsene un anno fa si possono fare dei calcoli abbastanza devastanti. Se è vero che i sondaggi erano giusti sui risultati delle elezioni, si deve tener conto anche di quello che venne pubblicato dall'Independent il 19 aprile scorso. Con Brown al posto di Blair il Labour avrebbe potuto vincere col 48% di voti (ha ottenuto il 36) equivalenti ad una maggioranza in parlamento di 234 seggi (invece dell'attuale 66).

Blair ha già potuto notare l'effetto della sua riduzione di potere. In previsione di risultati migliori di quelli ottenuti aveva preparato un rimpasto di vasta portata. Ma quando venerdì scorso ha chiamato i ministri per muoverli di qua e di là o ridurre i loro incarichi, alcuni tra i più noti, tra cui John Prescott, Charles Clarke e la cosiddetta «ministra dell'Opus Dei», Ruth Kelly, hanno detto che così non andava. Dopo ore caotiche Blair ha dovuto cedere alle loro richieste e rinunciare alle sue pretese.

Per l'Observer il premier penserebbe a un'uscita di scena nel 2008. Sempre che le tensioni non esplodano prima

Hamas-Al Fatah, la «guerra delle urne»

Entrambi si proclamano vincitori delle comunali. Oggi i risultati. Sharon congela la liberazione di detenuti palestinesi

Umberto De Giovannangeli

Hamas-Al Fatah, ovvero: la «guerra delle urne». Combattuta a colpi di accuse reciproche di brogli, intimidazioni, e con proclami opposti di vittoria. In questo clima infuocato, la Commissione elettorale palestinese ha pensato bene di rinviare ad oggi la pubblicazione dei risultati delle elezioni municipali parziali a Gaza e in Cisgiordania.

Ufficialmente, la ragione del rinvio è dovuta alla necessità di completare i dati e di inserirli nel sistema computerizzato. Ufficialmente. Perché la realtà di questo ritardo è poco tecnica e molto politica: a darne conto è il ministro palestinese Sufian Abu Zaida, il quale ha spiegato che a Gaza si è reso necessario tornare a verificare le urne di Rafah e Beit Lahya dove i risultati iniziali a favore del Fatah si sono trasformati durante lo spoglio in un successo per Hamas. «Abbiamo trovato le prove di molti brogli», afferma Abu Zaida alla radio militare israeliana.

Secondo il ministro, in termini generali Al-Fatah è uscito vincente da questa prova elettorale, che ha riguardato 400mila aventi diritto al voto. Molto diverso è il quadro riferito dal sito internet di Hamas, Palestine-info, secondo cui la lista del movimento di resistenza islami-

co «Cambiamento e riforma» ha prevalso in quattro delle sette circoscrizioni in cui si è votato a Gaza in questa tornata. La vittoria avrebbe arriso agli islamici ad el-Bureij, al-Migraqa, Beit Lahya e Rafah. E ad Hamas che accusa l'Anp di aver utilizzato mezzi coercitivi per costringere al voto migliaia di palestinesi, replica duramente Abu Zaida: «Ciò che è avvenuto a Rafah e Beit Lahya - denuncia il ministro (di Al-Fatah, ndr.) - è indecente. Centinaia di persone defunte sono resuscitate per recarsi ai seggi e votare Hamas». Da qui la richiesta avanzata dal partito del presidente Abu Mazen alla Commissione elettorale di far ripetere il voto nei due centri della Striscia di Gaza.

La «guerra delle urne» incrocia i difficili rapporti tra Israele e l'Anp di Abu Mazen. Le aperture di credito che avevano caratterizzato il «Nuovo Inizio» tra Ariel Sharon e il successore di Yasser Arafat, sembrano appartenere al passato. Il presente, infatti, è segnato da chiusure. E irrigidimenti. Israele ha deciso di congelare per il momento la

liberazione di detenuti palestinesi. Ad annunciarlo è Sharon stesso all'apertura della seduta domenicale del Consiglio dei ministri. Il premier israeliano ha condizionato ulteriori liberazioni di detenuti palestinesi ad una lotta attiva da parte dell'Anp contro i gruppi armati dell'Intifada che per ora - a suo parere - non è in corso. Alludendo

forse anche a pressioni diplomatiche degli Stati Uniti, menzionate ieri dalla radio militare israeliana, Sharon ha detto ai ministri: «Tutti mi chiedono di rafforzare il presidente Abu Mazen, ma io rispondo: No, non a spese delle vite di cittadini israeliani». «Sarei molto felice - aggiunge il premier - se ci fossero le condizioni per trasferire

al controllo dell'Anp altre città cisgiordane. Ma purtroppo - taglia corto Sharon - i palestinesi non adempiono ai propri impegni». Il j'accuse di «Arik» più che a «Mahmoud il moderato» sembra essere indirizzato al suo predecessore scomparso, l'odiato Yasser Arafat. Nella lotta al terrorismo, insiste Sharon, «non stanno facendo niente e fronte di questa inerzia sarebbe un grossolano errore fare qualsiasi concessione in materia di sicurezza». Rincarà la dose il ministro della Difesa Shaul Mofaz: «Liberare in questo momento detenuti palestinesi sarebbe un regalo fatto ai terroristi che continuano a bersagliare le nostre città con i razzi», dichiara ai microfoni della radio militare. Secca la replica palestinese: «Sharon sta contravvenendo agli impegni assunti a Sharm el-Sheikh; il suo obiettivo è di scatenare un conflitto interno al campo palestinese, ma noi non staremo al suo gioco», dice a l'Unità il capo negoziatore palestinese, Saeb Erekat. Dalla «guerra delle urne» (Hamas-Al Fatah) a quella delle dichiarazioni di inadempienza. Il gelo sembra calare nelle relazioni israelo-palestinesi: «È chiaro che l'unica cosa che non è stata congelata - sottolinea ancora Erekat - è la prosecuzione dell'attività di colonizzazione, così come la costruzione del muro e la fine delle violenze».

intervista a un leader di Al Fatah

Il palestinese Fares: «La strada del rinnovamento darà i suoi frutti»

«Il rinnovamento sta dando i primi frutti. Avevamo chiesto un profondo ricambio nei gruppi dirigenti e proceduto trasparenti nella selezione dei candidati a incarichi pubblici. Il successo ottenuto nelle elezioni municipali dimostra che Al-Fatah può affrontare con fiducia le elezioni legislative del 17 luglio». A sostenerlo è Kadura Fares, uno dei leader dell'ala riformatrice del partito del presidente Abu Mazen. Alle contestazioni di Hamas, Fares replica seccamente: «La nostra affermazione è stata netta, abbiamo ottenuto oltre il 50% dei

voti e tutti sanno che le elezioni si sono svolte in modo regolare». Il leader del Fatah in Cisgiordania mette l'accento sulla forte partecipazione al voto (l'80% degli aventi diritto): «È un segno di straordinaria maturità - sottolinea Fares - un popolo ha scelto di usare l'«arma» del voto per rivendicare i propri diritti di libertà e autodeterminazione».

La Commissione elettorale ha rinviato di 24 ore la proclamazione ufficiale dei risultati delle elezioni amministrative del 5 maggio. Hamas accusa Al Fatah di irregolarità.

«Semmai è vero il contrario, soprattutto in realtà importanti della Striscia di Gaza. Resta il fatto che Fatah ha ottenuto un risultato importante, una vittoria incontestabile. E ciò è potuto accadere perché abbiamo finalmente scelto di rispondere alla sfida di Hamas puntando sul profondo rinnovamento dei quadri dirigenti e sulla trasparenza nella selezione dei candidati».

Restano le riserve israeliane.
«Riserve pretestuose che mirano a mascherare una realtà inquietante: Israele sta concentrando l'attenzione della Comunità internazionale sul ritiro da Gaza, distogliendo così l'attenzione sugli aspetti più gravi della sua politica unilaterale».

A cosa si riferisce?
«Allo sviluppo degli insediamenti in Cisgiordania e al proseguimento della costruzione del muro dell'apartheid (la barriera antiterroismo per Israele, ndr.). Sharon sta venendo meno agli impegni assunti nel vertice di Sharm

el-Sheikh, in particolare per ciò che concerne la liberazione dei prigionieri palestinesi e il passaggio all'Anp del controllo delle cisgiordane».

Il Fatah "riformato" è anche il movimento che rivendica l'Intifada contro l'occupazione israeliana.

«In discussione non è il diritto di un popolo sotto occupazione di resistere all'oppressore. In discussione, per quanto ci riguarda, sono gli strumenti con cui portare avanti questa resistenza. La militarizzazione dell'Intifada è stata un errore, un grave errore che ha nociuto alla causa palestinese. Dobbiamo dar vita ad una terza Intifada: quella della protesta popolare non violenta. La resistenza non è il fine ma lo strumento per raggiungere una soluzione politica al conflitto; una soluzione fondata sulla creazione di uno Stato palestinese indipendente che viva a fianco e in pace con lo Stato di Israele».

u.d.g.

Franco Mimmi

MADRID le leggi Zapatero

Le associazioni progressiste e conservatrici denunciano la posizione ultraradicale della Conferenza episcopale spagnola: il suo appello è un delitto di discriminazione

El País: la Chiesa si arroga il diritto di essere giudice e parte al tempo stesso, definendo ciò che è corretto e ciò che non è corretto nell'ordinamento civile di una società libera

Spagna, magistrati contro la crociata della Chiesa

I giudici respingono l'invito all'obiezione di coscienza sulle nozze gay: è anticostituzionale

MADRID Animata da spirito di crociata, la chiesa spagnola - che già contava nei suoi annali quella contro gli ebrei e i mori e quella contro i repubblicani (golpe e dittatura di Francisco Franco) -, ne ha appena lanciata una contro la legge che consente i matrimoni di coppie omosessuali. La conferenza episcopale ha esortato i giudici, i sindaci, gli assessori e i funzionari pubblici a farsi obiettori di coscienza contro la celebrazione di quelle unioni, assicurando che si tratta di «una falsificazione legale del matrimonio, tanto dannosa per il bene comune come lo è la moneta falsa per l'economia di un paese».

In confronto alle due del passato, con le sue migliaia di morti e i profondi danni portati alla società, questa crociata può apparire di minor peso storico e foriera di meno auto da fé, ma non è così e sottovalutarla sarebbe un grave errore. Innanzitutto, essa è una allarmante dimostrazione di quale sarà la gestione del soglio papale da parte del cardinale Joseph Ratzinger, ora Benedetto XVI. Infatti la recente nomina del vescovo Ricardo Blázquez Pérez alla presidenza della Conferenza episcopale lascia sperare in una Chiesa, se non più arrendevole nei confronti dei provvedimenti sociali del governo di José Luis Rodríguez Zapatero (non solo il matrimonio degli omosessuali ma anche la recentissima legge sulla riproduzione assistita e la limitazione dell'insegnamento religioso a quanto stabilito nel concordato del '79 tra Stato e Chiesa), almeno più dialogante, e invece eccola esprimersi con i toni più aspri e radicali, fatti apposta per creare fratture o approfondirle dove già esistano.

Ricard Maria Carles, arcivescovo di Barcellona, è arrivato ad affermare che «obbedire alla legge prima che alla coscienza porta ad Auschwitz». Una frase ingiusta e odiosa comunque, ma che diventa ignobile se si ricorda che nei campi di sterminio nazisti morirono centinaia di migliaia di omosessuali la cui unica colpa era di essere tali. «È ora di smetterla - afferma un comunicato della Federazione statale di lesbiche e gay - con le offese che trascendono il dibattito legislativo, e che sono insulti per migliaia



Martinez Camino, portavoce della Conferenza Episcopale spagnola
Alvarado/Ansa

di cittadini il cui grande "errore" è di amare in modo diverso da quello della maggioranza».

Inutile ricordare agli ecclesiastici che questa legge neppure sfiora la libertà religiosa della gente, e che solo riguarda procedure civili: l'arrogamento ultraradicale che ha distinto

nei secoli la Conferenza episcopale spagnola (con l'unica eccezione degli anni Settanta, periodo in cui ne fu presidente il cardinal Vicente Enrique y Tarancón che ammise le responsabilità della Chiesa nella dittatura franchista) l'ha spinta a una presa di posizione chiaramente anticostitu-

Watergate, morto il deputato democratico Rondino Fece incriminare Nixon

NEW YORK È morto all'età di 95 anni Peter Rondino, il presidente della commissione giustizia della camera dei rappresentanti Usa che condusse l'istruttoria sull'affare Watergate, che nel 1973 portò alle dimissioni del presidente Gerald Nixon. Figlio di immigrati italiani di Newark, Rondino, docente di diritto, fu eletto la prima volta al Congresso nel 1948 ma rimase sempre lontano dai riflettori fino a quando fu nominato a capo della Commissione giustizia proprio pochi mesi che iniziarono le storiche audizioni sul Watergate. «Se il destino avesse cercato qualcuno di famoso, certo non avrebbe trovato me» disse una volta il democratico ad un giornalista. Il 30 luglio del 1974 la commissione approvò, con un voto bipartisan ottenuto anche grazie alle capacità di mediazione di Rondino, la messa in stato d'accusa del presidente repubblicano per aver abusato della sua autorità per cercare di insabbiare l'inchiesta sull'effrazione nel quartier generale dei democratici - che si trovava nel complesso residenziale Watergate di Washington - durante la campagna per la sua rielezione nel 1972. Era la prima volta in 106 di storia americana che veniva approvato un impeachment e Nixon non volle affrontare il processo - a differenza di quanto invece ha fatto nel 1999 Bill Clinton che ha affrontato e superato l'impeachment al Senato - e l'otto agosto il presidente diede le dimissioni lasciando la guida della Casa Bianca al vice presidente Gerald Ford. Il presidente Ford poi firmò la grazia per Nixon proteggendolo così da qualsiasi incriminazione federale.

Usa, pastore battista espelle dalla chiesa 40 fedeli «anti-Bush»

WASHINGTON Al bando i democratici dalla chiesa: il pastore di una chiesa battista della Carolina del Nord ha costretto alle dimissioni tutti i congregazionisti che non appoggiano il presidente repubblicano George W. Bush. La settimana scorsa il diacono della East Waynesville Baptist Church ha deciso di estromettere nove membri della chiesa. Quaranta altri membri, su una congregazione di 400 seguaci, hanno dato le dimissioni per protesta. Durante l'ultima campagna elettorale, il pastore Chan Chandler aveva dato due alternative ai democratici del suo gregge: pentirsi o andarsene dalla chiesa. Alcuni membri hanno lasciato la congregazione in ottobre. A quanto pare, il regolamento della chiesa battista statale lascia ai pastori la facoltà di stabilire i criteri per essere congregazionista. «Il diritto all'appartenenza è una questione locale. La convenzione statale non entrerebbe nelle decisioni», ha detto George Bullard, direttore della Baptist state convention. La reazione dei democratici della Carolina del Nord non si è fatta attendere. Secondo Jerry Meek, presidente del partito statale, le azioni di Chandler hanno messo a rischio il diritto di non pagare le tasse di cui godono le chiese americane. «È un pastore che dice "o si fa a modo mio o ve ne andate"», è una figura molto negativa «ha dichiarato, - si legge sul Washington Post, l'ex tesoriere della parrocchia Selma Morris. Mentre un'altra ricorda come durante la campagna elettorale il pastore Chandler abbia più volte detto dal pulpito che qualsiasi parrocchiano che intendeva votare John Kerry avrebbe dovuto lasciare la comunità.

zionale, e come tale è stata respinta non solo dal governo e dalle forze politiche di centro-sinistra, ma dalle associazioni di magistrati. Quella progressista, Giudici per la democrazia, afferma che la Conferenza episcopale «nel chiamarci a obiettare ci chiama a commettere un delitto di discriminazione per non offrire una prestazione a causa di un pregiudizio, che in questo caso ha a che vedere con l'orientamento sessuale». E anche quella conservatrice, l'Associazione professionale della magistratura, ha ricordato che «i giudici hanno l'obbligo inevitabile di applicare le leggi, siano o

no d'accordo con esse». La Chiesa non vuole capire ciò che hanno capito persino i magistrati ultraconservatori (il Consiglio superiore della magistratura, da loro dominato, arrivò a paragonare i matrimoni tra omosessuali "all'unione tra un uomo e un animale"), e cioè che in questo caso l'obiezione di coscienza sarebbe una pura e semplice trasgressione della legge. «Una volta di più - ha commentato il quotidiano El País - la Chiesa si arroga il diritto di essere giudice e parte al tempo stesso, definendo ciò che è corretto e ciò che non è corretto nell'ordinamento civile di una società libera che si è dotata di uno Stato non confessionale». Da un punto di vista giuridico, infatti, dichiarazioni come quelle del cardinale colombiano Alfonso López Trujillo («Solo uno Stato totalitario non rispetta che un cittadino faccia uso dell'obiezione») sono una vera e propria assurdità, che consentirebbe, all'estremo, l'obiezione a qualsiasi legge. Nulla vieta invece alla Chiesa di chiedere ai parlamentari cattolici, come ha fatto, di fermare la legge in Parlamento con il loro voto, ma Blázquez sa bene di poter contare solo sul voto del Partito popular, dedito a una opposizione più settaria che politica a qualsiasi provvedimento del governo, e su quello della Unione democratica di Catalogna, gruppi che già si espressero negativamente nel voto del 21 aprile scorso. Riusciranno probabilmente a respingere la legge al Senato, dove il Pp da solo conta su 126 voti e la maggioranza richiesta è di 130, ma l'iter prevede poi il ritorno e il voto definitivo alla Camera. Definitivo per la società civile, ma che certo non fermerà la crociata religiosa.

Ecco il risparmio e la sicurezza che cercavi. Ti presentiamo le soluzioni che Unipol Assicurazioni, prima in Italia, ha realizzato per te.

UNIBOX®
La prima polizza Auto che comprende il più avanzato sistema satellitare per la tua sicurezza e la trasparenza in caso di sinistro. Con Unibox risparmi il **10% sulla RCA e il 50% su Incendio e Furto.** Non devi sostenere spese né per l'acquisto del dispositivo, né per l'installazione. Solo l'abbonamento annuo (6%+Iva) per i servizi della centrale operativa di OctoTelematics, partner dell'iniziativa. Attiva le garanzie specifiche e sarà Unibox a:

- localizzare la tua auto in caso di furto;
- allertare la centrale operativa per i soccorsi in caso di incidente.

Tecnologia trasparente al tuo servizio.

Franchigia FRUTTUOSA®
La prima polizza Auto con franchigia depositata che ti garantisce uno **sconto immediato del 10% sulla RCA.** In più, il deposito ti rende il **2% netto*** ogni anno. Tu sei l'esclusivo proprietario del deposito e, in assenza di sinistri, puoi ritirarlo in qualunque momento.

Segui i segnali positivi.
Se scegli entrambe le soluzioni **gli sconti si sommano.**

L'assicurazione che cercavi esiste.
In tutte le Agenzie Unipol.

*pari al Tasso Legale meno 0,5 punti, fino alla successiva modifica fissata dal Ministero delle Attività Produttive

Natalia Lombardo

ROMA Domenica di (religioso?) silenzio e (ansiosa?) attesa sul vertice Rai: telefoni spenti, Silvio Berlusconi alle prese con la «stanchezza» del Milan e in volo per Mosca, per le trattative se ne riparla da oggi. Questa potrebbe essere la settimana buona per trovare un accordo, ma non è così scontato: domani prima data utile per il voto dei sette consiglieri in commissione di Vigilanza, ma la maggioranza prende tempo fino al 18.

Insieme allo scudetto il premier di sicuro non vorrà perdere il controllo sulla tv pubblica, nell'anno cruciale pre-elettorale. E le premesse si sono viste nei servizi che il Tg1 e il Tg2 hanno dedicato alla sua campagna dell'Etna, per far restare sindaco di Catania il suo medico, Scapagnini: dai tg «spot» al premier, denuncia l'opposizione.

In quest'ottica si comprende perché siano in molti, nel centrodestra, a premere perché venga nominato l'attuale direttore generale della Rai, Flavio Cattaneo, tornato in accordo con Gianfranco Fini. Il Dg aspetta le decisioni nella maggioranza. Fa sapere che le proposte non gli mancano, pubbliche e private, e nella partita Rai giocano le altre nomine manageriali: Eni, Enel, Terna, Poste, Sviluppo Italia. Certo se dall'alto chiedessero davvero a Cattaneo di restare, come potrebbe rifiutarsi? A Viale Mazzini il clima, dicono, è «di grande attesa». I quattro consiglieri aspettano il torpedone con il nuovo Cda per fare il cambio. Ieri Marcello Veneziani ha scritto su «Liberò» che lui ama essere «descamisado», quindi la casacca griffata An sarebbe virtuale. Ed è contento di andarsene: «A nessuno ho chiesto di confermarmi», dice per zittire le voci di un riconferma: però rivendica la correttezza della querela del Cda al *Corriere della Sera*.

Di fatto il Cda è scaduto: il mandato di Cattaneo è scaduto il 1° aprile, e quello dei consiglieri a metà marzo, secondo le regole con cui sono stati nominati; ma i quattro sono aggrappati all'ultimo appiglio legale, sancito nello Statuto Rai che hanno stilato: l'approvazione del bilancio 2004 da

Spot al premier di Tg1 e Tg2 per la campagna elettorale del sindaco di Catania Scapagnini, il suo medico

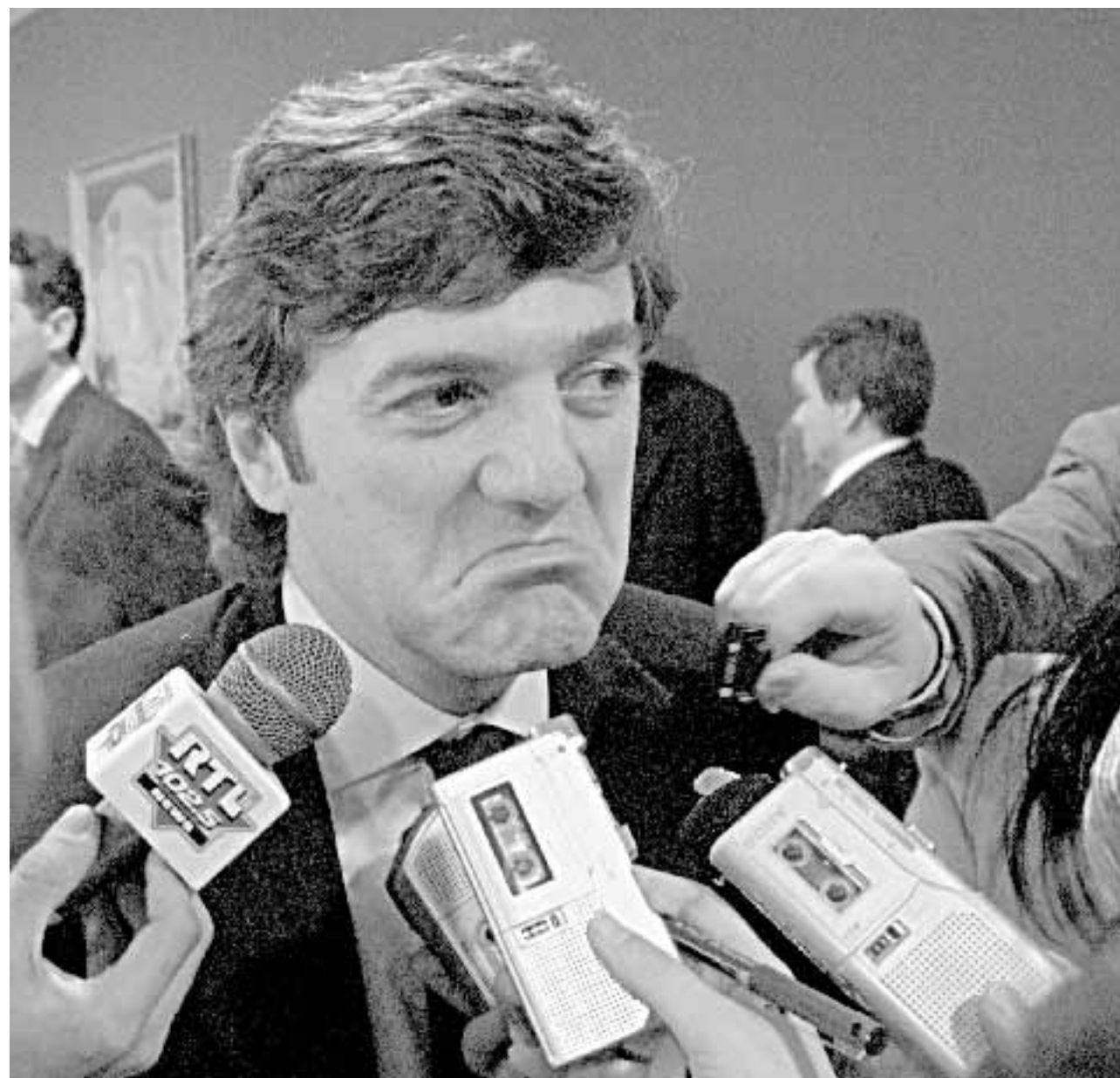
LE NOMINE per la Tv pubblica

Il direttore (scaduto) della televisione pubblica rinalda il rapporto con Fini e attende. Fa sapere che non gli mancano altre proposte, pubbliche o private

Eppure è stato l'uomo dello scontro, e della censura. In attesa di una proposta da Palazzo Chigi, nel centrosinistra c'è chi teme la trappola: si tagli col passato

Rispunta Cattaneo nel borsino della Rai

L'Unione resta in attesa, l'accordo è lontano. E il centrodestra punta sul vecchio Direttore generale



Il direttore generale della Rai, Flavio Cattaneo

Andrea Sabbadini

a Catania

Castagnetti operato d'urgenza per infarto. Ora sta meglio

CATANIA Era a Catania per la campagna elettorale il deputato Pierluigi Castagnetti, capogruppo della Margherita alla Camera. Ma durante un comizio a San Giovanni La Punta ha avuto un malore: un «grosso infarto al miocardio» e «un'ischemia prolungata che gli ha «stordito» il cuore», è la diagnosi dei medici. «Poco prima eravamo stati a Catania - racconta il deputato della Margherita Giovanni Burtone, cardiologo - mi aveva detto di sentirsi stanco e di non voler fare alcun intervento. Ho notato il suo pallore e la continua sudorazione, voleva tornare in albergo ma io ho detto alla scorta di correre in ospedale».

Tre arterie bloccate: prima i controlli, poi la decisione di operarlo subito. Un intervento di angioplastica all'ospedale Ferrarotto di Catania che è durato un'ora. «Il paziente sta bene - ha spiegato il professore Tamburino, responsabile del reparto di cardiocirurgia - è ricoverato in unità coronarica. Per ora resta la prognosi riservata, nella prossime ore valuteremo se trattare un'altra arteria che presenta delle occlusioni». «La prognosi resta riservata, ma il peggio è passato», dice Burtone. «A salvargli la vita - dice Alfredo Galassi, che l'ha operato - è stato l'essere stato operato immediatamente e soprattutto la capacità di diagnosi del collega Burtone, cardiologo, che ha colto subito i sintomi della grave malattia. Quando è arrivato da noi aveva un edema polmonare. Certo avrà bisogno di molto riposo».

«Grazie a tutti...» e un sorriso tranquillizzante alla moglie è la prima reazione del deputato, dopo l'intervento. «È lucido e presente, sta meglio ma è affaticato - riferisce la moglie, che non aveva notato alcun segno premonitore - Siamo stati fortunati perché abbiamo trovato una struttura medica che si è rivelata celere ed efficiente». Tranne lei, nessuno può ancora incontrarlo, ma la preoccupazione e gli auguri sono piovuti da tutto il mondo politico. Le telefonate di Prodi, Berlusconi, Casini e Letta, i messaggi di Rutelli, Casini, Bianco, Parisi, Bassolino; gli auguri dei Ds, dei verdi, del Pcdi, della Lega, di tutto il mondo politico. E il ministro della Sanità Storace, a Catania per un incontro elettorale, si è precipitato in ospedale. Anche Ciampi s'è informato sulle condizioni del deputato, e gli ha inviato i suoi auguri.

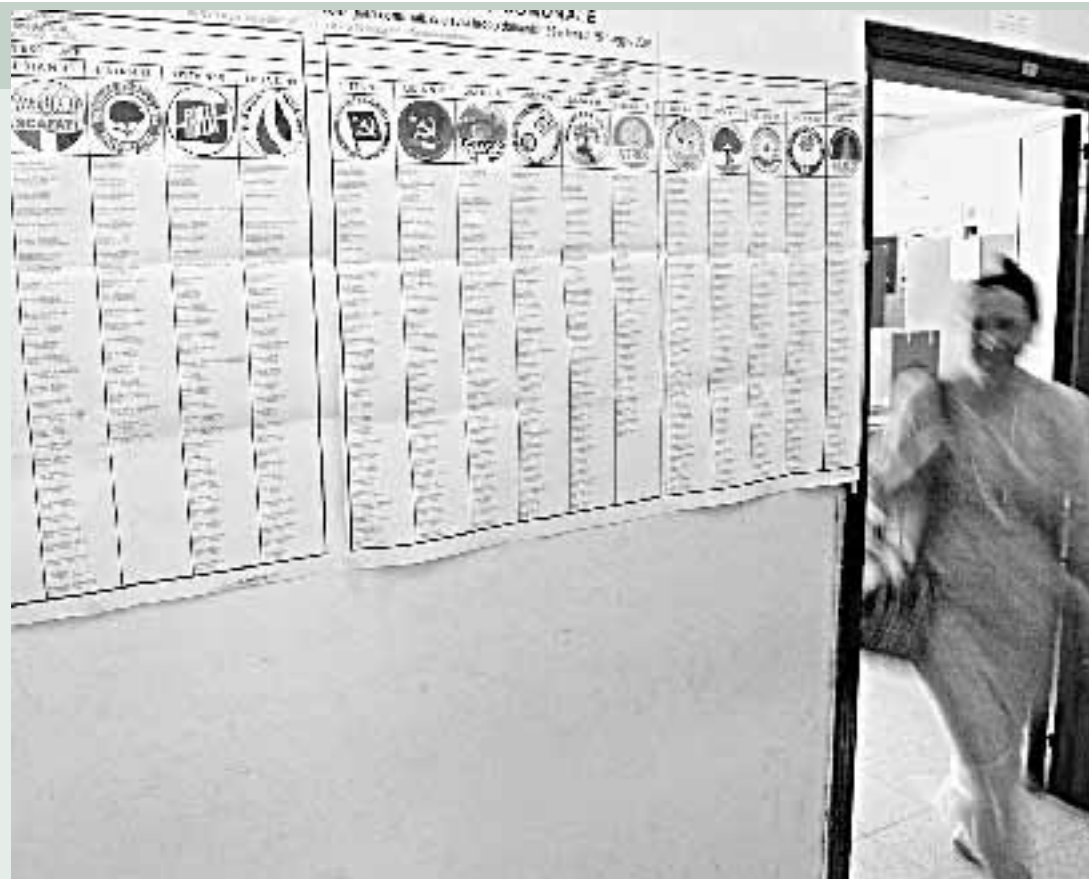
comunali e provinciali

Sardegna, Trentino, Val d'Aosta scende l'affluenza, oggi i risultati

La Sardegna, al secondo test elettorale, registra un calo dell'affluenza al voto, ma le urne resteranno aperte anche oggi fino alle 15. Al termine della giornata solo il 48,8% degli elettori si è presentato a eleggere consigli e presidenti delle 8 province della Sardegna. Per quattro province (Carbonia-Iglesias, Medio Campidano, Ogliastra, Olbia-Tempio) si vota per la prima volta.

Si votata volo ieri, ma lo scrutinio inizierà questa mattina, per i 68 comuni della Regione Autonoma della Valle d'Aosta. Alla chiusura dei seggi avevano votato 75.434 cittadini sui 97.810 aventi diritto, pari al 77,12%. Nel capoluogo Aosta si sono recati alle urne 21.554 votanti su 29.267, ovvero il 73,65%.

In Trentino, per il rinnovo di 320 amministrazioni comunali, l'affluenza al voto è più alta in Alto Adige che nelle valli di Trento e Rovereto. Alle 22, alla chiusura dei seggi - lo scrutinio inizierà questa mattina dalle 7 - in Alto Adige ha votato il 79,18%, alle comunali del 2000 l'arrendevole è stata del 81,0%. In Trentino, invece, il 74,99% contro il 78,02% del 2000. Quest'anno una nuova legge elettorale ha introdotto un diverso sistema fra le due province: in Alto Adige il ballottaggio è previsto solo nei comuni con oltre 15.000 abitanti (che sono 4), in Trentino nei comuni con oltre 3.000 abitanti (che sono 19, ma in sei casi si presentano solo due candidati). Negli altri comuni vince il candidato che ottiene più voti. Anche in Trentino Alto Adige gli eventuali ballottaggi si terranno il 22 maggio. In Trentino è stato inoltre eliminato nei comuni con oltre 3.000 abitanti il voto disgiunto (non si può più dare la preferenza a un candidato sindaco e allo stesso tempo ad una lista che non lo sostiene) e sono state introdotte le «quote rosa» (almeno un terzo di candidate donne in ogni lista).



Il candidato dell'Udc è Staderini. Martedì è previsto il voto in commissione di Vigilanza, ma forse slitterà al 18

agenda Camera

— **Competitività** Il decreto legge è da oggi in aula alla Camera. Venerdì scorso però il governo è stato costretto a cambiare di nuovo le norme sulla bancarotta. E giovedì scorso si era espressa anche la commissione Giustizia, dando parere negativo. «Abbiamo sconfitto il governo - ha detto il deputato ds Giovanni Kessler - e il Consiglio dei ministri è stato costretto alla retromarcia. Vince la linea di chi, come noi, vuole coniugare più competitività con bilanci puliti e legalità nell'economia. Quando, come in questo caso, la reazione dell'opposizione si salda con il comune sentire, si bloccano i disastri che il governo continua a produrre». Duro il commento del vice presidente Ds Renzo Innocenti: «Il Berlusconi ha già avuto da pochi giorni la fiducia ma già dimostra di aver ereditato da quello precedente lo stato confusionale. Il governo, infatti, dopo aver approvato questo provvedimento d'urgenza, ha prima modificato radicalmente il testo con un maxi emendamento, poi su questo ha chiesto la fiducia in Senato e, infine, è di

nuovo intervenuto per modificarlo. E' un modo di procedere incerto e caotico che, se cerca di coprire le pesanti divergenze all'interno della maggioranza, rende impossibile ogni confronto con l'opposizione in Parlamento e non tiene in alcun conto le critiche delle parti sociali e delle istituzioni». Mauro Agostini, vice presidente e responsabile economico del gruppo, ha osservato che le norme «sono tardive, insufficienti e non prevedono risorse per lo sviluppo. Ci sono invece aspetti particolarmente gravi, come l'inserimento di una delega al governo in un decreto. Sarebbe stato sicuramente meglio arrivare a un confronto parlamentare vero».

— **Trasfusioni** È all'ordine del giorno una proposta di legge che regola le attivi-

tà trasfusionali e la produzione di emoderivati. L'esame nelle commissioni è stato particolarmente impegnativo. Ne è però alla fine scaturito un testo che dovrebbe avere l'assenso dell'opposizione.

— **Collegio del Mondo Unito** Si vota questa settimana in aula anche una proposta di legge che stabilisce un contributo al Collegio del Mondo Unito dell'Adriatico, istituzione che dovrebbe fornire ai giovani, prima dell'Università, una formazione sulle questioni internazionali, sulla pace e sulla giustizia. Anche in questo caso ci sarà il voto favorevole dei Ds.

— **Energia** La votazione di una risoluzione ds sul settore energetico in commissione Attività produttive sarà l'occasione in cui il neo ministro Scajola presenterà il disegno di politica industriale che il governo vuole perseguire, soprattutto dopo le decisioni sul caso Edf.

(a cura di Piero Vizzani)

agenda Senato

— **Competitività e bancarotta** Com'è noto, il governo ha fatto marcia indietro sulle pene per il reato di bancarotta. Presenta oggi alla Camera un emendamento al decreto sulla competitività, approvato, con la fiducia, al Senato, che quelle norme contiene. L'emendamento abroga la parte penale della delega di riforma del diritto fallimentare, riportando la pena massima a 10 anni (erano 6 nel testo di Palazzo Madama). Il governo chiederà la fiducia anche a Montecitorio. Il decreto, così modificato, dovrà tornare al Senato, sull'orlo della scadenza del 15 maggio. Sarà discusso, in aula - a seconda del voto dell'altro ramo del Parlamento - mercoledì o giovedì, previo passaggio in commissione.

— **Risparmio** Prosegue alla commissione congiunte Finanze e Attività produttive, l'esame del ddl sul risparmio, con norme sulla Consob e il mercato azionario. Il dibattito va a rilente e si è ancora in fase di discussione generale.

— **Semplificazione** Va in aula da domani per il voto finale il ddl che prevede una serie di misure di semplificazioni di leggi vigenti. Si tratta di un'operazione di snellimento e di abrogazione di qualche vecchia legge, che si fa ogni anno. Per il 2005 le misure riguardano, tra l'altro, i benefici a favore delle vittime del terrorismo, del dovere, del servizio, della criminalità organizzata e di ordigni bellici, in tempo di pace; la normativa sulle pari opportunità; disposizioni in materia di trasporti. Per il voto finale, il Regolamento stabilisce la presenza obbligatoria del numero legale.

— **Nomine** Per la terza settimana consecutiva, la commissione Pubblica Istruzione ha all'oggi il parere sulla nomina dei presiden-

ti della Siae (Società autori e editori) e dell'Ente teatrale italiano. I rinvi sono dovuti ai persistenti contrasti nella maggioranza, parte della quale non accetta le designazioni fatte dall'ex ministro Giuliano Urbani. Si riprova mercoledì, ma con scarse speranze.

— **Università** I ter dei decreti permettendo, (sono da votare quello sugli Enti locali, con lo slittamento della data di presentazione dei bilanci di comuni e province e quello sul reclutamento delle forze di polizia e dei vigili del fuoco), l'aula dovrebbe votare anche il ddl che riforma il Cun (Consiglio universitario nazionale). Le norme stabiliscono la composizione del Consiglio e le sue competenze, del Consiglio di disciplina e delle elezioni, che si terranno entro 90 giorni dall'approvazione della legge. Contrario il ds, perché il ddl non potrà configurare il Cun come organo di rappresentanza del sistema scolastico

rovescio della medaglia. Così lo schema «presidente all'opposizione», avrebbe il risvolto di un direttore generale di garanzia per Berlusconi, tipo Cattaneo o Codignoni, se non un Saccà Bis. Il premier ha fatto sapere che le trattative sono tra lui, via Gianni Letta, e Romano Prodi leader dell'Unione. Non tutti, almeno nel centrodestra, si sentono garantiti al 100% dalla delega al premier. La posizione del leader dell'Unione è sempre quella comunicata nella telefonata con Letta giorni fa: Palazzo Chigi deve fare una proposta sull'accoppiata presidente e direttore generale, l'Unione valuterà e farà le sue controproposte. In parte del centrosinistra si fa avanti anche l'idea di non legarsi troppo le mani in un accordo; la linea potrebbe essere quella di votare subito i consiglieri (il Ds Rognoni, Curzi per Prc e Verdi, Rizzo Nervo per la Margherita), assicurare «i due terzi tecnici» della maggioranza sul presidente, purché accettabile. In questo caso sarebbe superato il Cda monocolore, i tre consiglieri sarebbero i «difensori civici» del pluralismo, rinunciando a imporsi sul direttore generale in vista, per un anno, di un cambio nel caso si vincano le elezioni.

Secondo Giuseppe Giulietti, capogruppo Ds in Vigilanza, «se il governo non è in grado di rispondere all'appello di Fassino e Prodi, perché vengano nominate persone qualificate e di garanzia anche con un'altra maggioranza, allora è meglio non avviare alcuna trattativa». Non cadere, insomma, nella trappola «presidente di minoranza e Dg di completa fiducia per Berlusconi, quando servirebbe un taglio netto col passato: da Saccà a Cattaneo, che ha partecipato al fallimento dell'esperienza di garanzia che ha portato all'uscita di Lucia Annunziata, e ha contribuito alla linea delle epurazioni di Santoro e Biagi o delle censure, da Paolo Rossi a Hendel, a Dodicesimo Round» - censura nella destra - Giuliano Ferrara ha capito che è ora di cambiare, Berlusconi gli dia retta».

Anche fra i centristi dell'Udc la parola d'ordine sembra essere: non agitarsi troppo. La proposta «doc» è quella di Marco Staderini «almeno come consigliere», meglio se come presidente. Se poi dall'accordo con l'opposizione vengono altri nomi, come quello di Piero Gnudi, va bene lo stesso, è la considerazione centrista. Ma anche qui si temono «polpette avvelenate» finché le trattative saranno solo Letta-Prodi: ovvero di ritrovarsi in quota Udc altri nomi come Meocci (considerato anche a sinistra vicino al premier per le sue posizioni all'Authority delle Tlc). Anche a Via Due Macelli aspettano, oggi, la telefonata di Letta.

Certo se anche questa settimana la maggioranza non scioglie i nodi, e non si trova un accordo con l'opposizione, il rischio di un'impasse a tempo indeterminato è alto.

(a cura di Nedo Canetti)

Segue dalla prima

Al Quirinale, ripete, bisogna rileggere Ciampi, mentre Berlusconi - aggiunge - «è l'unico leader che riesca a tenere insieme la coalizione».

Più chiaro di così: le parole di Bondi confermano, dunque, un sospetto che fu avanzato sin dal primo momento in cui esponenti del centrodestra, una decina di giorni fa, cominciarono a far circolare la voce di una sponsorizzazione del «Ciampi bis».

Quanti sono preoccupati per le intenzioni malcelate di Berlusconi di defilarsi dalla leadership intendono occupare in questo modo la casella-Quirinale, perché la riconferma di Ciampi - oltre che a un'operazione di immagine - servirebbe a togliere dal mazzo dello stesso Berlusconi la carta di riserva di una propria autocandidatura.

In questa partita tutta interna alla maggioranza, il capo dello Stato - si può facilmente intuire - non accetta affatto di essere trascinato. E così si spiega l'irritato silenzio di queste ore.

Peraltro, se la ridda delle ipotesi si trascina anche nelle prossime settimane, rischierebbe di ripetersi per Ciampi l'esperienza bruciante della «graticola» politica e mediatica su cui molti dei suoi predecessori si sono trovati ad arrostrare proprio nell'ultima fase del loro mandato, con la differenza che - a dispetto della vulgata corrente - in questo caso il calendario non pone questioni di «ingorgo istituzionale».

I suoi alleati vogliono impedire al premier la possibilità di usare la sua autocandidatura come carta di riserva



L'intervista
Vannino Chiti
coordinatore dei Ds

«Così vogliono bruciarne la rielezione»

La leadership di Berlusconi è ormai in discussione. Per il centrosinistra invece il secondo mandato di Ciampi sarebbe una grande scelta

LE TRAME del centrodestra

Il gioco delle parti tra Bondi e Berlusconi per un secondo settennato del Capo dello Stato nasconde il tentativo di anticiparne la scadenza naturale

Irritato, il Presidente della Repubblica tace. Mentre s'intrecciano le trame della maggioranza in cerca di una soluzione alla questione della leadership

Veleni di governo sul Quirinale

Il Ciampi bis usato a destra per regolare i conti tra i leader e «imbrigliare» il Colle



Il presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, e il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi. Ferrari/Ansa

la tentazione di rieleggere Ciampi

Per una singolare coincidenza, due voci, una da destra e una da sinistra, si sono levate insieme per suggerire l'ipotesi che Carlo Azeglio Ciampi sia rieletto presidente della Repubblica. Un evento che non si è mai realizzato in quasi sessant'anni di storia repubblicana. È noto il desiderio dell'interessato di ritirarsi a vita privata al termine del mandato, nel maggio dell'anno prossimo. Ma le forze politiche obbediscono alla loro logica e alle loro convenienze.

(...)
Bondi, stretto consigliere del premier, ha detto a Massimo Franco: «Se si creassero le condizioni per un altro settennato di Ciampi, penso che Berlusconi darebbe il proprio contributo per la rielezione, come fece sei anni fa». Colpisce la nettezza di questa affermazione. Sembra qualcosa di più di una vaga propensione, è quasi un'esplicita disponibilità.

Prendiamo adesso l'editoriale del direttore dell'«Unità», in cui si chiede senza mezzi termini un Ciampi-bis. Padellaro tende a dare del capo dello Stato una lettura tutta di sinistra, a farne quindi un uomo di parte. Ma poi conclude: «Quanto alle intenzioni del presidente, esse vanno ri-

spettate. Senza tuttavia dimenticare che l'offerta sarebbe, insieme, un segno di riconoscenza e un atto politico di forte impatto. Dicono che a destra qualcuno si starebbe già pensando con l'unico scopo di scompaginare i piani della sinistra. Farsi precedere sarebbe davvero imperdonabile».

Scompaginare i piani della sinistra? Finora non risultava che ne esistesse uno. Ma Padellaro ci rivela che a destra c'è chi pensa alla rielezione (Bondi lo conferma) e che a sinistra c'è chi bada a non farsi precedere su questo terreno. Come osserva Clemente Mastella, politico sempre attento: «Se vogliamo rasserenare gli animi, le forze politiche, tutte complessivamente, dovrebbero rieleggere l'attuale capo dello Stato per evitare l'ingorgo istituzionale». Ossia la sovrapposizione temporale del prossimo anno fra scadenza del settennato e termine della legislatura. E' chiaro che una simile scelta potrebbe discendere solo da una posizione comune e concordata di tutti o quasi tutti i partiti, come avvenne nel '99. Ed è altrettanto chiaro che ci si muove lungo un sentiero molto stretto, ciò che spiega il riserbo dei vertici politici.

Stefano Folli, Il Sole 24 ore
8 maggio, pag. 10

le reazioni

Spini, Ds: «La seconda volta di Ciampi al Colle? Magari»

ROMA Mentre Silvio Berlusconi derubrica un eventuale Ciampi-bis a «ipotesi non interessante», il portavoce azzurro Sandro Bondi apre alla stessa prospettiva: «Nella storia repubblicana non è mai accaduto che un presidente della Repubblica venisse riconfermato - dice in un'intervista al Corriere della Sera - ma se vi fossero le condizioni per rieleggere Ciampi, per Forza Italia sarebbe un fatto positivo».

Bondi lancia un messaggio all'opposizione: «Io dico semplicemente che se si dovesse creare delle condizioni favorevoli, Berlusconi e Fi non si sottrarrebbero a un serio confronto con l'opposizione. E ritengo che il centrosinistra dovrebbe avere lo stesso spirito aperto e disponibile pure nel caso di un'altra

candidatura, anche se avanzata dalla Cdl».

A Bondi replica il Ds Valdo Spini facendosi interprete dei timori di strumentalizzazioni che agitano l'Unione: «Bene a qualsiasi pronuncia a favore della rielezione di Ciampi. Meno bene quando si comincia a dire che questa pronuncia dovrebbe poi portare il centrosinistra a giudicare positivamente altre candidature che il centro destra potrebbe lanciare. Ciampi è Ciampi con la sua inconfondibile personalità e non pur certo essere strumentalizzato per fare apparire sullo sfondo altre candidature». Per Spini è «estremamente positivo che si parli della rielezione di Ciampi. I suoi anni al Quirinale sono stati e sono veramente inappuntabili. È il candidato numero uno alla

successione di se stesso».

Sulla stessa linea il leader dei Verdi Alfonso Pecoraro Scario: «L'Unione non può che vedere favorevolmente una possibile rielezione di Ciampi ma non certo con questo Parlamento, dove permane una maggioranza di centrodestra inaffidabile e capace di blitz d'ogni tipo. È inaccettabile strumentalizzare Ciampi solo per le beghe interne della Cdl». Nell'Unione infatti ci sono timori che l'avanzare il nome di Ciampi da parte del centrodestra sia una mossa strumentale volta a prendere tempo. E che l'obiettivo nascosto sia portare al Colle un'altra personalità, magari lo stesso premier Berlusconi o il presidente della Camera Casini.

Anche Francesco Cossiga si schiera per la ricandidatura di Ciampi: «La sua rielezione per designazione bipartisan costituirebbe un punto istituzionale certo e fermo in una prossima legislatura che si presenta minacciosamente confusa e incerta». Intanto nel centrodestra prosegue confusamente la discussione sul partito unico sì o no. Il portavoce di Berlu-

sconi Paolo Bonaiuti e Nando Adornato, uomo-macchina dell'operazione Partito della Libertà smentiscono che il convegno del 19-20 maggio con il premier, Fini e Folli rappresenti la convocazione degli Stati generali del centrodestra. «Ci sarà un dibattito, già fissato da tempo, ed è prevedibile che il discorso potrà finire sul partito unico, ma non si tratta degli Stati generali della Cdl» dice Bonaiuti. Gli fa eco Adornato: «Sarà un seminario di riflessione» aperto a politici e intellettuali. organizzato dal Comitato di Todi e dalla Fondazione liberal» con il contributo della rivista Formiche vicina a Folli.

E mentre Berlusconi afferma che la Lega sarebbe d'accordo sul progetto e Bossi lo sostiene, Francesco Storace conferma il suo no in un'intervista al Messaggero: «Facile emozionarsi per chi butta lì un'idea. Berlusconi, al solito ha spazzato tutti. Invece bisogna discutere, valutare e distinguere». Storace «non ha intenzione di indossare la casacca monocolor» e non vuole che la sua lista alle Regionali «annghi nel partito unico».

mente accantonare. Ciampi, dunque, pur masticando amaro, continua a svolgere i suoi impegni di routine: ieri mattina in un suo messaggio all'associazione dei piccoli comuni ha raccomandato di non sfregiare il paesaggio. E non può non sfuggire che le frasi di Ciampi possono essere intese come una replica alla boutade di Tremonti sulla svendita delle coste del Belpaese.

Vincenzo Vasile

Il Presidente della Repubblica corre il rischio della stessa «graticola» che fu riservata a Scalfaro



Ninni Andriolo

ROMA «Dicendo di volerla settori della destra intendono far saltare, in realtà, la possibilità di una rielezione di Ciampi. Per questo stanno cercando di anticipare un dibattito che non riguarda l'oggi...». Vannino Chiti, coordinatore della segreteria Ds, commenta così le esternazioni di Bondi sulla riconferma dell'attuale Capo dello Stato per il prossimo settennato quirinalizio. «Bisogna ricordare che la scelta del nuovo Presidente della Repubblica si farà dopo le elezioni politiche, tra più di un anno».

L'Unione è favorevole alla rielezione di Ciampi?

Il centrosinistra nutre stima e rispetto nei confronti dell'attuale Presidente della Repubblica. Con una sua disponibilità la riconferma sarebbe una grande scelta. La stragrande parte del centrosinistra, come emerge dalle dichiarazioni di queste ore, non avrebbe alcuna remora a rieleggerlo con convinzione. In anni difficilissimi Ciampi ha saputo diventare un riferimento decisivo dell'unità del Paese e ha saputo dare grande

fiducia agli italiani. Per questo non si può consentire che il suo nome venga tirato in ballo strumentalmente.

Bondi lo tira in ballo, Berlusconi in realtà frena...

Bondi pone il problema, un anno prima e anticipando i tempi, per un discorso tutto rivolto agli equilibri interni del suo partito e della sua coalizione. Anche dalle mosse e contromosse che si registrano intorno al Quirinale appare chiaro come venga messa in discussione la leadership di Berlusconi. Non c'è nulla di serio e rigoroso nel coinvolgere le massime istituzioni dello Stato nei giochi e nelle tattiche che riguardano il centrodestra. Occorrono serietà e rigore. Soprattutto quando si affrontano questioni delicate come quella della elezione del Presidente della Repubblica.

L'obiettivo è dirottare Berlusconi verso il Colle?

All'uscita di Bondi, ricordiamolo, ha fatto seguito un'affermazione incredibile di Berlusconi. Il premier ha spiegato che, secondo informazioni in suo possesso, Ciampi non sarebbe interessato a una riconferma. Anche in questo caso il Presidente del Consiglio

non ha tenuto conto né della correttezza dei rapporti personali, né del rispetto di quelli istituzionali. Un andazzo seguito più volte nei confronti del Presidente della Repubblica. La stessa avventatezza dimostrata in Senato sul caso Calipari, quando il premier parlò di contrasti tra il Pentagono e il Dipartimento di Stato degli Stati Uniti. L'uscita di Bondi, e il successivo brusco stop di Berlusconi,

possono significare che qualcuno voglia bruciare la possibilità di una rielezione di Ciampi. Anticipando a oggi temi che verranno in discussione dopo le politiche si tenta di offuscare il ruolo di equilibrio che la figura autorevole del Capo dello Stato potrà esercitare nei prossimi difficili mesi.

La destra preferirebbe giocare la partita del Quirinale prima della fine della legislatura

magistratura

Palermo, svolta rosa al congresso di Md

PALERMO Si è concluso con una svolta rosa il congresso di Magistratura Democratica. Dieci donne su venti componenti sono entrate nel direttivo nazionale, il parlamentino della corrente di sinistra dei magistrati che nei prossimi giorni eleggerà il nuovo segretario.

Tutte le indicazioni del congresso sono orientate verso Ignazio Juan Petrone che ieri è stato eletto dai delegati con 392 voti. Ma la più votata (400 voti) è

stata Rita Sanlorenzo, giudice a Torino. Tra i nuovi entrati c'è anche il sostituto procuratore palermitano Antonio Ingroia, che ha sostenuto l'accusa in numerosi processi di mafia, tra cui quello al senatore Marcello Dell'Utri.

Gli altri componenti del direttivo sono Franco Ippolito, Elisabetta Cesqui, Ezia Maccora, Giovanni Cannella, Linda D'Ancona, Eugenio Albamonte, Giovanni Diotallevi, Maria Acierno, Maura Nardin, Valeria Fazio, Giuseppe Cascini, Daniele Cappuccio, Nicoletta Gandus, Silvia Albano e Luisa Romagnoli.

Il congresso ha approvato una lunga mozione che, oltre alla difesa della Costituzione, propone una riflessione sulla crisi dello Stato di diritto e, in una fase di transizione politica, rilancia l'iniziativa e il ruolo di Md per il miglioramento del servizio giustizia.

del Quirinale e di Palazzo Chigi al loro interno, una forzatura della nostra Costituzione che non prevede cose del genere. Il giorno successivo, invece, Bondi - smentito da Berlusconi - ricandida Ciampi. E si afferma, poi, che bisognerebbe seguire il metodo bipartisan per l'elezione del Presidente della Repubblica...

E lei ritiene possibile un'intesa tra i poli sul Capo dello Stato?

Per il centrosinistra è chiara la ricerca per il Colle di candidature bipartisan che siano riferimento dell'Unità nazionale e garanti della Costituzione. Per la scelta di Ciampi, dobbiamo ricordarlo, venne seguito proprio questo metodo. Ma il metodo qui è inseparabile dal merito e non bisogna dimenticare lo sfregio che la Destra sta facendo della nostra Costituzione.

Lei pensa che il Berlusconi bis reggerà fino alla fine della legislatura?

Nella Destra, lo ripeto, prevale lo stato confusionale. Allo stesso tempo, però, la Casa delle libertà riconferma una concezione delle istituzioni subalterna alle sue logiche di schieramento. Manca-

no dodici mesi alla conclusione naturale della legislatura. Ma non sappiamo cosa potrebbe accadere dopo le elezioni in Sardegna e in Trentino...

Elezioni anticipate di nuovo all'ordine del giorno?

Voglio solo ricordare il modo come la Destra ha affrontato la sconfitta nettissima delle regionali: crisi sì, crisi no, crisi vera, crisi finta, dimissioni, non dimissioni e alla fine ricomposizione. Le vicende di questi giorni, però - con Tremonti che vuole vendere le spiagge, con Storace che vuole spendere soldi per il metodo Di Bella invece di metter mano alle inefficienze della sanità, con il salvacondotto per i bancarottieri inserito nel decreto per la competitività e cassato dopo la fortissima reazione dell'opposizione e dell'opinione pubblica - dimostrano i rischi che corre il Paese. Per evitarli mi auguro che si vada alle elezioni il prima possibile. Non per il centrosinistra, ma per l'Italia e le istituzioni dello Stato. Persino le questioni che riguardano le più alte cariche della Repubblica vengono affrontate oggi con leggerezza e strumentalità. Il Paese ha diritto a una svolta.

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

POLITICA e economia

Gli eurodeputati dell'Ulivo lanciano l'allarme: per l'Italia perdere questa battaglia sarebbe una Caporetto restino le scelte della commissione Prodi

La scure di un bilancio «rigorista» colpirebbe agricoltura, competitività politiche umanitarie e solidali Siniscalco: ci batteremo. Lo farà?

Bilancio europeo, l'Italia rischia grosso

In pericolo 220 miliardi di euro dei Fondi strutturali per il Mezzogiorno

BRUXELLES 220 miliardi di euro. Oppure 440 mila miliardi del «vecchio conio», come direbbe Bonolis. Una cifra rilevante che rischia di essere sottratta al prossimo bilancio settennale dell'Unione europea se passasse la proposta di legare le risorse comunitarie al tetto dell'1% del reddito nazionale lordo. In questo caso, l'alleggerimento delle finanze colpirebbe innanzitutto le politiche di coesione, cioè gli aiuti che le regioni meno sviluppate ricevono tramite i «Fondi strutturali». Quegli aiuti di cui anche l'Italia è uno dei più interessati beneficiari. Il taglio al bilancio Ue per l'Italia sarebbe nefasto: un rischio che arrechierebbe un danno ingente alle regioni del Mezzogiorno.

Il governo Berlusconi promette un forte impegno per il Sud ma in Europa, nel giro di un mese, si gioca una partita delicatissima. Quella del negoziato sulle «Prospettive Finanziarie» per il periodo 2007-2013. Trattativa poco conosciuta ma tra le più complesse e fondamentali perché riguarda i 25 Paesi dell'Unione in seno al Consiglio Ue ma che vede coinvolto il Parlamento europeo che è l'altra autorità di bilancio. I deputati dell'Ulivo hanno lanciato l'allarme. «Se questa battaglia sarà perduta, l'Italia subirà una nuova Caporetto», ha detto Enrico Letta. «Una sconfitta nel negoziato significherebbe per l'Italia una perdita secca tra i 10 e i 15 miliardi di euro», ammonisce Gianni Pittella, relatore al Bilancio 2006. E Pasqualina Napolitano, vice presidente del Gruppo Pse: «Noi rilanciamo la battaglia in Parlamento per difendere gli interessi dell'Europa e dell'Italia».

In effetti, tutto ha preso le mosse da una lettera, sottoscritta nel dicembre del 2003, dai governi di Germania, Francia, Gran Bretagna, Olanda Svezia e Austria, con la quale si chiedeva alla Commissione Prodi di non superare, nella proposta che di lì a poco avrebbe formulato, il tetto dell'1%. La Commissione, però, non accolse il perentorio consiglio e presentò, nel febbraio 2004, la comunicazione su «Sfide e mezzi finanziari dell'Unione allargata per il 2007-2013». Con le cifre: mantenimento del massimale dell'1,24% che equiva-



La sede del Parlamento Europeo a Strasburgo

Hartmann/Ansa

le all'1,14% in termini di effettiva spesa. E con l'individuazione di quattro obiettivi prioritari: sviluppo sostenibile (competitività e coesione); conservazione e gestione delle risorse naturali; cittadinanza, libertà, sicurezza e giustizia; azione nel mondo. Sono scelte di politica finanziaria imposte anche dalla nuova situazione dell'Unione fatta ormai di 10 Paesi in più e con altri due, Bulgaria

e Romania, in arrivo nel 2007. Tenuto conto dei quattro milioni di agricoltori in più, delle entrate in aumento per il 5% ma con una popolazione cresciuta del 30%, che è in vigore un accordo sulle spese in agricoltura sino al 2013, chiudere i rubinetti del bilancio sarebbe la mortificazione effettiva dei programmi e dei propositi di un'Europa «valore aggiunto» per la prosperità dei suoi po-

poli e protagonista nel mondo.

Un bilancio all'altezza del compito, secondo la proposta della Commissione Prodi, fatta propria dall'esecutivo Barroso, equivale in termini assoluti a 1.020 miliardi di euro. Un bilancio «rigorista», appoggiato dalla lettera dei «Sei», si ridurrebbe a 800 miliardi. Con quel taglio da 220 miliardi. Ecco il punto: quali politiche subirebbero il mag-

gior contraccolpo? Di sicuro, come è stato già ampiamente previsto e affermato, la scure draconiana si abbatterebbe innanzitutto sulla «politica di coesione», poi sulle politiche interne, legate anche alla tanto declamata «strategia di Lisbona» per l'Europa più competitiva, e anche sulle iniziative «esterne», gli aiuti umanitari, gli aiuti allo Sviluppo, l'Africa, i «nuovi vicini». Senza dubbio,

la ferita più grave colpirebbe la «coesione» che, con l'agricoltura, copre almeno il 70% del bilancio. I Fondi strutturali verrebbero ridotti a circa 180 miliardi di euro rispetto ai 336 miliardi della proposta. Tuttavia, la gran parte della somma - almeno 162 miliardi - prenderebbe la strada dei nuovi aderenti, come concordato. Dunque, alle regioni europee in ritardo di sviluppo, come il

nostro Mezzogiorno, rimarrebbero le briciole. Ecco, la Caporetto per l'Italia. Il ministro Domenico Siniscalco ha annunciato, l'altro giorno al Senato: «Ci batteremo come leoni per difendere i Fondi Ue». Basteranno i ruggiti o le uscite folcloristiche alla Cuffaro («Saranno le pantere accanto a Siniscalco e Micciché»)? Basterà far paura se, come si dice, un'ipotesi di compromesso accontenterebbe quasi tutti, eccetto l'Italia?

Il negoziato si svolge, attualmente, sotto la regia della presidenza lussemburghese. Se dovesse fallire, non c'è osservatore che scommetta sulle possibilità di successo di una trattativa con la

presidenza britannica che comincerà il 1 luglio. Perché Londra è una parte in causa particolarissima: il «rimborso», che riceve ogni anno, e dal 1985, è considerato dai più un meccanismo ormai anacronistico e da rivedere (dal 1997 al 2003, la Gran Bretagna ha recuperato 4,6 miliardi di euro l'anno). Nemmeno con la fantasia più sfrenata si potrebbe immaginare Tony Blair che si «suicida» acconsentendo ad archiviare quel che la Thatcher ottenne gridando «Voglio i miei soldi indietro».

Un futuro nero per le «Prospettive Finanziarie» spiega il perché di un tour de force per chiudere il negoziato entro il 17 giugno, secondo giorno del Consiglio europeo. Poco più di un mese per un accordo tra i governi e tra Consiglio e Parlamento. La commissione speciale degli eurodeputati si riunirà domani pomeriggio a Strasburgo per votare il rapporto del tedesco Reimer Boge: ci sono in ballo 700 emendamenti. Per la straordinarietà dell'evento, la commissione si riunirà nell'emiciclo del Consiglio d'Europa, il palazzo accanto. Venerdì ne parleranno a Lussemburgo i ministri dell'Ecofin, il 22 maggio i ministri degli esteri chiusi in conclave, il 7 giugno i ministri economici. Il presidente di turno, Jean-Claude Juncker, ha definito «deludente» la trattativa in corso. Ha avanzato l'ipotesi che, se ci sarà un accordo, sarà compreso tra l'1% dei «Sei» e l'1,14% della Commissione. Altrimenti, ha avvertito, il Parlamento avrà, a norma di Trattato, il diritto di gestire una sorta di esercizio provvisorio. E, curiosamente, sarà dell'0,06%. Già superiore a quello proposto dai «rigoristi».

I giudici depositeranno oggi gli atti, a fine anno l'avvio del processo. Una stagione «bancarottiera» aperta da Cragnotti, proseguita da Tanzi, Crudele, Giacomelli...

Fine inchiesta: il crac Parmalat arriva in tribunale

Roberto Rossi

MILANO La retromarcia del governo sulla depenalizzazione della bancarotta fraudolenta è arrivata con un tempismo perfetto. Perfetto perché oggi i magistrati di Parma firmeranno la fine dell'inchiesta sul crack di Parmalat. Migliaia di atti saranno depositati presso il Tribunale in attesa dell'avvio del processo che dovrebbe partire a fine anno.

Carte che dettagliatamente raccontano le indagini sul dissesto della società di Collecchio, i suoi anni di malagestione, di miopia, di connivenza da parte di banche, istituti di revisione, da parte della politica. Carte che raccontano un'Italia furba, quella dei finti capitani d'industria, di società cresciute con debiti a dismisura, insolventi, legate con doppio, triplo filo ai paradisi fiscali. Carte che non possono essere ignorate.

Anche perché Parmalat non è stata l'eccezione. La lista in Italia è lunga. Specie in questi ultimi due anni. A caso: Finpart, Giacomelli, Bipop Carire, Tecnosistemi, Gandalf, Finmatica,

Volare, Olcese, Cedi Puglia. Se vogliamo Parmalat è stato solo il caso più eclatante. Tanto eclatante da far passare in secondo piano persino quello della Cirio e del finanziere d'assalto Sergio Cragnotti. Lui fu lo spartiacque.

Ma dal novembre del 2002, quando le banche decisero di scaricarlo, di Cragnotti si è persa ogni traccia. È ricomparso solo in occasione di qualche mandato d'arresto, di qualche sua intervista auto assolutoria. Delle sue imprese economiche, sulle quali stanno ancora versando lacrime trentacinquemila risparmiatori, delle sue accuse al sistema bancario, più nulla.

E di capitalisti bruciati negli ultimi tempi se ne sono visti parecchi. Come dimenticare Pierluigi Crudele, da Salerno, il fondatore e creatore dell'azienda bresciana Finmatica. Un'azienda capace di nascere dal nulla, di crescere a dismisura sui fasti velleitari della New Economy (produceva software), di finanziare uno dei giornali più cool della sinistra riformista, e di sgretolarsi, sotto le accuse di falso in bilancio, agguato e altri reati societari, in modo così rapido da

entrare presto nel dimenticatoio. Eppure ha lasciato in giro una voragine di debiti, 250 milioni di euro verso le banche, più altri 100 milioni a carico degli obbligazionisti. Eppure fino a qualche anno fa Finmatica era considerata il modello da seguire e Crudele il Re Mida da imitare. Lo sbarco in Borsa è rimasto nella storia. Il primo giorno, le azioni non riuscirono a fare prezzo per eccesso di rialzo. Il balzo era stato del 700 per cento.

Di obbligazionisti si era riempita anche Giacomelli guidata, formalmente da Gabriella Spada, anche lei figlia della cultura del fare e dell'arrivare, presto. Bond (100 milioni) necessari per la crescita della società che da Rimini aveva tentato il grande salto nella distribuzione di articoli sportivi. Un balzo che non aveva retto. Anche per Giacomelli, quotata nel luglio 2001 a 2,25 euro per azione, stesso copione. Bilanci ritoccati, problemi di liquidità, intervento della magistratura, lacrime amare dei risparmiatori.

Dallo sport al lusso la musica non cambia. Finpart, la holding attiva nel settore del lusso che annoverava nel suo portafoglio i marchi Cerruti, Bog-

gi, Maska, Monclair, Frette e Marina Yatching, è sull'orlo del fallimento. Il suo principale azionista il finanziere Gianluigi Facchetti è oggi indagato dalla Procura di Milano per reati che vanno dall'insider trading, all'aggiustaggio per finire con il falso in bilancio. Su di lui anche un'inchiesta della Procura di Verbania per alcuni oscuri rapporti tra la Finpart e la banca Popolare di Intra.

Di questa lunga lista Volare Group è l'ultima in ordine temporale. Il sogno lombardo-veneto di fare soldi con rotte e aerei si è infranto sulla presunta malagestione dei suoi amministratori tra i quali Gino Zoccai, l'orafo vicentino che ha fondato e ha diretto a lungo il gruppo, Giuliano Martinelli, ex membro del cda dell'azienda, indicato come amministratore di fatto di diverse società del gruppo e Vincenzo Soddu. Bilanci fasulli, società fantasma, finte operazioni e un buco da 500 milioni.

Oggi, allora, la conclusione dell'inchiesta Parmalat. Fra qualche mese, salvo colpi di mano per alleviare le pene, il processo. Che nessuno dimentichi.

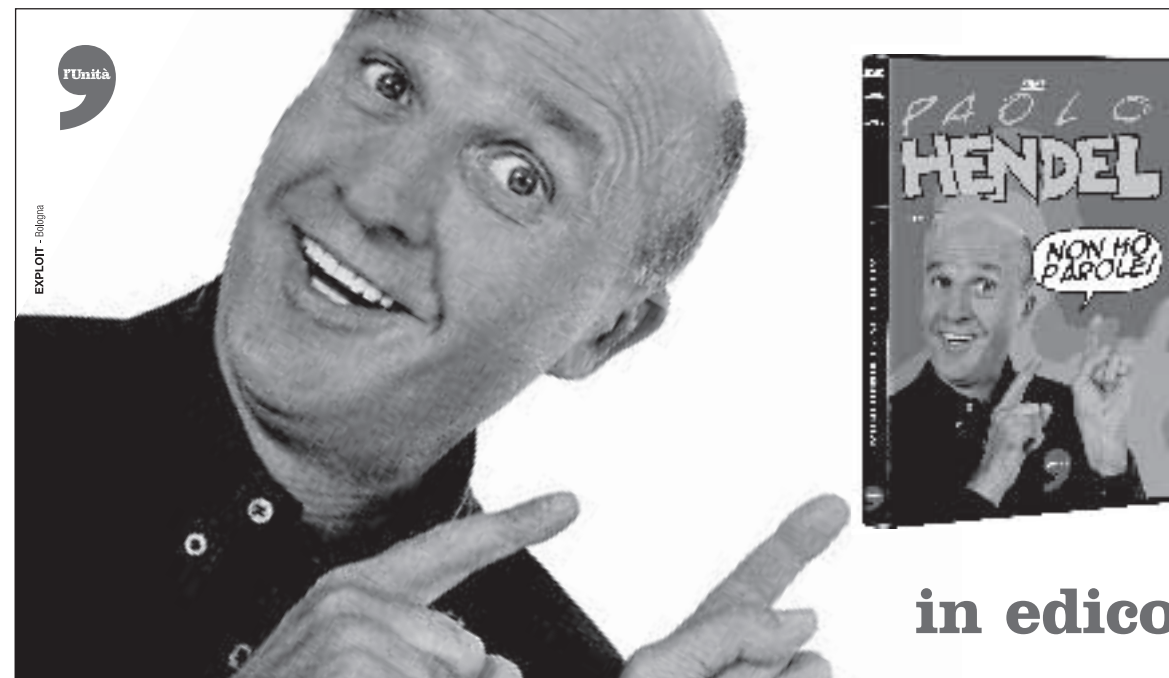
strategie ministeriali

IL DOPPIO GIOCO DI SINISCALCO

Bianca Di Giovanni

Sul palcoscenico del risio bancario a questo punto va in scena un'opera buffa, camuffata da commedia degli equivoci. Molti osservatori fingono di (non) accorgersi delle falle (o delle virtù) del sistema, però fuori tempo massimo. Il ministro dell'Economia Domenico Siniscalco ha lasciato trapelare le sue preoccupazioni (debitamente riportate da Repubblica) sulla credibilità internazionale del Paese, dopo gli articoli al calor bianco di autorevoli quotidiani europei. Il modo in cui le autorità di vigilanza (in primis Bankitalia) hanno trattato le due Offerte di scambio e di acquisto lanciate da un istituto spagnolo ed uno olandese su banche italiane non convince gli analisti internazionali. Per la verità non convince neanche quelli di casa nostra, visto il profluvio di interventi di tecnici, economisti, studiosi, che hanno puntato il dito contro Via Nazionale. Ma il ministro è preoccupato degli stranieri, per via del collocamento sui mercati internazionali dei titoli del debito italiano. Se il Paese perde credibilità, come si finanzia questa montagna di Bot e Cct? Di qui l'esternazione, che a dire il vero arriva a babbo morto, come si sul dire, e con una strana virata da parte del titolare del Tesoro. Fino a poche settimane fa Siniscalco era stato un tenace - anche se guardingo - sostenitore delle prerogative del

governatore di Banca d'Italia, favorendo pranzi a Palazzo Chigi e spingendo i parlamentari chiamati a riformare il sistema del credito verso una soluzione «de minimis». Il suo motto era: meno si cambia, meglio è. Il tutto con lo scopo dichiarato di «sminare» il percorso del provvedimento (che, detto per inciso, è ancora fermo in Senato). Oggi invece il ministro è preoccupato. Nessuna presa di posizione ufficiale, nessuna scelta di campo: non sia mai che magari domani non si possa dire il contrario di quello che si è detto oggi o ieri. Più smaccato, anche se assolutamente coerente, l'intervento del presidente della Commissione Finanze in Senato Riccardo Pedrizzì, sempre ieri sul Corsera. L'autorizzazione data ad Abn Amro a proseguire nell'Opa dimostra la correttezza di Bankitalia, sostiene serafico Pedrizzì, un «fazista» doc. Dimenticando una serie di dettagli decisivi. Primo: che Gianpiero Fiorani ha avuto l'ok in 48 ore (oggi presenterà il prospetto della sua offerta di scambio in Consob) contro i 30 giorni degli olandesi. Che nel lasso di tempo intercorso il fronte italiano ha rastrellato azioni, a fronte di una paralisi di fatto imposta agli olandesi. Ultimo ma assai più importante punto: la Popolare di Lodi ha bilanci assai disastrosi. A proposito di difesa dei risparmiatori.



in edicola

Il monologo di
PAOLO HENDEL
finalmente in DVD!

Euro 12,90
+ prezzo del giornale

l'Unità

Federica Fantozzi

REFERENDUM una battaglia di civiltà

Genovese, due figlie avute dopo un'odissea che è passata anche dalle tecniche della procreazione assistita e dall'adozione

«L'eterologa ce la suggerì un amico allora veniva praticata nei centri privati o si andava all'estero... mi indigna leggere che la fecondazione è un atto di egoismo»

«Non poter avere figli è come una frustata»

La vicenda di Roberta Pinotti, deputata Ds, cattolica praticante: «Ecco perché scelsi la fecondazione assistita»

ROMA Roberta Pinotti ha 44 anni che sembrano dieci di meno. Scuote i corti capelli biondi mentre racconta con coraggio e qualche pudore una storia, la sua, così unica e così sempre meno rara. Genovese, deputata Ds iscritta al partito dal 1989, cattolica praticante. Due figlie di 12 e 4 anni, Elena e Marta, volute con passione e tenacia, arrivate dopo un percorso che comprende il dolore «fisico come un coltello nel petto» del pensare di non poterle avere, la fecondazione assistita, la strada dell'adozione.

Quando ha cominciato a pensare a un figlio?
«Un anno dopo il matrimonio con mio marito decidemmo di provare. Avevo 28 anni, era il 1989. Tentammo come tutti, senza starci a pensare».

Che lavoro faceva?
«Insegnavo lettere alle superiori, mio marito è medico ospedaliero. Dopo mesi senza risultati consultammo degli specialisti e scoprimmo che c'erano problemi fisici. Ci dissero: mettetevi il cuore in pace».

Medici molto diretti.
«Ricordo il dolore lancinante che provai. Quasi fisico, un coltello nel cuore. Io non ero una fissata, non era la "prospettiva della vita". Ma fu una frustata senza uguali, neanche alla morte di mia madre soffrì così».

Vi rassegnaste?
«Mio marito insistette per fare le analisi. E la situazione, pur difficile, non era del tutto pregiudicata. Ma fino ai risultati furono 15 giorni terribili».

Non pensate neanche per un istante alla fecondazione eterologa?
«Un amico ce la suggerì. In Italia veniva praticata solo dai centri privati, o si doveva andare all'estero. Io però la esclusi subito. Non l'avrei fatta come non abortirei. Ma non mi sento di estendere il mio no ad altri. È una scelta che spetta alla persona e alla coppia, un grande atto di amore e generosità da parte del partner».

Suo marito ci pensò?
«I tempi furono molto stretti. Ricordo la condivisione del dolore».

«I figli sono un desiderio talmente intimo che ognuno deve avere la possibilità di viverlo aiutato da leggi miti»



Una biologa estrae da un contenitore di azoto liquido degli embrioni congelati
Foto di
Ciro Fusco/Ansa

La mia percezione è che avrebbe fatto qualunque cosa per rendermi felice. Ma la questione non venne affrontata». **Cominciaste le tecniche di procreazione assistita?**
«Andammo al San Martino di Genova che ha un ottimo centro per le cure dell'infertilità. Cominciammo il primo livello: l'inseminazione

«sovracervicale» ammessa anche dalla Chiesa. Si tratta di scegliere gli spermatozoi più vispi, stimolare l'ovulazione e inserirli manualmente».

Come ricorda quell'esperienza?
«In genere si fanno sei tentativi prima di passare al livello superiore, oggi la fecondazione in vitro. Io ne

feci tre. Poi optai per l'adozione». **Perché?**
«Non era semplice, dovevo andare parecchi giorni in ospedale per monitorare l'ovulazione con ecografie. Poi i farmaci stimolanti mi avevano causato una cisti ovarica. Ed era un grande stress di coppia, un'esperienza invasiva che non vivevamo bene. L'idea di adottare ci ras-

Bocchino guida la fronda dentro An: voterò tre Sì

Il coordinatore organizzativo: «Alemanno è per l'astensione? Sulla fecondazione è necessario un approccio laico»

Maria Zegarelli

ROMA Giuliano Ferrara spara ad alzo zero contro chi vuole modificare la legge 40, Riccardo Pedrizzoli di An se la prende con Sabrina Ferilli, testimonial della campagna per il «sì» al referendum, parlando di embrioni come fossero bambini già nati. «Per quanto mi riguarda io andrò a votare e voterò tre volte sì al referendum. Rifiuterò soltanto la scheda sulla fecondazione eterologa», dice invece Italo Bocchino, coordinatore organizzativo di An.

Lei in parlamento ha votato a favore di questa legge. Adesso voterà tre sì al referendum. Perché?
Quando ho votato la legge sapevo che aveva tre difetti, ma ero consapevole anche che in quel momento non potevamo fare di meglio. Era meglio votarla che lasciare la materia nel far west. Ho votato convinto la legge e oggi voto con altrettanto convinzione il referendum, rifiutando solo la scheda sull'eterologa.

Scusi, ma allora perché quel sì in parla-

mento?
Perché se riusciamo a modificare questi tre punti otteniamo una legge ottima. Questo, almeno, penso da legislatore. **Perché no all'eterologa?**
Intanto riguarda un numero molto limitato di persone, poi ritengo che possa generare problemi d'identità per il nascituro e difficoltà all'interno della coppia, penso ad esempio, se in caso di separazione uno dei due genitori rinfaccia all'altro che il bambino non è figlio proprio.

Lo stesso discorso non vale anche per l'adozione?
Credo siano due cose diverse. I bambini adottati sono bambini nati, che vivono, che soffrono. Quando parliamo dell'eterologa ci riferiamo a un progetto. In ogni caso dei paletti vanno fissati, non sono per l'allargamento a prescindere delle maglie della legge. Sono convinto, d'altro canto, che non si deve vietare la ricerca, il congelamento degli embrioni, la produzione limitata, perché si creerebbero grandi disegualanze tra chi ha i soldi e chi non li ha. I primi possono andare all'estero, gli altri no. In questo modo si genera il turi-

smo procreativo. **Lei si impegnerà personalmente per questa campagna?**
Il mio impegno è di andare a votare, votare sì e dirlo. D'altra parte so che all'interno di An e del centrodestra sono in molti a pensarla come me. Mi impegnerò affinché all'interno di un partito che ha dato libertà di coscienza si formi un fronte per il sì. **Per questo ha voluto ribattere alle dichiarazioni di Alemanno?**
Rispetto la posizione di Gianni Alemanno. Proprio perché c'è libertà di coscienza è legittimo che lui dica «An dovrebbe appoggiare l'astensione», ma è altrettanto legittima la mia posizione. Né io né lui dobbiamo coinvolgere l'intero partito. Anche un cattolico, soprattutto se legislatore, credo debba porsi il problema dell'approccio laico al problema. **Questa legge di laico ha pochissimo...**
Sono un cattolico e sono anche contrario all'aborto. Se ci fosse un referendum per abolire la legge sull'aborto voterò sì, anche se può sembrare una posizione «antica». Sono per la vita.

Scusi ma non ha detto che la gente deve essere libera di scegliere?
Ritengo che il cittadino possa pensare ad autodeterminarsi e lo Stato a dare delle regole. Non farei mai praticare l'aborto alla donna. **Ma anche in quel caso potrebbe decidere di farlo andando all'estero soltanto chi ha i soldi...**
Sono due argomenti così diversi... Io adesso preferisco pensare a tutti gli embrioni congelati che nessuno utilizza e che sono destinati a finire nella pattumiera. Perché non destinarli alla ricerca? E perché non permettere la diagnosi preimpianto ad una donna che rischia di dover portare avanti la gravidanza di un feto malato? **Sono gli argomenti che sostengono le donne così spesso attaccate da molti esponenti del centro destra...**
Non condivido quegli atteggiamenti, ognuno deve poter sostenere le proprie idee. **E che dice a chi invita all'astensione?**
Questa è una battaglia di civiltà, si deve garantire a tutti il diritto alla maternità. A me non piace l'astensione. Io invito ad andare a votare. Tre sì.

Sempre più diffusi i dubbi e la rabbia nell'associazionismo, anche per i diktat spesso «imposti dall'alto». E non è detto che i quadri e i militanti alla fine scelgano di obbedire

Tra i cattolici cresce il malessere: «Ci hanno messi in un vicolo cieco»

Emanuele Quaranta

ROMA «Sono molto tentato, davvero molto tentato di andare a votare e di annullare tutte e quattro le schede». Il nostro interlocutore, un autorevole e notissimo esponente del mondo cattolico democratico, ci chiede di non fare il suo nome. Ma, al tempo stesso, non riesce a celare la sua insofferenza, i suoi dubbi e la sua rabbia per il vicolo cieco in cui - a suo giudizio - è finita una grande questione etico-politica come quella della fecondazione assistita. «La legge 40 - spiega - è stata una vera provocazione, con quel suo scendere nei minimi particolari di ciò che si può e non si può fare; tremendamente offensiva nei confronti del-

le donne e per quel suo imporre l'impianto anche di embrioni eventualmente malati. Il referendum è quasi peggio: un tentativo di spaccare il Centrosinistra. Infine è venuto il cardinale Ruini, con la sua pretesa di negare ai credenti la libertà di andare alle urne, magari per votare no. Tutto questo è assurdo. Bisogna trovare il modo di protestare».

Non è uno stato d'animo isolato, questo, nel mondo cattolico. Incertezza, divisione, malcelato dissenso sono sentimenti che si intercettano facilmente tra le pieghe della comunità ecclesiale. Basta grattare un po' la superficie. Andare al di là dell'immagine di facciata. Insomma: un'altra volta rispetto alla versione ufficiale e un po' stereotipata che vorrebbe i creden-

ti schierati compatti sotto il vessillo dell'astensione a tutti i costi, innalzato con prepotenza dal cardinale Camillo Ruini, presidente della Conferenza episcopale italiana e vicario del papa per la diocesi di Roma.

Sulla legge 40, dunque, il cattolicesimo italiano mostra il suo volto complesso e sfaccettato. Con posizioni politiche differenziate e talvolta contrastanti. Che, anzi, con il passare dei giorni, rischiano di divaricarsi sempre più.

Il Comitato «Scienza e vita», sponsorizzato dai vertici della Cei per fare propaganda in favore dell'astensione, in teoria è appoggiato dalla quasi totalità dell'associazionismo cristiano: dall'Azione Cattolica alla Comunità di S. Egidio, dai Focolarini alla Fuci, da Comunio-

ne e Liberazione ai Neocatecumenali, dalle Acli ai Carismatici. Ma, nel mondo cattolico, è evidente a tutti che una parte delle adesioni sono state «imposte d'autorità» alle associazioni. Bisognerà vedere, insomma, se i quadri e militanti di base seguiranno i diktat dei vertici.

Un caso lampante, in questo senso, sono le Acli, che ieri hanno fatto professione di pubblica fedeltà ai vertici episcopali e, con un documento della Direzione nazionale, hanno sostenuto «l'opportunità, oltre che la legittimità, di non andare a votare». Secondo il presidente dell'Associazione cristiana dei lavoratori, Luigi Bobba, infatti, «lo strumento referendario è inadatto, è come voler usare un'accetta per fare la punta a una matita». Però proprio tra le fila delle Acli

non si riescono a far tacere i dissensi. Per Fabio Protasoni, membro della Direzione nazionale dell'associazione, «non si tratta di una questione solo "complessa", per la quale sarebbe lecito dire che non è materia di referendum, ma soprattutto di una questione "profonda", per la quale la politica ha dimostrato la sua inadeguatezza. Per questo motivo è giusto svolgere i referendum e parteciparvi, scegliendo. Io, da credente, andrò a votare».

Una posizione molto simile a quella di Protasoni è stata espressa da Rosy Bindi, ex vicepresidente dell'Azione Cattolica italiana ed esponente di spicco della Margherita, che critica «la scorciatoia e la tattica dell'astensionismo» e spiega che lei invece andrà alle urne («potrei votare quattro No»). E se

in difesa a tutti i costi della legge 40 c'è il Comitato «Scienza e vita», per andare a votare - e sbarrare almeno tre Sì - c'è il gruppo dei sessanta influenti esponenti cattolici (da Giorgio Tonini a Giuseppe Lumia, da Stefano Ceccanti a Emilio Gabaglio) che hanno siglato un appello in proposito.

Un dato è certo: la decisione del cardinale Camillo Ruini di spendere la sua autorità in favore della diserzione di fronte alle urne sta creando attriti fortissimi nel mondo cattolico e sta amplificando i malumori nei riguardi di una presidenza della Cei giudicata fin troppo politica. Franco Monaco, vicepresidente dei deputati della Margherita e uomo per lunghi anni vicino al cardinale Carlo Maria Martini, ha affermato: «Come cit-

serenò». **È l'obiezione di molti: anziché accanirsi a partorire meglio diventare genitori di un bimbo già nato.**
«È un giudizio che non condivido. Leggere che la fecondazione è un atto di egoismo mi indigna. È naturale per una donna pensare di generare un figlio. Sono desideri talmente intimi che ognuno deve avere la possibilità di viverli aiutato da leggi miti».

L'adozione è una strada agevole?
«Aspettammo i 3 anni dal matrimonio che la legge richiede. Poi cominciam-

mo i colloqui che andarono bene. Anche la relazione del tribunale dei minori fu positiva. Ci dichiarammo disponibili ad accogliere anche bimbi "malati"». **Che significa?**
«Bambini con con problemi o handicap. Il giudice forma una pre-lista di famiglie da interpellare per ridurre i tempi. L'unico limite che ponemmo erano malattie gravi come l'Aids: non ce la sentivamo».

Siamo al 1992. Poi?
«Andammo in vacanza. A settembre era prevista la visita dell'assistente sociale per vedere se la casa fosse adatta a un bambino. Ma quando arrivò, io ero incinta. Tornati dalla montagna - la Valle delle Meraviglie: nome profetico - avevo un ritardo. Era già successo, non mi illudevo. Diedi le urine a mio marito: «Così mi tolgo i grilli». La sera trovai sulla segreteria un messaggio incomprensibile. Ma capii».

Giòia pura?
«La più grande della mia vita. Avevo 32 anni e furono 9 mesi in stato di grazia, parto compreso. Nacque Elena che oggi ha 12 anni».

Bloccaste l'adozione?
«Noi volevamo andare avanti, ma non fu possibile. Ci sono molte coppie in attesa e la nascita di un bimbo modifica la dimensione familiare. Avrei dovuto ricominciare la pratica. Lo trovo giusto. Ricordo della autorità un atteggiamento di attenzione, non di prevaricazione».

Volevate un altro figlio?
«Sì, ma usammo tecniche naturali. Marta arrivò 8 anni dopo, nel 2001: il giorno dopo la mia elezione. In altre circostanze avrei fatto 5 figli... Ma la mia storia è andata così».

Cosa voterà al referendum?
«Quattro sì. Da cattolica praticante, attenta nelle scelte ai dettami della Chiesa, ma con una concezione laica della politica. Trovo medievale una legge che entra nel letto dei cittadini. Capisco, anche se non condivido, la posizione della Chiesa sulla legge 194 (l'aborto, ndr). Ma non sulla fecondazione: colpisce coppie che i figli lo vogliono».

C'è il timore che il referendum sia il grimaldello per cambiare la 194.
«È molto probabile, al di là delle dichiarazioni di facciata. C'è una contraddizione macroscopica nel tutelare e considerare vita l'embrione ma non il feto».

«Medioevale una legge che entra nel letto dei cittadini: voterò quattro Sì. Ho una concezione laica della politica»

«Medioevale una legge che entra nel letto dei cittadini: voterò quattro Sì. Ho una concezione laica della politica»

«Medioevale una legge che entra nel letto dei cittadini: voterò quattro Sì. Ho una concezione laica della politica»

Storace e i farmaci a prezzo libero? Tutti «perplexi»

ROMA È stata accolta con perplessità la proposta del ministro della Salute, Francesco Storace, di stabilire un prezzo massimo dei farmaci che permetta ai farmacisti di fare sconti e di liberalizzare i prezzi dei farmaci di fascia C, a carico dei cittadini. L'obiettivo, ha dichiarato Storace, è creare condizioni di mercato che permettano di ridurre i costi. Ma per la Federazione dei titolari di farmacia, Federfarma, si tratta di una proposta che molto difficilmente porterà benefici. «Esperimenti del genere in sanità rischiano di creare più confusione» ha osservato il presidente della Federfarma, Giorgio Siri. Il modello al quale guarda la federazione è l'Austria, «dove il prezzo amministrato permette di ottenere prezzi molto più bassi rispetto a quelli che ci sono in Italia». Ma è anche vero, ha detto il segretario nazionale della Federfarma, Franco Caprino, che «sono cari alcuni prezzi dei prodotti di automedicazione nella fascia C».

Tuttavia, ha aggiunto, per cambiare le cose «la proposta di Storace non serve», perché «non ci può affidare ai pochi centesimi di riduzione del prezzo che potrebbe fare una farmacia» e alla fine «i cittadini rischiano di non accorgersi di nulla». Per il presidente della Farindustria, Federico Nazzari, il problema della liberalizzazione dei prezzi dei farmaci «appartiene alle scelte del ministro e alle categorie interessate». L'industria farmaceutica, ha aggiunto, chiede che «venga conservato uno spazio di libertà», che «in Italia riguarda la fascia C» del prontuario, a carico dei cittadini. Secondo il presidente delle aziende produttrici di farmaci si potrebbe invece intervenire nella fase di aggiornamento annuale del prezzo dei farmaci in fascia C. «Ogni anno - ha detto - si parla di aumenti e scoppiano puntualmente le polemiche. Si potrebbe, discutendone con il ministro, trovare un sistema per evitare gli eccessi».

Il compleanno del rabbino capo emerito di Roma. Gli auguri di Ciampi al «patriota e uomo di speranza». Il Papa: «Ricordo con gioia l'abbraccio con Wojtyła»

I 90 anni di Toaff, simbolo del dialogo interreligioso



Roberto Monteforte

ROMA «Lei è un grande patriota italiano, un uomo di fede, un uomo di speranza. Un maestro e una guida nelle esperienze e nelle dure prove che per mezzo secolo hanno consentito alla comunità ebraica di legare la nobile tradizione di sapienza della cultura ebraica alla storia della nostra repubblica». Sono le parole con le quali il presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi ha reso omaggio al «caro amico» Elio Toaff, rabbino capo emerito della comunità ebraica di Roma di cui è stato guida spirituale dal 1951 al 2002, che ieri ha festeggiato i suoi 90 anni. «La nostra amicizia - scrive in un telegramma Ciampi - rafforzata dalle radici legate alla città di Livorno, si è ancora più consolidata nei momenti di confronto e di incontro vissuti nei rispettivi ruoli istituzionali». «Ci ha mosso - continua - il comune intento di costruire una pace autentica fondata sui valori più alti della convivenza civile, mediante il dialogo, il confronto, il rispetto fra tutte le identità civili, culturali e religiose dei popoli». «Grazie per il suo impegno generoso e per la testimonianza di vita - conclu-

de il telegramma di Ciampi - che Ella continua a porre al servizio di un comune patrimonio etico universale». Un riconoscimento ad un «grande italiano» al quale si sono aggiunti tra gli altri quelli dei presidenti della Camera e del Senato, Pier Ferdinando Casini e Marcello Pera. All'uomo di pace e di dialogo è giunto anche il messaggio di papa Benedetto XVI, il successore dell'amico di Toaff, Giovanni Paolo II. Lo ha consegnato ieri al rabbino, durante la cerimonia tenutasi a villa Piccolomini, il cardinale Walter Kasper. «L'attuale suo geneliaco diventa occasione per rinnovare l'impegno a continuare il dialogo tra noi, guardando con fiducia al futuro» scrive il pontefice. «Con animo grato a Dio - prosegue il messaggio - ringrazio Lei carissimo professore, per le buone relazioni che ha intessuto con la Santa Sede, particolarmente durante il pontificato del mio compianto predecessore, Papa Giovanni Paolo II. Ricordo con gioia l'abbraccio con il quale Ella lo ha accolto nella Sinagoga di Roma il 13 aprile 1986». Calorosi attestati di stima sono arrivati anche dal cardinale vicario di Roma, Camillo Ruini, dal vescovo Stalislao Dżwisz, dall'arcivescovo di Terni, Vincenzo Paglia e dal cardinale

Roger Etchegoyan. Al «cittadino onorario» della Capitale sono arrivati anche il ringraziamento e gli auguri di tutti i romani. Li ha formulati il sindaco di Roma, Walter Veltroni e con lui anche il governatore della Regione Lazio, Piero Marrazzo e il presidente della Provincia di Roma, Enrico Gasbarra. «Ci sono uomini simbolo che amiamo per il valore della loro testimonianza - ha affermato il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Gianni Letta - lei è un uomo simbolo della nostra epoca e di questo le diciamo grazie». Un grazie che per molti è legato anche ad un auspicio fatto proprio anche dal consiglio comunale di Pisa: la nomina a senatore a vita per Elio Toaff. «Nella mia vita ho cercato sempre di fare quello che ritenevo giusto, nell'interesse di tutti» ha affermato, ieri, il «festeggiato». Toaff ha confidato che tutte le sere preghi il Signore che gli lasci il bene dell'intelletto. «Voi capite bene che a 90 anni la testa può andare per conto suo. Io prego che rimanga al suo posto e non mi faccia brutte sorprese» ha affermato. E poi ha ringraziato tutti per la dimostrazione d'affetto, «che non immaginavo così grande e che mi dà la tranquillità che ciò che ho fatto è stato apprezzato».

«Basi Usa, è tempo di cambiare»

Soru: fuori dalla Sardegna. I Ds: «Ridiscutere le intese con gli Stati Uniti»

Davide Madeddu

CAGLIARI Le basi militari? Chiuse. E le terre restituite agli abitanti. O meglio a quelle popolazioni costrette a convivere con le esercitazioni militari, le restrizioni previste dalle servitù o dai segreti di Stato. Della serie «militari, americani o italiani, tutti a casa, in amicizia e senza rancore». L'ultimo a intervenire, a sorpresa, è l'ex ambasciatore Sergio Romano, dalle colonne del *Corriere della Sera*: «Il problema dell'uso che gli americani, dopo il crollo dell'Urss, fanno di queste basi. Siamo davvero certi che esse vengano utilizzate per fini corrispondenti agli interessi nazionali italiani, più generalmente, a quelli dell'Unione europea?».



Ma regista e protagonista della nuova «resistenza democratica» non sono i movimenti indipendentisti ma il presidente della Giunta regionale Renato Soru che questa volta ha deciso di puntare i piedi su uno degli argomenti più spinosi: la presenza «eccessiva» di basi militari in Sardegna. O meglio quella valanga di divieti e vincoli che, secondo il dossier preparato dai Ds e dalla Cgil si estendono per «60 chilometri quadrati tra mare e terra». Non è certo un caso che il governatore, giusto qualche giorno fa, abbia disertato l'incontro previsto per la firma del protocollo d'intesa sugli indennizzi ai pescatori di Capo Teulada impegnati in braccio di ferro con lo Stato per via delle servitù militari. I pescatori delle marinierie di Teulada e Sant'Anna Arresi, da tempo non ricevono gli indennizzi per il mancato lavoro provocato dai divieti di pesca e navigazione che scattano quando iniziano le esercitazioni interforze nel poligono di Teulada. Dopo una serie di proteste in mare, polemiche accece e qualche interrogazione parlamentare è arrivata la proposta del ministero della Difesa per un accordo. Proposta respinta però al mittente dal governatore. «Quaranta euro per pescatore il giorno, di fronte all'enormità di un'area sottratta allo sviluppo della nostra terra - è la replica di Soru -. Non è di questo che ha bisogno la Sardegna. Servono scelte chiare sulle basi e sulla loro riduzione».

ne. Noi vogliamo difendere il territorio, le elemosine non c'interessano». Non è certo una novità che il governatore e gli altri esponenti dell'esecutivo regionale prendano posizione per «far liberare le aree dai militari». Ad annunciare «Americani, in amicizia e senza rancore dovete lasciare

l'isola di La Maddalena» al termine di una visita all'arcipelago era stato proprio Soru e l'assessore regionale all'Ambiente Tonino Dessì. Il risultato ed effetto delle servitù militari sono le aree interdette in cui è impossibile sia avviare nuove attività produttive sia svolgere attività agricole

o di pesca. Che lo scenario delle servitù militari «vada rivisto» lo sostiene pure Marco Minniti, della Commissione Difesa alla Camera. «Il dato è questo - dice - da un lato c'è un eccesso di servitù militari in Sardegna e c'è anche uno squilibrio nel caso nazionale». E, elencando una

Una delle basi militari Usa nel territorio italiano
Foto di Alberto Lancia/Ansa

serie di dati sulla presenza delle servitù militari, l'esponente dei Ds aggiunge: «Non si deve dimenticare che il 90% dei poligoni di tiro sono situati proprio in Sardegna». Troppo per una terra costretta a fare i conti con una crisi che continua a spopolare i centri abitati e dove non riesce a partire lo sviluppo economico e turistico. I dati, elaborati dalle organizzazioni sindacali d'altronde parlano chiaro. Settemiladuecento ettari di terre off limits a Teulada, altri 3000 nell'arcipelago di La Maddalena e quasi 8500 ettari nella zona di Perdasdefogu. «È necessario ritagliare le aree di servitù militari. Per questo motivo ho proposto la costituzione di una commissione mista che si occupi di rivedere gli accordi bilaterali». Non risparmia polemiche e accuse neppure Francesco Carboni, deputato diessino autore di diverse interrogazioni proprio sui «misteri di La Maddalena». «Non ha senso che la gran parte della servitù militare sia in Sardegna - dice - e non ha senso, nell'arcipelago di La Maddalena dare un'area agli americani». Non è comunque tutto. «Bisogna ricordare che non ha senso che migliaia di ettari sardi siano occupati per esercitazioni che fanno crescere i pericoli per la salute. Credo che questo sia l'elemento che deve indurre a eliminare le servitù militari». Chiede invece maggiore chiarezza e «pari rispetto dei ruoli dell'Italia» Lorenzo Forcieri, senatore e rappresentante nella delegazione Nato. «Deve esserci assoluta trasparenza nei rapporti tra Italia e America, non è possibile continuare ad andare avanti senza quasi poter parlare». Quanto alle servitù militari, Forcieri chiarisce. «È chiaro che l'intero sistema debba essere rivisto e al più presto». Risultato? «Chiediamo il rispetto dell'accordo firmato nel 1986 dal presidente Spadolini e quello della giunta sarda Mario Floris - fa sapere Sergio Usai della Cgil regionale e autore del dossier sulle servitù militari nell'isola - ovvero quel protocollo e impegno biunivoco che prevedeva la graduale smobilitazione e bonifica delle aree militari, compresa quella di Teulada. Protocollo che sino a oggi e nonostante le numerose proteste continua ad essere ignorato».

sorprese

Sergio Romano: cari americani la guerra fredda è finita da tanto...

MILANO Non è un movimentista. Non è nemmeno un uomo di sinistra. È Sergio Romano, autorevole editorialista del *Corriere della Sera*, già ambasciatore, che a sorpresa arriva - dalle colonne della rubrica delle lettere che cura per il quotidiano di via Solferino - a mettere in discussione la presenza delle basi militari americane sul suolo italiano. Rispondendo ad un lettore che chiedeva la revisione dei trattati in materia con gli Stati Uniti visti i non edificanti precedenti del Cermis, e più recentemente, del caso Calipari.

Ebbene, guardate cosa risponde Romano: «Anche a me sem-

brò, sin dalle guerre jugoslave, che l'Italia avesse il diritto e il dovere di affrontare la questione delle basi. Come lei osserva, la guerra fredda giustificava la rinuncia ad una parte della sovranità nazionale. Oggi le condizioni sono diverse. Non esiste soltanto il problema dello statuto delle truppe. Esiste anche e soprattutto il problema dell'uso che gli americani, dopo il crollo dell'Urss, fanno di queste basi. Siamo davvero certi che esse vengano sempre utilizzate per fini corrispondenti per gli interessi nazionali italiani e, più generalmente, a quelli dell'Unione Europea?»

Non finisce qui. Il commentatore del *Corriere* si spinge oltre. «Possiamo accettare che gli americani abbiano sul nostro territorio e nelle nostre acque armi nucleari, sottomarini nucleari, strumentazione elettronica e basi di appoggio per le loro eventuali operazioni di comando in altri Paesi? Modificare questo stato di cose non sarà facile né per questo governo né per quello che potrebbe un giorno succedergli». E infine: «Se l'Italia e l'America sono amiche e alleate perché non dovrebbero parlare di ciò che potrebbe un giorno guastare la loro amicizia».

Agguato di camorra sparano tra la folla Ucciso un boss

CASTELLAMMARE DI STABIA Un pregiudicato è stato ucciso e un altro è rimasto ferito in un agguato avvenuto poco prima delle 21.30, in pieno centro di Castellammare di Stabia, dove erano in corso i festeggiamenti per il patrono della città. Vincenzo De Maria, 35 anni, è stato ucciso con quattro colpi di pistola alla testa e all'addome in piazza Giovanni XXI-II, nei pressi di Palazzo Farnese, sede del Municipio. Nell'agguato è rimasto ferito un altro pregiudicato, Massimiliano Massa, di 45 anni. Le sue condizioni non sarebbero gravi. Secondo gli inquirenti, l'agguato sarebbe di matrice camorristica.

Abbonamenti 2005

<p>12 mesi</p> <ul style="list-style-type: none"> 7gg./Italia 296 euro 6gg./Italia 254 euro 7gg./estero 574 euro Internet 132 euro 	<p>6 mesi</p> <ul style="list-style-type: none"> 7gg./Italia 153 euro 7gg./estero 344 euro 6gg./Italia 131 euro Internet 66 euro
---	---

Postale consegna giornaliera a domicilio
Coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola
Versamento sul C/C postale n° 48407035 intestato a:
Nuova Iniziativa Editoriale Spa, Via Benaglia 25 - 00153 Roma
Bonifico bancario sul C/C bancario n° 22096 della BNL, Ag. Roma-Corso ABI 1005 - CAB 03240 - CIN U (dall'estero Cod. Swift: ENLITRITR)
Carta di credito Visa o Mastercard (seguendo le indicazioni sul nostro sito www.unita.it)
Importante inserire nella causale se si tratta di abbonamento per coupon, per consegna a domicilio per posta e internet

Per informazioni sugli abbonamenti:
Servizio clienti Sered via Carolina Romani, 56
20091 Bresso (MI) Tel. 02/66505065
fax: 02/665050712 dal lunedì al venerdì, ore 9.00-14.00
abbonamenti@unita.it

l'Unità

Per la pubblicità su

l'Unità

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6666211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
ASTA, piazza Charoux 28/A, Tel. 0165.231424
AGOSTA, via Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo 101/a, Tel. 051.4210955
CAGLIARI, via Scano 14, Tel. 070.308308
CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154

CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668
FIRENZE, via Turchia 9, Tel. 055.6821553
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0832.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11

NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Merlana 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
REGGIO E., via Brigata Reggio 32, Tel. 0522.368511
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
SIRACUSA, v.le Teracati 39, Tel. 0931.412131
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA
DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ ore 9,00-13,00 / 14,00-18,00

Sabato ore 15,00-18,00 / Domenica ore 17,30-18,30 Tel. 06.58.557.395

Tariffe base Iva inclusa: 5,51 € (Iva esclusa) a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

Segue dalla prima

Francesco Mitidieri, 23 anni, imbianchino, che già aveva assistito al battibecco fuori del pub-discoteca di Policoro (in provincia di Matera) e aveva notato l'atteggiamento tutt'altro che corretto di quel gruppetto di ragazzi di un vicino paese calabrese, non ha perso tempo. Non appena ha visto il disabile e la sua ragazza circondati dalla comitiva di Casano Jonico, ha cercato di calmare gli animi con l'aiuto di altri giovani lucani. Ma nella rissa che n'è scaturita ci ha rimesso la pelle proprio Mitidieri: è stato coltellato con un coltello a serramanico dallo stesso giovane che si era scagliato contro l'uomo in carrozzina. Uno o due fedelti al cuore, che hanno lesso l'organo vitale e ne hanno determinato rapidamente la morte. È ricoverato in ospedale, invece, il disabile: gli è stata trovata una ferita all'addome, probabilmente provocata dallo stesso coltello che ha ucciso Mitidieri. Ferite in modo lieve altre persone coinvolte nella rissa. A Policoro ora non si parla d'altro che della morte assurda del-

l'imbianchino per difendere l'uomo in carrozzina. Del delitto del «ragazzo d'oro», come definiscono Francesco i suoi amici. Ucciso da un suo coetaneo calabrese in via Caltanissetta, fuori dal pub-discoteca e di fronte ad una farmacia. E una domanda viene lecita: ma cosa accade nelle province italiane? Ieri l'agghiacciante massacro di un uomo psicofabile a Vittoria, vicino Ragusa, per mano di due minorenni e un 21enne. Ora Policoro. Chi ha ammazzato Francesco Malidieri è già stato fermato dai Carabinieri che hanno arrestato anche i suoi due complici salvandoli dal linciaggio della fol-

L'ITALIA e la violenza

Dopo Ragusa, dove tre ragazzi hanno massacrato uno psicofabile un altro caso di assurda violenza tra giovani nella provincia italiana

Un giovane disabile buttato giù dalla carrozzella e aggredito perché aveva reagito a uno «sguardo di troppo» alla sua fidanzata: si scatena la rissa, rimane a terra l'imbianchino

Ucciso a coltellate per aver difeso un disabile

Policoro, provincia di Matera: Francesco, 23 anni, ammazzato da coetanei davanti al pub

Treviso: bimba denutrita, genitori agli arresti domiciliari

TREVISO I genitori di una bimba di appena 7-8 mesi sono stati posti agli arresti domiciliari per l'ipotesi di maltrattamento a minori al termine di una indagine dei carabinieri di Vittorio Veneto (Treviso). Giovedì scorso la coppia assieme alla bimba si era presentata al pronto soccorso di un ospedale della zona. Ai medici la piccola sarebbe apparsa subito in uno stato di forte deperimento e sarebbero stati notati segni di echimosi su varie parti del corpo, con tracce, pare, di piccole fratture già ricomposte. Dopo un approfondimento dei controlli sullo stato di salute della bimba, i medici avevano consigliato ai genitori il ricovero ma questi si erano rifiutati e avevano ripreso la figlia e se ne erano andati. A quel punto, il personale del pronto soccorso, ha avvertito i carabinieri. I militari dell'arma sono andati a casa della coppia e nel contempo hanno informato il Pm Valeria

Sanzari e il tribunale dei minori a Venezia. Per diverse ore i carabinieri si sono intrattenuti a colloquio con i due genitori - lui pare senza lavoro e lei casalinga, ma senza nessun particolare problema - prima di riuscire a convincerli a riportare la figlia in un ospedale diverso da quello al quale si erano rivolti. Anche qui i medici hanno subito deciso di chiedere il ricovero della bimba che è stata accompagnata nel reparto di pediatria e sottoposta ai primi esami e ad una cura per sopperire allo stato di scarso nutrimento. Dopo il ricovero la bimba sta lentamente recuperando e non è escluso che nei prossimi giorni possano essere disposte perizie per capire le ragioni di alcuni traumi che sarebbero stati riscontrati su un braccio e su altre parti del corpicino e per stabilire se corrisponda al vero l'ipotesi che ci siano state delle microfratture già ricomposte.

la. Hanno tutti tra i 23 ed i 26 anni, i loro nomi non stati resi noti. Dovranno rispondere di concorso in omicidio e rissa aggravata. In stato di fermo anche un residente di Policoro, amico della comitiva calabrese. Le indagini sono coordinate dal sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Matera, Elisa Sabuso. Christian è uno dei testimoni del delitto. Faceva parte anche lui del gruppo di lucani che è intervenuto per fermare il pestaggio del disabile. Quando ha visto l'amico Francesco in terra che non parlava più, credeva che fosse stato col-

l'ho caricato comunque in macchina e accompagnato al vicino ospedale di Policoro - racconta -. Ma solo quando i medici gli hanno alzato la maglietta mi sono accorto che era morto: Francesco aveva un taglio vicino al cuore». Il suo racconto e quello di tutte le altre decine di persone che erano sabato notte in via Caltanissetta sarà decisivo per gli investigatori per ricostruire la dinamica esatta dell'omicidio. Così come altri elementi importanti si attendono dal coltello - una volta trovato, visto che i tre giovani calabresi se ne sono disfilati nel corso della breve fuga. Intanto, la Procura della Repubblica di Matera ha disposto l'autopsia per stabilire quante coltellate sono state inferte a Mitidieri e se soltanto quella al cuore è stata mortale. Sabato notte, una serata di week-end da trascorrere in discoteca. Una routine per Francesco Mitidieri: aveva dato la buona notte ai genitori, alla sorella ed al fratello e come tutti i sábati era andato in via Caltanissetta, a divertirsi. «Ciao, ci vediamo domani...». Ora il suo corpo è all'obitorio.

Maristella Iervasi

“

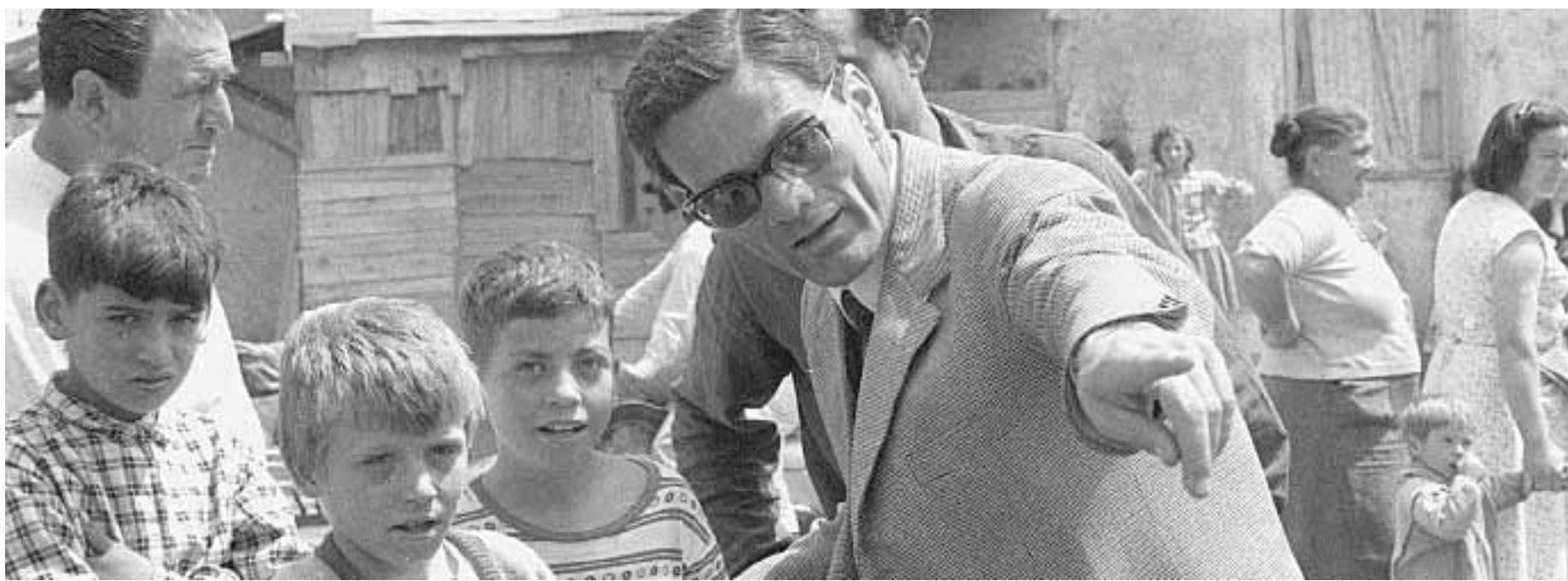
Il colloquio con Furio Colombo avuto il giorno precedente all'omicidio

Segue dalla prima

Ci ha pensato un po', ha detto che non aveva importanza, ha cambiato discorso, poi qualcosa ci ha riportato sull'argomento di fondo che appare continuamente nelle risposte che seguono. «Ecco il seme, il senso di tutto - ha detto - Tu non sai neanche chi adesso sta pensando di ucciderti. Metti questo titolo, se vuoi: «Perché siamo tutti in pericolo»».

Pasolini, tu hai dato nei tuoi articoli e nei tuoi scritti, molte versioni di ciò che detesti. Hai aperto una lotta, da solo, contro tante cose, istituzioni, persuasioni, persone, poteri. Per rendere meno complicato il discorso io dirò «la situazione», e tu sai che intendi parlare della scena contro cui, in generale ti batti. Ora ti faccio questa obiezione. La «situazione» con tutti i mali che tu dici, contiene tutto ciò che ti consente di essere Pasolini. Voglio dire: tu è il merito e il talento. Ma gli strumenti? Gli strumenti sono della «situazione». Editoria, cinema, organizzazione, persino gli oggetti. Mettiamo che il tuo sia un pensiero magico. Fai un gesto e tutto scompare. Tutto ciò che detesti. E tu? Tu non resteresti solo e senza mezzi? Intendi mezzi espressivi, intendi...

Sì, ho capito. Ma io non solo lo tento, quel pensiero magico, ma ci credo. Non in senso medianico. Ma perché so che battendo sempre sullo stesso chiodo può persino crollare una casa. In piccolo un buon esempio ce lo danno i radicali, quattro gatti che arrivano a smuovere la coscienza di un Paese (e tu sai che non sono sempre d'accordo con loro, ma proprio adesso sto per partire, per andare al loro congresso). In grande l'esempio ce lo dà la storia. Il rifiuto è sempre stato un gesto essenziale. I santi, gli eremiti, ma anche gli intellettuali. I pochi che hanno fatto la storia sono quelli che hanno detto di no, mica i cortigiani e gli assistenti dei cardinali. Il rifiuto per funzionare deve essere grande, non piccolo, totale, non su questo o quel punto, «assurdo» non di buon senso. Eichmann, caro mio, aveva una quantità di buon senso. Che cosa gli è mancato? Gli è mancato di dire no su, in cima, al principio, quando quel che faceva era solo ordinaria amministrazione, burocrazia. Magari avrà anche detto agli amici, a me quell'Himmler non mi piace mica tanto. Avrà mormorato, come si mormora nelle case editrici, nei giornali, nel sottogoverno e alla televisione. Oppure si sarà anche ribellato perché questo o quel treno si fermava, una volta al giorno per i bisogni e il pane e acqua dei deportati quando sarebbero state più funzionali o più economiche due fermate. Ma non ha mai inceppato la macchina. Allora i discorsi sono tre. Quel che, come tu dici, «la situazione», e perché si dovrebbe fermarla o distruggerla. E in che modo.



Pier Paolo Pasolini sul set del film "Accattone"

Foto Ansa

“

«Io ascolto i politici con le loro formulette, e divento pazzo»

l'ultima intervista

Pasolini: «Siamo tutti in pericolo»

... Che cos'è il potere, secondo te, dove è, dove sta, come lo stanti?

Il potere è un sistema di educazione che ci divide in soggiogati e soggiogatori. Ma attento. Uno stesso sistema educativo che ci forma tutti, dalle cosiddette classi dirigenti, giù fino ai poveri. Ecco perché tutti vogliono le stesse cose e si comportano nello stesso modo. Se ho tra le mani un consiglio di amministrazione o una manovra di Borsa uso quella. Altrimenti una spranga. E quando uso una spranga faccio la mia violenza per ottenere ciò che voglio. Perché lo voglio? Perché mi hanno detto che è una virtù volerlo. Lo esercito il mio diritto-virtù. Sono assassino e sono buono.

Ti hanno accusato di non distinguere politicamente e ideologicamente, di avere perso il segno della differenza profonda che deve pur esserci fra fascisti e non fascisti, per esempio fra i giovani.

Per questo ti parlavo dell'orario ferroviario dell'anno prima. Hai mai visto quelle marionette che fanno tanto ridere i bambini perché hanno il corpo voltato da una parte e la testa dalla parte opposta? Mi pare che Totò riuscisse in un trucco del genere. Ecco io vedo così la bella truppa di intellettuali, sociologi, esperti e giornalisti delle intenzioni più nobili, le cose succedono qui e la testa guarda di là. Non dico che non c'è il fascismo. Dico: smettetevi di parlarvi del mare mentre siamo in montagna. Questo è un paesaggio diverso. Qui c'è la voglia di uccidere. E questa voglia ci lega come fratelli sinistri di un fallimento sinistro di un intero sistema sociale. Piacerebbe anche a me se tutto si risolvesse nell'isolare la pecora nera. Le vedo anch'io le pecore nere. Ne vedo tante. Le vedo tutte. Ecco il guaio, ho già detto a Moravia: con la vita che faccio io pago un prezzo... È come uno che scende all'inferno. Ma quando torno - se torno - ho visto altre cose, più cose.

Furio Colombo

Non dico che dovete credermi. Dico che dovete sempre cambiare discorso per non affrontare la verità.

E qual è la verità?

Mi dispiace avere usato questa parola. Volevo dire «evidenza». Fammi rimettere le cose in ordine. Prima tragedia: una educazione comune, obbligatoria e sbagliata che ci spinge tutti dentro l'arena dell'essere tutto a tutti i costi. In questa arena siamo spinti come una strana e cupa armata in cui qualcuno ha i cannoni e qualcuno ha le spranghe. Allora una prima divisione, classica, è «stare con i deboli». Ma io dico che, in un certo senso tutti sono i deboli, perché tutti sono vittime. E tutti sono i colpevoli, perché tutti sono pronti al gioco del massacro. Pur di avere. L'educazione ricevuta è stata: avere, possedere, distruggere.

Allora fammi tornare alla domanda iniziale. Tu, magicamente abolisci tutto. Ma tu vivi di libri, e hai bisogno di intelligenze che leggono. Dunque, consumatori educati del prodotto intellettuale. Tu fai del cinema e hai bisogno non solo di grandi platee disponibili (infatti hai in genere molto successo popolare, cioè sei «consumato» avidamente

te dal tuo pubblico) ma anche di una grande macchina tecnica, organizzativa, industriale, che sta in mezzo. Se togli tutto questo, con una specie di magico monachismo di tipo paleo-cattolico e neo-cinese, che cosa ti resta? A me resta tutto, cioè me stesso, essere vivo, essere al mondo, vedere, lavorare, capire. Ci sono cento modi di raccontare le storie, di ascoltare le lingue, di riprodurre i dialetti, di fare il teatro dei burattini. Agli altri resta molto di più. Possono tenermi testa, colti come me o ignoranti come me. Il mondo diventa grande, tutto diventa nostro e non dobbiamo usare né la Borsa, né il consiglio di amministrazione, né la spranga, per deprenderci. Vedi, nel mondo che molti di noi sognavano (ripeto: leggere l'orario ferroviario dell'anno prima, ma in questo caso diciamo pure di tanti anni prima) c'era il padrone turpe con il cilindro e i dollari che gli colavano dalle tasche e la vedova emaciata che chiedeva giustizia con i suoi pargoli. Il bel mondo di Brecht, insomma.

Come dire che hai nostalgia di quel mondo.

No! Ho nostalgia della gente povera e vera che si batteva per abbattere

quel padrone senza diventare quel padrone. Poiché erano esclusi da tutto nessuno li aveva colonizzati. Io ho paura di questi negri in rivolta, uguali al padrone, altrettanti predoni, che vogliono tutto a qualunque costo. Questa cupa ostinazione alla violenza totale non lascia più vedere «di che segno sei». Chiunque sia portato in fin di vita all'ospedale ha più interesse - se ha ancora un soffio di vita - in quel che gli diranno i dottori sulla sua possibilità di vivere che in quel che gli diranno i poliziotti sulla meccanica del delitto. Bada bene che io non faccio né un processo alle intenzioni né mi interessa ormai la catena causa effetto, prima loro, o chi è il capo-colpevole. Mi sembra che abbiamo definito quella che tu chiami la «situazione». È come quando in una città piove e si sono ingorgati i tombini. L'acqua sale, è un'acqua innocente, acqua piovana, non ha né la furia del mare né la cattiveria delle correnti di un fiume. Però, per una ragione qualsiasi non scende mai sale. È la stessa acqua piovana di tante poesie infantili e delle musicchette del «cantando sotto la pioggia». Ma sale e ti annega. Se siamo a questo punto io dico: non perdiamo tutto il tempo a mettere una etichetta qui e una là. Ve-

diamo dove si sgorga questa maledetta vasca, prima che restiamo tutti annegati.

E tu, per questo, vorresti tutti pastorelli senza scuola dell'obbligo, ignoranti e felici.

Detta così sarebbe una stupidaggine. Ma la cosiddetta scuola dell'obbligo fabbrica per forza gladiatori disperati. La massa si fa più grande, come la disperazione, come la rabbia. Mettiamo che io abbia lanciato una boutade (eppure non credo) ditemi voi una altra cosa. S'intende che rimpingo la rivoluzione pura e diretta della gente oppressa che ha il solo scopo di farti libera e padrona di se stessa. S'intende che mi immagina che possa ancora venire un momento così nella storia italiana e in quella del mondo. Il meglio di quello che penso potrà anche ispirarmi una delle mie prossime poesie. Ma non quello che so e quello che vedo. Voglio dire fuori dai denti: io scendo all'inferno e so cose che non disturbano la pace di altri. Ma state attenti. L'inferno sta salendo da voi. È vero che sogna la sua uniforme e la sua giustificazione (qualche volta). Ma è anche vero che la sua voglia, il suo bisogno di dare la spranga, di aggredire, di uccidere, è forte ed è generale. Non resterà per tanto tempo l'esperienza privata e rischiosa di chi ha, come dire, toccato «la vita violenta». Non vi illudete. E voi siete, con la scuola, la televisione, la pacatezza dei vostri giornali, voi siete i grandi conservatori di questo ordine orrendo basato sull'idea di possedere e sull'idea di distruggere. Beati voi che siete tutti contenti quando potete mettere su un delitto la sua bella etichetta. A me questa sembra un'altra, delle tante operazioni della cultura di massa. Non potendo impedire che accadano certe cose, si trova pace fabbricando scaffali.

Ma abolire deve per forza creare, se non sei un distruttore anche tu. I libri per esempio, che fine fanno? Non voglio fare la parte di chi si angoscia più per la cultura che per la gente. Ma que-

sta gente salvata, nella tua visione di un mondo diverso, non può essere più primitiva (questa è un'accusa frequente che ti viene rivolta) e se non vogliamo usare la repressione «più avanzata»...

Che mi fa rabbrivire. Se non vogliamo usare frasi fatte, una indicazione ci deve pur essere. Per esempio, nella fantascienza, come nel nazismo, si bruciano sempre i libri come gesto iniziale di sterminio. Chiuse le scuole, chiusa la televisione, come animi il tuo presepio?

Credo di essermi già spiegato con Moravia. Chiudere, nel mio linguaggio, vuol dire cambiare. Cambiare però in modo tanto drastico e disperato quanto drastica e disperata è la situazione. Quello che impedisce un vero dibattito con Moravia ma soprattutto con Firpo, per esempio, è che sembriamo persone che non vedono la stessa scena, che non conoscono la stessa gente, che non ascoltano le stesse voci. Per voi una cosa accade quando è cronaca, bella, fatta, impaginata, tagliata e intitolata. Ma cosa c'è sotto? Qui manca il chirurgo che ha il coraggio di esaminare il tessuto e di dire: signori, questo è cancro, non è un faterello benigno. Cos'è il cancro? È una cosa che cambia tutte le cellule, che le fa crescere tutte in modo pazzesco, fuori da qualsiasi logica precedente. È un nostalgico il malato che sogna la salute che aveva prima, anche se prima era uno stupido e un disgraziato? Prima del cancro, dico. Ecco prima di tutto bisognerà fare non solo quale sforzo per avere la stessa immagine. Io ascolto i politici con le loro formulette, tutti i politici e divento pazzo. Non sanno di che Paese stanno parlando, sono lontani come la Luna. E i letterati. E i sociologi. E gli esperti di tutti i generi.

Perché pensi che per te certe cose siano talmente più chiare?

Non vorrei parlare più di me, forse ho detto fin troppo. Lo sanno tutti che io le mie esperienze le pago di persona. Ma ci sono anche i miei libri e i miei film. Forse sono io che sbaglio. Ma io continuo a dire che siamo tutti in pericolo.

Pasolini, se tu vedi la vita così - non so se accetti questa domanda - come pensi di evitare il pericolo e il rischio?

È diventato tardi, Pasolini non ha accesso la luce e diventa difficile prendere appunti. Rivediamo insieme i miei. Poi lui mi chiede di lasciargli le domande. «Ci sono punti che mi sembrano un po' troppo assoluti. Fammi pensare, fammeli rivedere. E poi dammi il tempo di trovare una conclusione. Ho una cosa in mente per rispondere alla tua domanda. Per me è più facile scrivere che parlare. Ti lascio le note che aggiungo per domani mattina». Il giorno dopo, domenica, il corpo senza vita di Pier Paolo Pasolini era all'obitorio della polizia di Roma.

Sergio Citti: «Voglio esser sentito dai magistrati. Pelosi è stata un'esca»

ROMA Sergio Citti, amico fraterno e collaboratore di Pier Paolo Pasolini, ha ribadito di voler essere sentito dai magistrati, cosa che non avvenne, ha ricordato, ai tempi dell'omicidio, al fine di sfar emergere tutta la verità. Non solo. Al Tg3 ha detto: «È stato lo Stato a uccidere Pasolini». «Già allora subito dopo il delitto, sui giornali, lo dissi: io so chi ha ucciso Pasolini e come avvennero i fatti - ha ripetuto ieri nella sua casa in riva al mare a Fiumicino - Non sono mai stato chiamato per testimoniare». Citti, 72 anni, ricorda quei giorni. «Fecero un furto della pellicola del film Salò - racconta - Il giorno dopo venne uno da me, che

conoscevo, e mi disse: "Sergio, vogliamo parlare con Pasolini per il materiale che hanno dei ragazzi, che vogliono dei soldi, 2 miliardi". Citti prosegue il racconto: «La sera prima Pasolini mi disse che un ragazzo gli aveva telefonato, che non volevano più una lira e che gli volevano riconsegnare il materiale. Senza dire nulla a Ninetto, andò da Pelosi. Pelosi è stato l'esca giusta, perché a Pasolini piaceva quel tipo di ragazzo. A Ostia, Pasolini ci è stato portato con l'inganno, perché dovevano ridargli la roba». «Vorrei essere faccia a faccia con Pelosi - conclude il regista di Casotto - La morte di Pasolini è convenuta a tante persone».

Ore 8 Rassegna stampa. *Gazzetta dello sport*: «Berlusconi scuote l'albero di Natale».
Ore 8.01 Dev'essere per quello che alla fine poi cadono le palle.
Ore 9.03 Bush a Putin: «Seppelliamo Yalta».
Ore 9.04 Putin a Bush: «Va bene, guardate se è rimasto un po' di posto vicino agli iracheni».
Ore 9.05 Bush a Mosca: «Uniti per portare la libertà ovunque».
Ore 9.06 Gli abitanti di Ovunque preparano la contraerea.
Ore 9.30 Franca Rame gabbata da un fiscalista che è sparito con i soldi del premio Nobel.
Ore 9.31 La Rame si consola: avesse tenuto i soldi, sarebbe stata comunque gabbata da un fiscalista riapparso come vicepresidente del consiglio.
Ore 10.00 Polemiche per la copertina de *l'Espresso* con Sabrina Ferilli madrina della fondazione assistita.
Ore 10.01 Effettivamente Sabrina Ferilli sarebbe più credibile come testimonial della fondazione tradizionale.
Ore 10.25 Dopo l'aggressione agli inviati di *Striscia*, Francesco Totti è stato squalificato per sei prime serate tv.

Contro Crampo

I conti del Livorno affidati a Tremonti

Luca Bottura

Ore 15.00 A *Quelli che il calcio*, Mike Bongiorno e Emilio Fede seguono Milan-Juve. Bongiorno per la Juve, Fede per il Milan.
Ore 15.01 Sì, è vero. Entrambi erano juventini, poi lo è rimasto il solo Bongiorno. È che lui era già benestante da prima.
Ore 15.37 La Reggina pareggia il gol di apertura del Bologna.
Ore 15.38 Avendo già capito come andrà a

finire, il boss di Sky, Rupert Murdoch, dirama un duro comunicato: «Ora, va bene i pareggi aggiustati di fine stagione. Non è 'sta novità. Però almeno fate un gol per tempo che senno' lo spettatore si appisola e poi non rinnova l'abbonamento».
Ore 16.00 Disastro Ferrari in Spagna: Barriello nono, Schumi fuori.
Ore 16.01 Lapo Elkann accoglie il risultato



con un certo spirito: «Se continua ad andare così male, siamo pronti per le felpe Ferrari».
Ore 16.23 Dopo la performance di Di Canio, uscito bestemmiando e inveendo contro il suo allenatore per la sostituzione, il presidente Lotito ufficializza l'ingaggio del cantante Francesco Baccini: «Parlano la stessa lingua».
Ore 16.43 Il Livorno subisce il sesto gol da Siena, per un totale di 12 reti in due partite.
Ore 16.44 Svelato l'arcano: da due settimane la contabilità del Livorno la cura Tremonti.
Ore 17.00 Berlusconi a *Stadio2 sprint*: «Il rigore? Sapete che non rilaschio mai dichiarazioni».
Ore 17.10 Berlusconi a *Stadio2 sprint*: «C'era un rigore per noi».
Ore 17.11 Commento soddisfatto della Banca centrale europea: è la prima volta in vita sua che Berlusconi reclama rigore.
Ore 18.13 Francesca Sanipoli: «Galliani, tirato per i capelli, dice che il rigore su Cafu c'era».
Ore 18.14 Tirato per i capelli?
Ore 18.30 Dopo il ripristino della cura Di Bella, nuova decisione choc di Storace: i fondi di Tosatti inseriti tra i narcotici di fascia C. *ha collaborato Michele Pompei (controcrampo@yahoo.it, gago.splinder.com)*



La gioia della Juve al termine del match: Buffon abbraccia Emerson, Thuram e Cannavaro

Massimo Filippini

Nel silenzio un rumor di scudetto

I bianconeri vincono e tacciono. Berlusconi perde e parla: «C'era un rigore netto per noi»

Brava la Juventus, che senza Ibrahimovic gioca la partita perfetta nella domenica più importante e tramortisce un Milan arrivato al big-match sulle ginocchia. Bravo Capello, che organizza al meglio una squadra che ritrova Del Piero e Trezeguet quando ormai quasi non li cercava più. Bravo Giraud, che tira dritto e conferma il video-choc di Cannavaro. «Parlare di sperde le energie e noi ne abbiamo bisogno per giocare» è il pensiero dell'amministratore delegato e ragione ne ha da vendere. I bianconeri, muti per ripicca, indispettiti dall'attacco dei media che ne attentano l'onorabilità proprio nel momento nevralgico della stagione, tirano fuori il meglio (e pensare che Cannavaro sussurrava «Facciamo schifo...»), dal punto di vista della determinazione e della tecnica. Una vittoria così bella è ancora più goduta nel silenzio. In un'atmosfera di raccoglimento l'importanza di questo trionfo salta subito agli

occhi: tre punti di vantaggio su un Milan con il morale in cantina (e che, in più, deve pure preparare una finale di Champions League), possono già bastare per sentirsi al sicuro.

«Il nostro silenzio - pare aver dichiarato l'amministratore delegato juventino - continuerà fino alla fine della stagione. A prescindere da come andrà a finire». Bene così: silenzio prima e silenzio dopo, bravi. Tre fischi di Collina e basta. La partita, una volta tanto, finisce davvero qui. Niente interviste nel dopopartita, né a caldo né a freddo, niente imprecazioni contro l'arbitro (anche se stavolta non c'è molto da recriminare...), niente frasi fatte (tipo «è stata la vittoria del gruppo» oppure «nes-

Maldini: «Niente scuse, Collina è stato bravo»

«L'arbitraggio è stato più che buono». Firmato Paolo Maldini. Ennesima lezione di stile da parte del capitano rossonero. «Non ho visto l'episodio del rigore - ha spiegato a fine partita -. Comunque quando vedi che un direttore di gara è corretto e coerente in ogni zona del campo, si è disposti a perdonare anche l'errore». «Non è finita. La vittoria per loro è un vantaggio innegabile, ma quando uno dà tutto non credo che possa avere troppi rimpianti o avere paura delle domande che ti possono fare», con un chiaro riferimento al silenzio stampa juventino. «Per la Juve in teoria il calendario è più facile - continua Maldini - ma non è detto: noi abbiamo perso punti proprio contro squadre contro cui in teoria avremmo dovuto avere vita facile». «Se vincerà lo scudetto la Juve lo avrà meritato - risponde Maldini - ma come organico secondo me siamo migliori noi». Maldini ha dei rimpianti? «E chi non ne ha dopo un campionato di 38 gare? Solo la squadra che lo vince».

suno va in campo per perdere...»). Niente dribbling alle domande più insidiose. Niente cifre, statistiche e percentuali («Lo scudetto è vostro al 75%?»). Niente messaggi cifrati e conti da presentare. Una volta Moggi, risentito, disse che alle domande idiote, rispondeva solo nella fascia oraria serale. Adesso potrà addirittura rinunciare a guardare l'orologio...

Nell'assoluto silenzio dei protagonisti juventini e in quello - purtroppo temporaneo - dei milanisti, Sky (che di parole aveva riempito il prepartita sin dalle 13) passa nel giro di un minuto dallo scontro all'esaltazione. Accade quando Stefano De Grandis avverte lo studio: «Lasciatemi la linea che tra un po' tenerò di intervista-

re il presidente Berlusconi». Dove presidente sta sia per il Milan che per il Consiglio. Purtroppo dallo studio nessuno si oppone e così la pace delle orecchie viene definitivamente interrotta dalle considerazioni del premier. Come al solito obiettive. «Lei che è un grande intenditore di calcio...» è l'imbarazzante preambolo di De Grandis. «Tutto sommato il risultato più giusto sarebbe stato il pareggio - ammette l'esperto - anche se ho visto segni di stanchezza, un po' tutti i giocatori del Milan hanno risentito dei carichi di lavoro». E, almeno per una volta, lasciano il tempo che trova le storielle sulla tattica, sulla necessità che il tecnico obbedisca ai desideri del presidente. «Per carità sempre con due punte» disse. Con due punte il «povero» Ancelotti giocò e perse a La Coruña, con due punte ha giocato e perso ieri. Nelle due partite più importanti delle ultime due stagioni.

Nel pomeriggio del silenzio che riconcilia col pallone c'è ancora spazio per una domanda. «Secondo lei il rigore su Cafu c'era?». «Sì, certamente sì». Titoli di coda.

flash

BASKET

Bis del Maccabi in Eurolega Il Tau si inchina per 90-78

Il Maccabi Tel Aviv si è aggiudicato per il secondo anno consecutivo l'Eurolega battendo in finale il Tau Vitoria col punteggio di 90-78 (50-38). Mattatore della finale il lituano Jasikevicius (votato miglior giocatore per la terza volta consecutiva) con 22 punti. Dopo una partenza sprint gli spagnoli sono risaliti a -2 al 29' (62-60), ma gli israeliani hanno fatto valere la maggior tecnica. Terzo posto per il Panathinaikos, 94-91 sui padroni di casa del Cska Mosca.



PALLAVOLO

A Treviso gara1 della finale Perugia cede nettamente 3-0

La Sisley si aggiudica gara uno della finale scudetto del volley superando la Rpa LuigiBacchi.it Perugia per 3-0 (25-21; 25-22; 25-19). Un risultato netto, che dimostra come sia difficile staccare dalle maglie della Sisley il tricolore. Perugia, alla sua prima finale della storia, ci prova ma cozza contro un sestetto più esperto e più abituato a giocare partite di questo tipo. Nel campionato femminile invece Foppapedretti Bergamo ha battuto 3-2 sempre Perugia. Ora la serie di finale è sul 2-1 per la Despar.

GOLF

A Webster l'Open d'Italia Quinto l'italiano Canonica

Sui green del Castello di Tolcinasco il britannico Steve Webster ha vinto la sessantaduesima edizione dell'Open d'Italia. Per lui un totale di 270 colpi, 18 sotto il par. Per Webster, 30 anni, si tratta del primo successo da professionista. Staccati di tre colpi i connazionali Bradley Dredge e Richard Finch e il danese Anders Hansen. Quinto a quattro colpi l'italiano Emanuele Canonica, autore di un entusiasmante giro finale in 67 colpi, sostenuto dall'incitamento del pubblico.

CALCIO, SERIE C

Il Napoli pareggia con il Rimini Romagnoli vicini alla promozione

Ad una giornata dalla conclusione, un imperioso colpo di testa del brasiliano Inacio Pià rovina la festa del Rimini. La squadra di Acori era passata in vantaggio nel primo tempo e in caso di vittoria avrebbe conquistato proprio al San Paolo la matematica promozione. La contemporanea vittoria dell'Avellino sul Sora costringe il Rimini ad attendere domenica prossima. In casa contro il Chieti, ai romagnoli basterà un pareggio. Ieri intanto la Vis Pesaro (girone B) è matematicamente retrocessa in serie C2.



Capolavoro Juve, Milan al tappeto

Colpo grosso a San Siro: rovesciata di Del Piero, gol di Trezeguet. Mezzo scudetto a Capello

pagelle Milan

Si salvano solo Gattuso e Nesta

Dida 5 Non esce nell'occasione del gol partita di Trezeguet. Errore pesantissimo che decide il campionato rossonero.
Cafu 6 Prova a spingere sulla fascia ed a creare qualcosa di buono, ma Zambrotta è un avversario parecchio difficile da superare.
Stam 5 Uno zombi si aggira dentro l'area rossonera. L'olandese non ne azzecca una, lento e impacciato guarda gli avversari colpire di testa. Anche quelli più bassi di venti centimetri (Del Piero).
Nesta 6,5 Una partita dignitosa per l'ex laziale. Vince i duelli con Trezeguet e Del Piero, ma non offre la solita sensazione di eleganza e potenza.
Maldini 6 In calo fisico evidente, il capitano non molla mai e ci prova fino al termine. Impreciso sui cross e negli appoggi.
Gattuso 6,5 Il suo lavoro è correre e lui lo fa. Recupera parecchi palloni, ma è tutta fatica sprecata.
Pirlo 5 Non ne azzecca una. Per un po' di tempo non vorrà vedere Emerson nemmeno in fotografia. Dal 1' st **Serginho 6** Appena entra sembra possa cambiare l'incontro, poi si spegne con il passare dei minuti.
Seedorf 5 Sbaglia un numero pazzesco di passaggi ed il pubblico ce lo manda a più riprese. Dal 21' st **Rui Costa 6,5** Porta freschezza ed idee alla manovra rossonera. Con il senno di poi era uno degli uomini su cui puntare fin dal primo minuto.
Kakà 5 Pare che anche dopo il fischio di Collina continuasse a correre alla ricerca della posizione giusta. Senza trovarla.
Shevchenko 5,5 Si è notato soprattutto per le urla contro Collina. Un po' poco per uno come lui.
Tomasson 4 Chi l'ha visto? Dal 15' st **Inzaghi 6,5** Era una partita da Inzaghi e l'ha dimostrato. È stato l'unico vero problema per la difesa juventina.

gi.ca.

Giuseppe Caruso

MILANO A volte capita. Capita che il portiere migliore della stagione abbia un'indecisione sul pallone più importante del campionato e consegni (quasi certamente) il titolo agli avversari.

Nelson Dida, con la sua mancata uscita al 28' del primo tempo, non è stato il solo colpevole della sconfitta. Anche Stam è rimasto imbambolato a vedere Trezeguet avventarsi sul pallone e più in generale la prestazione offerta dalla squadra rossonera non è stata buona. Ma in un incontro che sembrava talmente bloccato (per merito della Juventus) da non poter che sfociare in uno 0-0, l'indecisione del portiere brasiliano è risultata pesante come un macigno.

Partita e (quasi) scudetto ai bianconeri quindi, che hanno fornito una prestazione mancata del loro campionato, tutto concretezza e grinta. Il titolo per i bianconeri non è ancora aritmetico (sarebbe il numero 28), ma a questo punto solo un suicidio in piena regola potrebbe privare gli uomini di Capello della vittoria finale. E non è detto che sarebbe sufficiente, per così dire, visto che il Milan di ieri è apparso a terra dal punto di vista atletico e verosimilmente impiegherà i 16 giorni che lo separano dalla finale di Istanbul per recuperare energie fisiche e mentali.

Se Ancelotti ieri ha avuto una colpa, è stata quella di non aver fatto del sano turn-over. Ma chi al suo posto avrebbe tenuto fuori gente del calibro di Kakà, Pirlo o Seedorf nella gara che valeva uno scudetto? Così i rossoneri hanno subito la fisicità degli avversari, sostenuti dalla colonna portante Buffon-Cannavaro-Emerson-Trezeguet. Capello ha quasi vinto il campionato con una formazione alla vecchia maniera (o sarebbe meglio dire alla sua maniera), fondata su una spina dorsale eccezionale attorno alla quale costruire il resto della squadra. Rosa limitata e poche possibilità di cambi sono così diventati fattori di secondo piano.

Anche ieri i bianconeri hanno dimostrato di essere prima di tutto una squadra solida, che toglie il fiato e gli spazi agli avversari. In questo senso si è rivelato ancora una volta decisivo Emerson, che ha stravinto il duello con la versione replay di Pirlo. Il brasiliano ha guidato lo strangolamento del centrocampo rossonero, dando tempi difensivi perfetti ai suoi. In affanno fin dai primi minuti, il Milan non ha avuto niente dalle sue menti. Kakà ha passato novanta minuti a cercare una posizione che potesse permettergli di creare un buco nel muro di gomma juventino,



ma ogni suo tentativo è risultato vano. L'immagine della partita sta tutta nell'anticipo secco con cui il vecchio Pessotto (in campo al posto dell'indisponibile Zebina) anticipava il giovane talento paulista, sceso sulla fascia sinistra a cercar fortuna.

La Juventus nella prima frazione ha messo l'incontro sui ritmi che voleva, quelli che le avrebbero garantito almeno un pareggio, e poi ha colpito con la zuccata di Trezeguet, inesistente per tutto il resto della partita e servito splendidamente da un ottimo Del Piero con una rovesciata imprevedibile. Il Milan a quel punto ha provato a prendere in mano la gara, a sfondare sulle fasce coinvolgendo di più

Cafu e Maldini, per ovviare all'abulia di Pirlo ed ai passaggi sbagliati di Seedorf, ma non c'è stato nulla da fare.

Nella ripresa Ancelotti giocava la carta Serginho al posto di Pirlo, proponendo una difesa a tre. La mossa portava a qualche beneficio, perché finalmente i rossoneri trovavano spazi sulle fasce e toglievano il controllo della partita ad Emerson e soci. I padroni di casa giocavano meglio ed al 15' costruivano l'unica palla gol dell'incontro con Inzaghi, da poco entrato al posto di Tomasson: ma il centravanti tirava addosso a Buffon e sulla respinta non riusciva a mettere dentro.

Capello perdeva Camoranesi per in-

fortunio, ma faceva diventare il fatto un vantaggio con l'inserimento di Birindelli, che si andava a piazzare davanti a Pessotto blindando l'out destro. I due con il passare dei minuti spegnevano Serginho ed i bianconeri sfioravano il colpo del kappao con Del Piero, che di testa mandava la palla a infrangersi contro la traversa, approfittando dell'ennesima dormita di Stam. Il finale era tutto un tentativo di assalto rossonero, con una trattenuta in area di Zambrotta su Cafu al 30' che Collina non vede. La Juve però ribatte colpo su colpo, fin quando il fischio finale non consegnava nove decimi dello scudetto ai bianconeri.

David Trezeguet e Alessandro Del Piero festeggiano la rete con cui l'attaccante franco-argentino ha deciso la sfida al Milan

pagelle Juve

Emerson un gigante Difesa insuperabile

Buffon 6,5 Salva su Inzaghi nell'unica palla gol creata dai rossoneri. Il resto è ordinaria amministrazione, sbrigata con autorità.
Pessotto 6 Ottimo il primo tempo, nella ripresa soffre Serginho ma con l'aiuto di Birindelli lo spegne.
Thuram 5,5 In più di un'occasione sbanda e non trasmette la sicurezza che ci si aspetterebbe da un giocatore della sua esperienza.
Cannavaro 6,5 Interventi puntuali e puliti per l'ex interista. Stravince il duello con Tomasson.
Zambrotta 6 Parte a razzo e finisce in apnea. La media è una sufficienza stracchiata. Suo il fallo su Cafu che fa reclamare il rigore al Milan.
Camoranesi 6,5 Lotta su ogni pallone in fase difensiva ed è sempre presente in fase offensiva. Un infortunio lo toglie prematuramente dal campo. Dal 15' st **Birindelli 6** Si rivela prezioso per l'ennesima volta. Porta il suo contributo alla difesa della vittoria.
Emerson 7,5 Semplicemente perfetto nell'interpretare la partita. Un faro per i suoi compagni di squadra.
Apiah 6 Fa da scudiero ad Emerson ed alla fine riesce a risultare prezioso. Esce a dieci minuti dalla fine, stremato. Dal 35' st **Blasi s.v.**
Nedved 6 Più quantità che qualità per il cecco, ma del resto era quello che richiedeva la partita. Fino all'ultimo minuto si butta su tutti i palloni.
Trezeguet 6 La sufficienza è tutta merito del gol, visto che per il resto il francese non si nota proprio. D'altra parte è il suo marchio di fabbrica. Dal 31' st **Zalayeta s.v.**
Del Piero 7 Finalmente una grande prestazione in una grande partita. I primi minuti non sono eccezionali, sembra il solito Del Piero tutto fumo e niente arrosto. Poi però viene fuori alla distanza, giocando a tutto campo. Splendido l'assist per il gol di Trezeguet.

gi.ca.

i tabellini della 35ª giornata

ATALANTA	2	BRESCIA	0	CAGLIARI	0	LAZIO	0	LIVORNO	3	MILAN	0	CHIEVO	1
MESSINA	1	INTER	3	PALERMO	0	UDINESE	1	SIENA	6	JUVENTUS	1	FIorentina	2
ATALANTA: Calderoni, Rivalta, Natali, Sala, Motta, Mingazzini (15' st Migliaccio), Bernardini, Marcolini, Adriano (27' st Capelli), Lazzari (1' st Budan), Makinwa.		BRESCIA: Castellazzi, Zoboli, Di Biagio, Domizzi, Martinez, Stankevicius (10' st Sculli), Milanetto, Berretta (1' st Vonlanthen), Wome, Schopp (16' st Mannini), Caracciolo.		CAGLIARI: Iezzo, Lopez, Maltagliati, Loria, Agostini, Abeijon, Conti (33' st Budel), Gobbi, Esposito (29' st Alvarez), Zola (25' st Albino), Bianchi.		LAZIO: Peruzzi, Oddo (29' st Pandev), Siviglia, Giannichedda, Zauri, A. Filippini, Dabo, Liverani (18' st Manfredini), E. Filippini, Di Canio (14' st Bazzani), Rocchi.		LIVORNO: Amelia, Melara, Grandoni, Galante, Pfertzel, Vidigal, Osei (6' st Vigiani), Grauso, Doga (32' st Balleri), Protti (21' st Colombo), Lucarelli.		MILAN: Dida, Cafu, Nesta, Stam, Maldini, Gattuso, Pirlo (1' st Serginho), Seedorf (21' st Rui Costa), Kakà, Shevchenko, Tomasson (10' st Inzaghi).		CHIEVO: Marchegiani, Moro, Mandelli, D'Anna, Lanna, Semmioli (35' st Amauri), Brighi, Zanchetta (13' st Baronio), Franceschini (6' st Marchesetti), Cossato, Pellissier.	
MESSINA: Eleftheropoulos, Zoro, Rezaei, Cristante, Aronica, Donati, Cucciarì, Giampà (19' st Iliev), D'Agostino (9' st Rafael), Di Napoli (9' st Yanagisawa), Zampagna.		INTER: Toldo, J.Zanetti, Cordoba, Materazzi, Favalli (1' st Stankovic), Karagounis (40' st Gamarra), Veron, Cambiasso, Kily Gonzalez, Adriano (23' st Vieri), Martins.		PALERMO: Guardalben, Conteh (42' st Ferri), Barzagli, Biava, Grosso, Santana, Corini, Barone, Brienza (11' st Gonzalez), Zauli, Toni (32' st Mutarelli).		UDINESE: De Sanctis, Bertotto, Felipe, Kroldrup, D.Zenoni, Pinzi, Pizarro, Paziienza (8' st Muntari), Jankulovski (33' st Belleri), Iaquina, Di Michele (37' st Mauri sv).		SIENA: Manninger, Argilli, Tudor, Colonnese, Alberto (25' pt Taddei), Cozza, D'Aversa, Vergassola, Pasquale (11' st Foglio), Chiesa (18' st Pecchia), Maccarone.		JUVENTUS: Buffon, Pessotto, Thuram, Cannavaro, Zambrotta, Camoranesi (15' st Birindelli), Emerson, Apiah (35' st Blasi), Nedved, Del Piero, Trezeguet (31' st Zalayeta 6).		FIorentina: Lupatelli, Maggio, Uffalusi, Viali, Chiellini, Ariatti, Obodo, Maresca, Jorgensen (43' st Savini), Miccoli (26' Fantini), Pazzini (20' st Bojinov).	
ARBITRO: Racalbuto.		ARBITRO: Paparesta.		ARBITRO: Rosetti.		ARBITRO: Tombolini.		ARBITRO: De Santis.		ARBITRO: Collina.		ARBITRO: Dondarini.	
RETI: nel pt 36' Zampagna, nel st 3' Adriano, 8' Bernardini.		RETI: nel st 9' e 21' Martins, 46' Vieri,		NOTE: angoli 5-3 per il Palermo. Recupero: 1' e 3'. Ammoniti: Corini, Grosso, Biava, Gobbi e Abeijon per gioco scorretto. Spettatori: 14 mila.		RETE: nel st 20' Iaquina.		RETI: nel pt 15' Argilli, 36' Lucarelli (rigore), 38' Chiesa; nel st 8' Vergassola, 10' Lucarelli, 15' Vergassola, 17' Maccarone, 27' Colombo, 36' Maccarone.		RETI: nel pt 28' Trezeguet.		NOTE: recuperi: 2' e 4' Angoli: 6 a 5 per il Chievo. Ammoniti: Uffalusi, Mandelli, Moro, D'Anna e Boinov. Spettatori: 20.236.	
NOTE: angoli 7-2 per l'Atalanta. Recupero: 2' e 3' Ammoniti: Sala, Cucciarì e Aronica per gioco pericoloso Note: spettatori 15 mila circa.		NOTE: angoli 9-2 per l'Inter. Recupero: 1' e 3'. Ammoniti: Veron e Sculli per gioco scorretto. Spettatori 6.985				NOTE: espulso Galante. Ammoniti: Melara, Balleri, Pasquale e Maccarone..		NOTE: espulso Galante. Ammoniti: Melara, Balleri, Pasquale e Maccarone..		NOTE: recuperi: 2' e 4' Angoli: 6 a 5 per il Chievo. Ammoniti: Uffalusi, Mandelli, Moro, D'Anna e Boinov. Spettatori: 20.236.			

tennis

Aldo Quagliarini

ROMA La differenza è un alito di vento. Leggero, eppure sensibile. La differenza è un tie break che chiude un match infinito, di cinque ore e un quarto (da record qui al Foro Italico) e premia Rafael Nadal dopo una prova sportiva dal carattere epico, con colpi capolavoro, resistenza fisica sbalorditiva, determinazione da eroi. Ha vinto lui la finale perché non si è piegato al dolore di una mano menomata dallo sforzo. Lentamente ma inesorabilmente piagata da un taglietto che gli ha forse tolto la potenza diretta ma non ne ha fiaccato la volontà. Due mani contro una e mezza, per metà del tempo è andata così, ed è facile capire che si è trattato di qualcosa di diverso da un semplice match di tennis.



Rafael Nadal conquista Roma, dopo cinque ore di battaglia

Masters Series, lo spagnolo trionfa al Foro Italico in un match al cardiopalma contro Guillermo Coria

Eppure Rafael è risorto, con l'arte del fuoriclasse e la rabbia dell'animale ferito, ha tirato fuori grinta, forza e qualità. Voglia di rischiare, di giocarsela comunque. L'incontro è andato avanti ore e ore, fino alla sera, fino al buio, fino ai riflettori puntati sulla terra rossa inumidita dalla guazza. Il pubblico è passato dalle canottiere ai giubbotti, dagli occhiali da sole alle sciarpe e loro due ancora lì in fondo al Centrale a batterci come se in palio ci fosse qualcosa di diverso da una semplice vittoria. L'onore, la vita, chissà...

Ha vinto il migliore? Di sicuro hanno vinto i

migliori. Se intendiamo il tennis oggi, è chiaro che la sfida dei Master Series di Roma ha messo di fronte i due giovani che rappresentano il meglio, due ragazzini che interpretano il presente e il futuro di questo sport. Più quadrato e regolare Guillermo Coria, più vario Rafael Nadal (alla sua terza vittoria consecutiva) ma una sostanziale uguaglianza di valori, di grinta, di colpi, di bellezza estetica e di varietà stilistica. Tre match point annullati da Coria, un risultato (6-4, 3-6, 6-3, 4-6, 7-6 (8/6)) che racconta di uno scontro di caratteri e di psicologie, in fondo di persone. Qualcosa più di un semplice match di tennis.

«È l'incontro più duro della mia carriera», dice alla fine Rafael, felice e stravolto al punto di non sentir più la fatica. E poi si corregge «No, è l'incontro più bello della mia carriera». Guillermo ha invece lo sguardo fermo e vuoto dello sconfitto, ma è comunque fiero perché sa che stasera ci deve essere per forza un perdente e che solo la «suerte», stavolta, ha deciso così. Niente di diverso, niente di più. Soltanto un alito di vento, appunto. Tifosi sulle tribune tirano fuori uno striscione che recita: «Solo Cristo ti salva, solo Cristo è per te». Nadal alza il pugno al cielo. Guillermo Coria è di spalle, e non lo vede.



Mezza serie A in lotta per la salvezza

La Fiorentina risorge a Verona, il Parma batte e raggiunge la Roma. Crollo del Brescia

Massimo Franchi

surreality show

ALTRO SCOOP DI MASOTTI

Pippo Russo

Assodato che soltanto facendo un po' di casino attraverso il calcio gli può riuscire di risolvere i problemi di ascolto da programma dell'accesso, Giovanni Masotti (la correzione automatica del pc lo converte in "Casotti", chissà come mai) si appresta a trasmettere un altro filmato-shock nel corso di una delle prossime puntate di "Punto a capo". Ancora una volta si parlerà di pratiche atte ad alterare le condizioni fisiche di un protagonista del mondo del calcio italiano.

L'annuncio è stato dato ieri, quando sulle scrivanie delle redazioni è piovuto un lancio d'agenzia. E come l'altra volta - quando venne anticipato che il giocatore protagonista del filmato era un difensore del Parma 1998-99, titolare in nazionale - i dettagli sull'identità dell'interessato sono estremamente vaghi. Il testo trasmesso alle agenzie di stampa dice infatti di un «allora presidente e tuttora mero proprietario di un club italiano di vertice, che è anche mero proprietario di un impero multimediale e direttamente impegnato in politica come premier». La sconvolgente sequenza sarebbe stata girata la scorsa estate in una delle ville in Sardegna di cui l'interessato è proprietario-non-mero (altro vaghissimo indizio), e ritrarrebbe alcune sequenze di un delicatissimo intervento di ripopolamento tricolorigo, volgarmente etichettato come «trapianto di capelli». Sempre stando alle anticipazioni, si tratterebbe di immagini molto forti, così come sconvolgenti sarebbero le frasi che vengono carpite. Sembra che una di queste dica: «È la prima risposta a tutti quei comunisti che continuano a chiamarmi "nano pelato"». Stavolta tocca ai capelli, la prossima estate procederemo all'estensione delle gambe». Altra frase scottante sarebbe quella del momento in cui il personaggio sottoposto ad adulterazione dello stato fisico si rivolge al videomatore dicendogli: «Piersilvio, smettila di riprendere, ché quando fai così mi sembri intelligente come lo zio Paolino». E ancora: «Se il mio medico di fiducia dice che sono tecnicamente immortale, perché non dovrei trovare la cura che mi garantisca di essere anche mero centravanti della mia squadra? Risolveremmo pure il problema delle due punte con quella mortadella dell'allenatore, perché io giocherei per due». Durissimo anche stavolta il commento di Zeman. «Pure queste immagini fanno schifo» ha detto il tecnico boemo. E a chi gli ha chiesto come facesse a giudicare così duramente una cosa che ancora non ha visto, l'allenatore del Lecce ha risposto: «Ma cosa avete capito? Mi riferisco alle foto in bandana».

surrealtyshow@yahoo.it



Fabrizio Miccoli, autore della prima rete della Fiorentina sul campo del Chievo a Verona

su rigore al vantaggio iniziale di Argilli e ha poi risposto ad inizio ripresa alla seconda marcatura senese di Chiesa arrivata sempre nel primo tempo. Gli amaranto sono poi crollati sotto i colpi Vergassola e Maccarone, entrambi autori di una doppietta, mentre Colombo ha realizzato l'inutile terza marcatura per il Livorno.

Con 2 punti nelle ultime dieci partite chi ha il ruolino peggiore nel-

la bagarre è certamente la Roma. A Parma la reazione c'era stata e il gol di Cassano con un destro da fuori area al 4' aveva illuso le migliaia di romanisti che avevano seguito nonostante tutto la squadra. Fino al 63' Bruno Conti ha cullato il sogno della salvezza per poi ripiombare nel baratro retrocessione, reale come mai. Su un calcio di punizione dal limite dell'area la barriera giallorossa si è aperta e Morfeo ha trovato il

pareggio. Un quarto d'ora dopo, Giardino è stato abbattuto dal giovane portiere Curci per poi trasformare il rigore della vittoria. Ora entrambe le squadre sono a quota 40, con il derby che attende la Roma (mercoledì in semifinale di Coppa Italia c'è l'Udinese) mentre il Parma va a Torino.

Pur di raggiungere l'agognata salvezza poi in molti decidono di non farsi del male. È successo a Reggio

Calabria e succederà nei numerosi scontri diretti che andranno in scena nelle prossime giornate (domenica si giocano ad esempio Bologna-Brescia e Siena-Chievo, alta marea indiziata di un "ics"). Se Belucci al 16' aveva illuso i rossoblu, il pareggio di di Esteves (32') ha placato definitivamente gli animi con un secondo tempo giocato da entrambe con il freno a mano tirato. Cosa non si fa per salvarsi.

Champions

Ok Udinese e Samp Domenica lo scontro

Francesco Luti

La solita Udinese: cinica e bella. La solita Sampdoria: concreta e continua. Domenica prossima, a Udine, friulani e liguri se la vedranno tra loro per l'ultimo posto Champions rimasto a disposizione. Un piazzamento che, prestigio internazionale a parte, vale qualcosa come 30 milioni di euro.

L'Udinese è passata ieri a Roma sui resti della Lazio, giocando il consueto buon calcio e attendendo che i romani si facessero male da soli. Un po' la giornata non dell'intero centrocampo biancazzurro, un po' le discutibili decisioni di Papadopulo (fuori Di Canio per Bazzani, e passi; fuori Liverani per Manfredini, e qui proprio non ci siamo).

Così, dopo un'ora abbondante di equilibrio, Iaquina ha pescato l'acuto decisivo che i bianconeri non hanno avuto nessuna difficoltà a proteggere vista la pessima condizione atletica di Oddo (il peggiore in assoluto) e compagni. Al momento della sostituzione, dopo 10' del secondo tempo, Di Canio ha ripetutamente mandato a quel paese il suo allenatore, ufficializzando una crisi personale latente e mai smentita del tutto dai diretti interessati.

Con la facile vittoria sul Lecce, la Sampdoria festeggia invece l'ingresso matematico in Europa. I gol nel primo tempo di Diana al 23', imbeccato da Flachi, e Kutuzov al 32' con un colpo di testa su azione di calcio d'angolo. Nella ripresa sigillo di Edusei al 42', servito dal solito Flachi. I blucerchiati, l'anno prossimo, giocheranno almeno la Coppa Uefa e mantengono vivo il sogno Champions League, che proveranno a conquistare domenica prossima sul campo dell'unica rivale rimasta. Al Lecce, invece, servono ancora punti per raggiungere la salvezza: i salentini dovranno cercarli a partire da domenica prossima contro il Milan.

A complicare, ma soltanto un po', i piani dei friulani l'impegno di mercoledì prossimo ancora nella capitale contro la Roma. In palio un pezzo di finale di Coppa Italia, cui la società del presidente Pozzo ha dimostrato di tenere, facendo fuori il Milan nei quarti. Più che probabile, comunque, un ampio turn-over da parte di Spalletti in previsione della partitissima di domenica. In casa Samp, invece, tutte le energie sono convogliate verso la decisiva sfida ai friulani, che nelle due gare successive, potrebbero avere qualche problema in più, dovendo ospitare all'ultima giornata un Milan, magari ancora in corsa per lo scudetto.

Proprio qui trent'anni fa

Marco Fiorletta

Cantù vince lo scudetto



Per la seconda volta Cantù, cittadina della Brianza famosa anche per il pizzo e per l'industria del mobile, si aggiudica il titolo di campione d'Italia di basket. Il primo scudetto era del '68 (sponsor l'Oransoda), stavolta il marchio è Forst. Per i canturini il 1975 è un anno d'oro: scudetto, Coppa Intercontinentale e Coppa Korac (vinta per il terzo anno consecutivo).

Lutto nel motociclismo: muore a 27 anni il centauro Tommaso Piccirilli, rimasto ferito nell'incidente di domenica 27 aprile ad Imola. Salgono così a sei, 5 sul circuito di Barcellona in Formula 1, le vittime complessive della domenica nera degli sport motoristici.

L'assegnazione dello scudetto di serie A è ormai cosa fatta, la Juventus vince anche a Terni (2-0) e solo la matematica tiene in corsa il Napoli che non va oltre il pareggio (1-1) con il Torino. La Roma tende a difendere il suo terzo posto (0-0 sul campo della Sampdoria) mirando alla zona Uefa e, visto come era iniziato il campionato dei giallorossi, è un risultato notevole. La Lazio, campione uscente, vince con la Fiorentina e mantiene il quarto posto con i granata e con un punto di vantaggio sul Milan che batte l'ormai spacciato Varese. L'Inter non riesce a vincere a San Siro contro il Vicenza, punto utile per la lotta per non retrocedere, che al 90' sbaglia un gol da due passi con Vitali, i nerazzurri recriminano per un gol annullato a Mariani. Anche l'Ascoli guadagna un punto salvezza a Bologna (1-1). Per la retrocessione la lotta è circoscritta a Varese, Ternana, Vicenza, Sampdoria e Ascoli. La classifica cannonieri vede in testa Pulici con 17 reti seguito da Savoldi con 15 e Chinaglia con 14.

Il Campionato di Zurigo, classica del ciclismo svizzero, vede la vittoria del belga Roger De Vlaeminck su Eddy Merckx e Francesco Moser. Nel gruppo dei 14 che si giocano la volata c'è anche Tino Conti (5').

PARMA	2
ROMA	1

PARMA: Frey, Bonera (1' st Vignaroli), Cardone, Bovo, Contini, Pisanu, Bolano (35' st Cannavaro), Semplicio (42' st Olive), Bresciano, Morfeo, Giardino.

ROMA: Curci, Panucci, Ferrari (24' st Mexes), Chivu, Cufre, Mancini, Perrotta, Dacourt (1' st Greco), Virga (37' st Corvia), Montella, Cassano.

ARBITRO: Trefoloni.

RETI: nel pt 4' Cassano; nel st 18' Morfeo, 34' Giardino su rigore.

NOTE: angoli 4-3 per il Parma. Recupero: 2' e 5'. Ammoniti: Cassano per condotta non regolamentare, Semplicio, Virga, Ferrari, Vignaroli, Morfeo, Contini, Olive per gioco falloso.

REGGINA	1
BOLOGNA	1

REGGINA: Soviero, Franceschini, De Rosa, Zamboni, Mezzo, Tedesco, Mozart, Esteves (27' st Paredes), Balestri, Nakamura (28' pt Borriello), Bonazzoli (33' st Missiroli sv).

BOLOGNA: Pagliuca, Juarez, Gamberoni, Torrisi, Sussi, Legrottaglie, Nervo, Zagorakis, Giunti (33' st Loviso), Locatelli (31' st Meghni), Bellucci (44' st Tare sv).

ARBITRO: Morganti.

RETI: nel pt, 16' Bellucci e 31' Esteves.

NOTE: angoli 8-3 per la Reggina. Recupero: 2 e 2. Ammoniti: Nervo e Loviso, entrambi per gioco falloso.

SAMPDORIA	3
LECCE	0

SAMPDORIA: Antonioli, Zeroni, Sacchetti (38' pt Pavan), Castellini, Pisanu, Diana (45' st Roselli), Volpi, Palombo, Tonetto, Flachi, Kutuzov (40' st Edusei)

LECCE: Scignano, Cassetti (35' pt Marianini), Diamoutene, Stovini, Rullo, Angelo, Ledesma, Eremenko (34' st Giacomazzi), Valdes (27' st Konan), Vucinic, Pinardi

ARBITRO: Gabriele

RETI: nel pt 23' Diana, 31' Kutuzov; nel st 41' Edusei.

NOTE: angoli 5 a 4 per il Lecce. Recupero: 2' e 2'. Ammoniti: Cassetti, Pavan, Diamoutene ed Eremenko. Espulso: all'11' st Novellino per proteste nei confronti del guardalinee.

L'Uefa respinge il ricorso del Parma Cska, solo una multa

La disciplinare dell'Uefa ha respinto il ricorso presentato dal Parma dopo la semifinale di ritorno della Coppa Uefa giocata giovedì scorso a Mosca con il Cska e vinta dai russi per 3-0. Gli emiliani chiedevano il 3-0 a tavolino per l'episodio del petardo che li ha privati del portiere Bucci. Nei confronti del Cska la disciplinare Uefa ha comunque deciso che la squadra russa dovrà disputare a porte chiuse almeno la prossima partita delle coppe. Mentre potrà scattare una seconda partita senza pubblico nel caso in cui si dovessero rinnovare intemperanze del pubblico nei prossimi due anni. Inoltre è stata inflitta una multa di 100 mila franchi svizzeri. Bucci, a cui è stata riscontrata una lesione al timpano, si trova ancora in ospedale a Mosca.

GIRO D'ITALIA A trentuno anni e dopo cinque partecipazioni il corridore toscano indossa finalmente la maglia di leader

La prima volta di Bettini vestito di rosa

Sul traguardo della prima tappa il campione olimpico di Atene beffa McEwen e Petacchi

DALL'INVIATO **Marco Bucciattini**

TROPEA Se da piccolo babbo Giuliano ti portava a vedere il Giro d'Italia «tutte le volte che passava dalle nostre parti», se Sauro, il fratello maggiore, «parlava solo di bicicletta», se madre natura ti ha concesso gambe, cuore e polmoni da fuoriclasse, allora la maglia rosa è nel destino. «L'ho presa larga», dice Paolo Bettini, il livornese che ha tagliato il traguardo per primo, con una faccia fiera, muta e vera, e gli occhi lucidi. «Sono cresciuto sognando il Giro d'Italia, e la prima vittoria arriva solo ora, a 31 anni, al quinto Giro». E con quella maglia di leader. Dopo aver vinto tre coppe del mondo, un'Olimpiade, due Liegi-Bastogne-Liegi, la Milano Sanremo ecco saldato il conto con i sogni. «Erano mesi che sapevo di poter vincere questa tappa. Tre giorni fa sono venuto a vedere la rampa finale. Ho capito che era roba per me». Impressionante lo scatto, il rimbalzo del Grillo dopo la curva stretta, a gomito, che annunciava la salita (400 metri al 12% di media). La curva ha azzerato la velocità del plotone. «Era decisivo trovarsi davanti». Lo sapevano tutti, dallo sconfitto Di Luca, dai piazzati Mc Ewan e Petacchi. Bettini è partito, ha scavato trenta metri dagli altri, li ha difesi sulla spianata e se li è tenuti fino in fondo. «So io cosa ho passato. Ho avuto la

mononucleosi, mi ha tormentato l'inverno, mi sono domandato se era il caso di smettere, non andavo più. Quando va male, sparisce intorno un sacco di gente...». Uno show finale dopo 208 chilometri sotto un sole caldo. Propizia la prima fuga del Giro: alla periferia di Reggio Calabria il fiorentino Leonardo Scarselli ha fretta e se ne va. Mezz'ora dopo su lui rientrano Zanini, l'olandese Vaneberg e il tedesco Krauss. I quattro fuggono verso la costa orientale calabrese, così appetita da generazioni di conquistatori e prima di tutti dai greci che la ribattezzarono Calontrio, ovvero il paese da cui scaturisce ogni cosa buona. Una bella fuga: i quattro viaggiano forte e sulla litoranea jonica accumulano 11 minuti di inutile vantaggio. Poco dopo Locri la carovana ricalca l'idea che fu dei greci sette secoli prima di Cristo: gli agricoltori fuggiti dalla povera e montagnosa Locride (Grecia centrale) cercarono terre fertili di là dallo Ionio. Ormai in possesso di Locri Epizefiri, si addentrarono nella Calabria fino a ritrovare il mare all'odierna Rosarno, sul Tirreno, e di lì fino a Hipponion, che oggi è Vibo Valentia, nome che rivela le successive conquiste romane, e nome reimposto dal Ventennio. Sulla strada per Vibio, si scavalca lo Ionadi, 509 metri di altitudine che servono a Vaneberg per fuggire in solitudine. Poco prima di Briatico, il gruppo fagocita

l'olandese. Così si piomba a sessanta all'ora, tutti insieme, all'ultimo chilometro, sotto il muro decisivo. «Per noi è la

salita di Rocca Nettuno», spiega la gente di Tropea. E' una rampa che risale la rupe arenaria, lassù dove normanni e aragonesi si rifugiavano

per scappare le scorribande saracene. Rocca Nettuno perché la salita fu asfaltata dopo l'edificazione del monumentale Hotel Nettuno. Di più

poté il Giro: per passaggio della carovana sono stati asfaltati a nuovo tutti gli ultimi dieci chilometri. In cima a questo delizioso paese-fortezza, Bet-

tini è degno dei galloni olimpici di cui si fregia. Petacchi si difende sulla rampa, e finisce per tirare la volata a McEwen, Basso perde 4 secondi dai rivali per la vittoria finale. Oggi si arriva a Santa Maria del Cedro, nel cosentino. «Non mi romperò il collo in volata per difendere la maglia», dice il Grillo. Quindi sarà questione fra i nobili piazzati di Tropea. Il tramonto da Capo Vaticano è un quadro. Qui nacque ed è sepolto Raf Vallone, calciatore del Grande Torino che prima di Superga aveva già scelto di fare il giornalista, all'Unità, dietro a Calvino, e poi ancora l'attore. Ora, Bettini tutte queste cose magari non le sapeva, ma da piccolo andava a vedere il Giro e certi valori li ha cresciuti dentro.



Paolo Bettini taglia da vincitore la prima tappa del Giro

arrivo

- 1 P. Bettini (Ita-Quick-Step) 5h09'32"
- 2 R. McEwen (Aus-Davitamon) a 3"
- 3 A. Petacchi (Ita-Fassa Bortolo) a 4"
- 4 B. Cooke (Aus-Francaise des Jeux) a 4"
- 5 M. Mori (Ita-Saunier Duval) a 4"
- 6 E. Zabel (Ger-T.Mobile) a 4"
- 7 D. Di Luca (Ita-Liquigas) a 4"
- 8 M. Celestino (Ita-Domina Vacanze) a 4"
- 9 D. Cunego (Ita-Lampre Caffita) a 4"

classifica

- 1 P. Bettini (Ita-Quick-Step) 5h10'35"
- 2 R. McEwen (Aus-Davitamon) a 12"
- 3 A. Petacchi (Ita-Fassa Bortolo) a 14"
- 4 P. Savoldelli (Ita-Discovery Ch.) a 25"
- 5 M. Velo (Ita-Fassa Bortolo) a 25"
- 6 D. Cunego (Ita-Lampre) a 25"
- 7 F. Pozzato (ItaQuick Step) a 25"
- 8 B. Cooke (Aus-Francaise des Jeux) a 25"

GiNo d'Italia

Ancora orari sballati voluti dalla televisione

Gino Sala
Siamo alle solite. Siamo alle solite sul far del mezzogiorno e anche dopo perché così vuole mamma tv che pur avendo diminuito il contributo per i diritti di trasmissione, continua a dettare legge negli orari della corsa per la maglia rosa. Ho scritto più volte che si tratta di un danno per i corridori e mi ripeto nella vana speranza di vedere il gruppo in sella almeno un paio d'ore prima, cosa possibilissima come si è visto nel passato. Al contrario si persiste pur sapendo che i ciclisti già ciabattano nei vari alberghi alle otto del mattino. L'attesa diventa così sennervante a scapito di una tranquillità che ver-

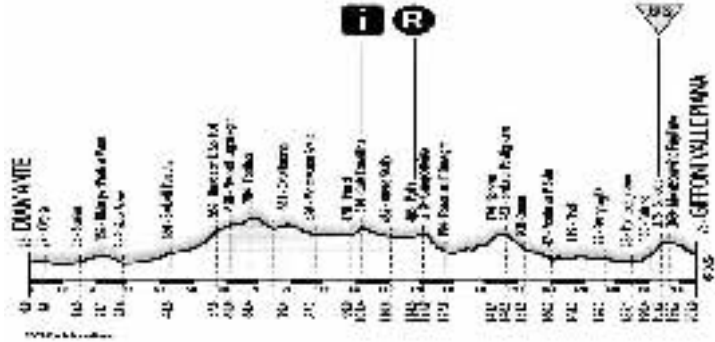
rà meno anche a fine gara, quando sarà il momento dei massaggi. Faranno tardi pure i meccanici, avranno scarso tempo a disposizione i cronisti e in sostanza per tutti dominerà la fretta. Rimpian-go i tempi in cui le tappe finivano alle 15,30 e anche prima, penso che per avere voce in capitolo sarebbe necessario l'intervento dell'associazione corridori, di un sindacato che non ha mai affrontato seriamente i problemi di categoria. Ho nostalgia per i tapponi e questo è anche un fatto personale. Le alzatacce venivano compensate dalla presenza di una folla piena di affetto per la vettura dell'Unità. Molti spettatori si fermavano e addirittura ci rifocillavano. Per me la conoscenza dei percorsi era importante oltre che

istruttiva. Ogni tanto mi fermavo per far conoscenza con la durezza dei tracciati. Sulle Tre Cime di Lavaredo, sbuffando, per meglio dire ansimando, mi è bastato percorrere 200 metri a piedi per capire che il grande Merckx stava rischiando per l'attacco di Baronchelli e infatti il belga vinse il Giro del '74 col più piccolo dei vantaggi: 12". Adesso (i giovani colleghi non me ne vogliono) si tira dritto in cerca di un buon ristorante e in ultima analisi ci si affida alle immagini televisive. Tornando al presente siamo al cospetto di una competizione con interrogativi che potrebbero tenerci compagnia fino al penultimo giorno di competizione, quando a chiudere il discorso saranno le durissime arrampicate del finale. Cunego, Basso o Simoni? Non mi pronuncio e intanto voglio congratularmi con Paolo Bettini perché alla base dei suoi valori c'è un'applicazione, una serietà professionale che insegnano come comportarsi per essere un vero atleta.

la tappa di oggi...



...e di domani



exploit

le foibe della mafia.

accursio miraglia
e placido rizzotto, sindacalisti

...i due delitti rimasero impuniti...
nel mondo iniziava
la guerra fredda.

umberto ursetta
a cura di **vincenzo vasile**
con una prefazione di **gian carlo caselli**

in edicola con l'Unità.

l'Unità

5,90 euro
oltre al prezzo
del giornale.

cinema

MARTINELLI GIRERÀ UN FILM SULLA MORTE DI MUSSOLINI

Il regista Renzo Martinelli girerà un film sulla morte di Benito Mussolini, il meglio sulla «pista inglese» della sua fucazione. L'autore di «Porzus» e di «Piazza delle Cinque Lune», dedicato al caso Moro, ha infatti acquistato i diritti del libro «La pista inglese» (Ares edizioni, 2002) del giornalista storico Luciano Garibaldi, con l'intenzione di trasformarlo in una pellicola, forse già nel 2007. Per «La pista inglese» di Garibaldi, che riprende ed approfondisce con altre testimonianze alcuni sospetti emersi nel tempo, ad uccidere Mussolini sarebbe stato in realtà un commando di agenti del servizio segreto inglese.

«ELEKTRA» È UN GIOIELLO. ALLORA PERCHÉ C'È POCO PUBBLICO IN SALA?

Rubens Tedeschi

È trascorso circa un secolo da quando Richard Strauss, dopo la rivelazione di Salome, cercò di ripetere la fortunatissima impresa con Elektra riscuotendo, come disse poi, un «discreto successo di stima» nel gennaio del 1909. Il rischio della parentela spirituale tra le due mitiche eroine impose un energico rinnovamento stilistico. Fedelmente documentato dalla splendida esecuzione diretta nella scaligera sala dell'Arcimboldi, da Semyon Bychkov. Il pubblico, per la verità, avrebbe potuto arrivare più folto, ma i presenti (che è sperabile si moltiplichino alle repliche) non hanno lesinato gli applausi, più che meritati da tutti gli interpreti, in palcoscenico e in orchestra.

Qui la prima e gradita sorpresa è offerta proprio da Bychkov che - dopo essersi affermato tra i migliori nel repertorio russo - si volge a una partitura di frontiera, al confine tra due momenti cruciali: la rivoluzione effettuata da Wagner e i successivi sviluppi nel Novecento. Nel nuovo impegno rifugge la personalità di un autentico artista, in grado di ritrova-

re il periglioso equilibrio raggiunto da Strauss nel momento in cui sembra indirizzato a una radicale lacerazione del linguaggio. La sanguinaria violenza della reggia di Agamennone, assassinato dalla moglie Clitennestra e vendicato dai figli con l'uccisione della madre e del suo amante, conduce a uno scontro di sonorità esasperate ma di cui il compositore ha ben saldo il controllo. L'orchestra, guidata con mano sicura, conserva anche nell'incalzare della tragedia, un miracoloso nitore: gli strumenti, al pari delle voci, sfiorano il punto di rottura ma, nell'ininterrotto fluire del discorso musicale, mantengono la loro individualità senza mai aggrovigliarsi. Il rilievo del golfo mistico sostiene l'impegno della compagnia di canto tra cui emerge, ovviamente, l'Elektra di Deborah Polaski: una protagonista capace di superare le inumane difficoltà della parte, scolpendo, in tal modo, la tremenda figura della figlia nutrita di una feroce sete di vendetta nei confronti della madre uxoricida. Costei, a sua volta, trova in Felicity Palmer un'interprete di primo piano: talora un po' affaticata, ma

teatralmente superba nell'evocazione degli incubi vanamente placati nel sangue. Anne Schwanewilms (Cristotemide) completa il trio delle donne. Nel settore maschile, Oreste appare soltanto alla fine, ma Alfred Walker dà giusto spicco alla sua appassionata dignità. Infine, Robert Brubaker (Egisto) si unisce alla folta schiera dei comprimari nel funzionale assieme. L'allestimento: ripreso dalla stagione del 1994, conserva il forte impatto, soprattutto grazie alla potenza con cui le scene di Gae Aulenti racchiudono il dramma tra le mura fosche e monumentali di una reggia-prigione, simbolo di irresistibile violenza generatrice di violenza. In questa cornice, la regia di Luca Ronconi (fedelmente ripresa da Lorenza Cantini) accumula le immagini di un orrore che dal passato arriva sino a noi: bestie e uomini condotti al macello, tra la sporcizia inutilmente lavata dalle serve sotto le fruste dei «kapo». L'eccesso di realismo non nuoce comunque al successo, caldissimo, come abbiamo detto nonostante le assenze ingiustificate.

i misteri d'Italia
le foibe della mafia
accursio miraglia
e placido rizzotto,
sindacalisti
in edicola il libro
con l'Unità a € 5,90 in più

in scena
teatro | cinema | tv | musica

i misteri d'Italia
le foibe della mafia
accursio miraglia
e placido rizzotto,
sindacalisti
in edicola il libro
con l'Unità a € 5,90 in più

Gabriella Gallozzi

DOCUMENTARI

DAVIDE FERRARIO
Un regista sulla strada di Levi

ROMA Quasi un western della memoria. E speriamo che il suo autore, Davide Ferrario fortemente allergico alle semplificazioni giornalistiche, ci faccia passare «la definizione». Perché forse è proprio questa l'immagine che rende di più la «vastità», anche in termini visivi, del suo nuovo lavoro: *La strada di Levi*, un documentario che ripercorre a distanza di 60 anni lo stesso itinerario che fece e raccontò ne *La tregua* il grande scrittore.

Quasi dieci mesi di peregrinazioni all'indomani della liberazione di Auschwitz, il 27 gennaio 1945, fino al 20 ottobre dello stesso anno quando rientrò a Torino dopo aver attraversato Polonia, Ucraina, Bielorussia, Moldavia, Romania, Ungheria, Slovacchia, Austria, Germania e, infine, l'Italia, quella del Nord, da Bolzano a Varese con arrivo nella sua città. Uno scenario che, a distanza di 60 anni, è profondamente cambiato, a partire, ovviamente, dalla fine dell'Unione Sovietica. Con conseguenze e capovolgimenti non solo geografici. Ed è proprio dalla voglia di andare a guardare tra questi «sfrangiamenti» della storia che è nato il film. Per Davide Ferrario un «ritorno» al documentario, territorio nel quale ha navigato a lungo, anche di recente, toccando spesso argomenti storico-politici. *Materiale resistente*, per esempio, sovrapposizione tra rock ed inchiesta sulla memoria partigiana, firmato insieme a Guido Chiesa. *Partigiani* ancora sulla memoria della resistenza, opera collettiva con Antonio Leotti, Daniele Vicari e Guido Chiesa. *Comunisti*, poi, firmato anche questo con Daniele Vicari col quale indaga su una pagina intricata ed esemplare della nostra storia recente. È la coraggiosa ricostruzione, attraverso le testimonianze dei partigiani e degli abitanti di Correggio, del processo per l'omicidio di don Umberto Pessina, la condanna di tre innocenti, la montatura dei carabinieri, curia e magistratura e la copertura dei veri colpevoli da parte del Pci. Insomma «indagini», quelle di Ferrario, che mai si accontentano di verità a prima vista, dei luoghi comuni mediatici, anche quando va sulle «macerie» di Mostar per seguire i concerti dei Csi (*Linea di confine*) o ancora in Mongolia (*45esimo parallelo*) e nelle valli bergamasche al seguito del fenomeno leghista (*Lontano da Roma*). Senza, però, dimenticare i suoi film (da *Anime fiammeggianti* all'ultimo e fortunatissimo *Dopo mezzanotte*) spesso coraggiosi e curiosi di sperimentarsi in generi diversi.



All'uscita di un campo di sterminio. Nelle foto piccole: a destra, Primo Levi; a sinistra, Davide Ferrario.

Un esempio di questo percorso? Prendiamo l'Ucraina. Ci siamo arrivati non tanto per vedere la casa dove Levi ha dormito, ma per visitare la centrale di Chernobyl, di cui peraltro ha pure scritto ai tempi della catastrofe nucleare. Per ca-

gia della letteratura all'università di Bergamo. L'idea è stata sua ed io me ne sono impossessato, anche se lui resta il complice, il collaboratore spirituale. Già ad ottobre scorso siamo partiti con i sopralluoghi. Decisi però non a cogliere l'aspetto filologico dei luoghi di Levi, ma piuttosto ad attraversare l'Europa di oggi, in realtà sconosciuta al di là dei soliti luoghi comuni mediatici. Levi ovviamente resta il punto di vista. La sua lezione politica e umana ci serve a capire il presente. Del resto come scrittore e intellettuale resta uno dei pochi italiani contemporanei conosciuti internazionalmente. La storia, la memoria sono le linee guida, poiché per comprendere l'oggi devi avere la conoscenza di quello che è accaduto ieri. Insomma, Levi sarà il nostro Virgilio.

Un esempio di questo percorso?

Prendiamo l'Ucraina. Ci siamo arrivati non tanto per vedere la casa dove Levi ha dormito, ma per visitare la centrale di Chernobyl, di cui peraltro ha pure scritto ai tempi della catastrofe nucleare. Per ca-

Partì da Auschwitz e attraversando l'Europa rientrò a Torino dieci mesi dopo. Così lo scrittore. Ora il regista torna su quei passi per un documentario che racconterà storia e presente

pire meglio la realtà di oggi racconteremo anche di Igor Bilozir, una sorta di De André locale che è stato ammazzato a forza di botte da due nazionalisti russi perché nelle sue canzoni cantava del suo paese. Oppure la Polonia di Andrzej Wajda. Con lui ritorniamo negli stabilimenti di Nowa Huta, quelli de *L'uomo di marmo*, dove ormai è tutto abbandonato. Ecco, li cerchiamo di rinter-

Ma come mai proprio il Levi de «La tregua» e a distanza di 60 anni?

Perché sentiamo una certa vicinanza, una certa similitudine rispetto a quel periodo descritto da Levi. La «tregua» di allora era quella che fece da preludio alla guerra fredda. Oggi ne stiamo vivendo

un'altra che, magari guardando agli attentati e alle guerre in corso sta finendo, certamente, ma è cominciata col crollo del comunismo. Nell'89 l'assetto del mondo è cambiato. Ed ora stiamo assistendo a nuove tensioni. Undici settembre o meno si è rimesso in moto qualcosa. C'è chi lo chiama integralismo, ma l'unico dato reale è questa contrapposizione tra Occidente privilegiato da una parte e Sud del mondo dall'altra. Un conflitto che non è ancora esploso ma è alle porte. Ecco, in questo senso tra il 1945 di Primo Levi e i nostri giorni c'è un certo parallelismo.

E come sarà raccontato? Attraverso il viaggio, poiché non è un film a tesi. Come in ogni viaggio, poi, si faranno degli incontri, con persone, pensieri e delle idee forti.

In Italia, per esempio, ci guiderà sicuramente Mario Rigoni Stern che è stato anche un amico di Levi.

E in Germania, per esempio, si indagherà sul violento «rigurgito» neonazista?

Beh certamente. Andremo a cercare anche i neonazisti. Però c'è da di-



re subito che la Germania è l'unico paese ad aver fatto veramente i conti col suo passato. Lì il 17 ottobre neonazi viene trattato con grande serietà, qui da noi, invece, quando certi fenomeni si manifestano nelle curve dello Stadio Olimpico, per esempio, tutti sono pronti a giustificare dicendo che si tratta di «ragazzini».

Da un primo impatto che impressione è venuta fuori di questa «nuova» Europa?

Che è cambiato tutto ma apparentemente. Alla fine sono cambiati gli abiti ma le persone sono rimaste le stesse. Soprattutto all'Est dove la ricerca assoluta della modernità rischia di non far cambiare nulla. Così come rivela la nostalgia del comunismo in certi paesi. Oppure come in Iraq dove alla fine ti accorgi che non vogliono la democrazia, così come la intendiamo noi. Ci sono dei cortocircuiti che mostrano come i valori siano diversi a seconda delle latitudini. La storia, per esempio, ha pesi diversi tra chi ha vissuto la guerra e chi no.

«La strada di Levi» è un documentario. Ha ottenuto il finanziamento pubblico e uscirà nelle sale. Dipende soltanto dal momento favorevole che sta vivendo il genere?

Beh a settembre finiremo di girare e c'è persino un accordo con la distribuzione di RaiCinema per farlo uscire il 27 gennaio 2006, giorno della memoria. La verità è che i documentari ci sono sempre stati, ma forse quelli italiani non escono perché tendono ad essere troppo «piccolli». Io sto puntando in alto. Sto girando in cinema scope e sarà come un grande film western. E spero che la gente che lo vedrà uscirà dal cinema con molti pensieri.

«La Tregua» di Levi raccontò il preludio alla guerra fredda. Oggi stiamo vivendo una fase molto simile. Ecco perché mi ha ispirato»

All'Argot di Roma il testo di Sergio Pierattini. Maria Paiato nel ruolo della donna colpita dall'alluvione del Polesine e affondata dalla società

«Maria Zanella»: la tragedia dell'esclusione

Rossella Battisti

La memoria, quello che resta, è una riga scura sulle pareti. È la linea d'ombra intermittente che separa la Maria Zanella dalla coscienza di un tempo lontano, prima della disgrazia, prima dell'alluvione, prima della grande onda limacciosa del Po che sommerse la sua casa e si portò via, col trauma, un po' della sua mente. Ma questo, noi spettatori, lo sapremo più tardi, molto inoltrati fra le parole e i pensieri sparsi della *Maria Zanella*, interpretati dal di dentro da Maria Paiato. Secondo la prospettiva, cioè, di un'anima rimasta fragile e bambina, superata in corsa dalle necessità ruvide della vita e - morta la madre che la badava - costretta dalla sorella a strappare le sue radici da quella casa dove è nata e vissuta, la casa-nido, la casa-ombra che ancora la contiene, perché quella vecchia casa va venduta. Il testo, scritto sulla taglia di Paiato, da Sergio Pierattini, le calza perfetto, ha già vinto un Premio Scenario e

messaggio in luce le doti di quest'attrice poco più che quarantenne con una partitura sobria e sottotraccia. Un racconto sommerso, svingolato dagli scarti di ragionamenti che la Maria Zanella non riesce a sostenere per intero, profilo instabile di donna cresciuta improvvisamente mentre la psiche restava indietro, e il suo itinerario emotivo subisce continui traumi nel doversi confrontare con necessità che non capisce. La Maria pensa per sentimenti semplici, si protegge con l'istinto, cammina incerta sulle linee del discorso. È pulsione intrappolata da una società che cerca di rimetterla continuamente al suo posto, cioè relegata, figlia di un dio minore, che per il bene (ovvero la comodità di tutti) è meglio stia chiusa in qualche istituto, non si sa mai cosa potrebbe fare. E le briciole d'affetto che riceve sono quelle che bastano per farla stare buona, farle firmare quell'atto di vendita, cancellarla con un tratto di penna dai destini altrui. Fino al soprano e a un'imprevedibile tragico finale. Paiato si infila con dolcezza sinuosa nel personaggio di Zanella, la riscalda con la musicalità anglosa del

padano, ne fa un ritratto sentito con un'attenzione sorvegliatissima a trattenere i movimenti e le parole nel repertorio contenuto dalla Maria. La regia di Maurizio Panici le lascia briglia lante nel condurla da un lato all'altro della scena dell'Argot, nello spostamento progressivo di un tempo esterno, di cui si intuisce l'aridità, la fretta spiccia di sistemare i non adeguati in modo che non disturbino i conduttori, la mancanza di sponde per chi non ce la fa ad andare col passo degli altri. E, in controluce, l'orizzonte perduto di un'Italia degli anni Cinquanta (l'alluvione del Polesine, cui si fa cenno, è del 1951) semplice e umana, povera e contadina. Entrare a contatto con la realtà contemporanea sarà per la Maria una via crucis, un'andata e ritorno nel proprio angolo psichico senza salvezza. Seduta su una sedia e concentrata a rimettere in ordine sensi di colpa e tormenti, paura e sofferenza, l'instabile sensazione di non essere mai a posto, mai davvero amata e accettata. Prova sottile e intimissima da attrice. Non perdetela. Al teatro Argot di Roma fino al 29 maggio.

Dice Ferrario: userò lo sguardo di Levi per osservare questa Europa che molti ancora non conoscono. Sarà il mio Virgilio

scegli per voi

EFFETTO REALE

La7 24.00

Il programma a cura di Paola Palombaro torna indietro ai tempi della strage del Circeo per cercare di capire se le spiegazioni ideologiche che vennero date allora, dettate da un clima di contrapposizione, non abbiano confuso l'identità di un criminale, Angelo Izzo, che dopo 30 anni è tornato a colpire. Ne parlano in studio il neuropsichiatra Domenico Mazzullo e l'avvocato Tina Lagostena Bassi.

PICCOLI ORRORI

Raitre 1.25

Regia di Tonino De Bernardi - con Iaia Forte, Anna Bonaiuto, Roberto De Francesco. Italia 1994. 89 minuti. Drammatico. Più che un film, una mappatura degli affetti e dei pensieri di Tonino De Bernardi, il nomade del cinema italiano. Una serie di quadri interpretati tra gli altri da Iaia Forte, Enrico Ghezzi, Anna Bonaiuto che si legano tra loro attraverso una serie di associazioni visive e poetiche.



LA STORIA SIAMO NOI

Raidue 23.00

Dieci anni fa, il 12 maggio 1995, moriva Mia Martini, una grande voce della musica italiana, ma anche una donna la cui carriera artistica venne stroncata dal pregiudizio e dalle maldicenze. "Dicevano portasse sfortuna", ricorda Claudio Baglioni, autore per lei di brani di successo. Giovanni Minoli ricostruisce la vita e la carriera di Mia Martini attraverso la voce di chi la conobbe e le fu vicino.

IL CORAGGIO

Rete 4 2.00

Regia di Domenico Paoletta - con Totò, Gino Cervi, Irene Galter, Bruna Vecchi. Italia 1956. 95 minuti. Commedia. Il commendatore Paoloni, uomo dal temperamento sanguigno e ottimo nuotatore, ha un hobby davvero particolare: salvare dal fiume tutti gli aspiranti suicidi che tentano il gesto estremo nel Tevere sotto i suoi occhi. Ma, una volta salvato l'ennesimo disperato, la sua vita ha una svolta...

- da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Table with 4 columns: Rai Uno, Rai Due, Rai Tre, RADIO, RETE 4, CANALE 5, ITALIA 1. Lists various TV and radio programs with their respective times and channels.

Table with 4 columns: CARTOON NETWORK, ENERGY SPORT, NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL, SKY CINEMA 1, SKY CINEMA 3, SKY CINEMA AUTORE, ALL MUSIC. Lists various cartoon, sports, and movie programs.

Weather forecast section including 'IL TEMPO' (weather icons), 'VENTI' (wind directions), 'MARI' (sea conditions), 'TEMPERATURE IN ITALIA' (city temperature table), 'TEMPERATURE NEL MONDO' (world temperature table), and 'LA SITUAZIONE' (weather situation text).

anniversari

DUE RETI TV RICORDANO MIA MARTINI

Raidue e Retequattro: a dieci anni dalla morte sono le due reti generaliste della tv che ricorderanno Mia Martini, ritrovata senza vita nel suo letto il 14 maggio 1985 a 47 anni. Notte Mimi, già in onda l'altra notte su Retequattro, sarà replicata nella notte fra il 11 e il 12 maggio, in quella fra il 12 e il 13 e in quella fra il 14 e il 15. Ma è Raidue a confezionare un approfondimento giornalistico: per ricordarla Mimi, Rai Educational presenta per la serie 'La storia siamo noi, 'Mia Martini: storia di una voce' di Caterina Stagno e Silvia Tortora in onda oggi alle 22.50.

tg satirici

SONO GNOCCHI. DOTTOR CAPANNA CI DICA: NEL '68 SI CUCCAVA OPPURE NO?

Maria Novella Oppo

Si presenta come «il primo tg culturale satirico» il programma di Gene Gnocchi che va in onda il mercoledì e il giovedì alle 20 (con libertà di replica) su Raisat Extra (Sky; canale 120). Il titolo è Buono a sapersi e sarebbe veramente un tg culturale, se non fosse completamente affidato a Gene Gnocchi, un comico che per essere anche avvocato, scrittore, cantante rock e soprattutto calciatore, non ha un ubi consistam. Insomma il classico «dove come quando» della cronaca, benché culturale, è totalmente estraneo alla sua natura mutante, cosicché qualsiasi registro scelga, lo cambia rapidamente, con un effetto di spiazzamento che alle volte sconcerta, ma diverte sempre. Non che manchino del tutto momenti di informazione, ma sono momenti ai quali si arriva solo se si condividono i presupposti surreali dai quali

Gnocchi comincia il suo discorso, peraltro per abbandonarli subito dopo. La finta cornice di programma culturale necessita comunque di una valletta (che è la brava attrice Anna Della Rosa), e di un testo di riferimento, che è il dizionario enciclopedico Faraglioni-Modica. Si tratta dell'unico dizionario che colloca le sue voci in ordine di importanza, anziché in ordine cronologico (quindi, spiega Gnocchi, da Dio a Willer Bordon). Altri ingredienti sono: i filmati in bianco e nero che ormai non possono mancare neanche nelle previsioni del tempo; gli applausi registrati; le docu soap (riassunti di soap con immagini di documentari su animali che variamente si accoppiano) e le frequenti citazioni da libri più o meno inesistenti. E non mancano neanche le battute contro alcuni «mostri» della produzione editoriale che

evidentemente a Gene Gnocchi (in quanto scrittore) stanno davvero sulle scatole, vuoi per invidia, vuoi per insofferenza stilistica. La parte di vera cronaca è costituita da interviste a personaggi che scrivono libri, tutti perennemente esclusi, per varie ragioni, dai programmi di Bruno Vespa. Per esempio Marco Travaglio e Mario Capanna, che sono stati gli ospiti delle ultime due puntate e che hanno molte cose da dire, ma ancora più persone non vogliono lasciargli dire. Invece Gene Gnocchi li fa parlare, ma per domandare loro tutt'altro. A Capanna, per esempio, domanda se nel '68 si cuccava molto. E Capanna risponde che sì, effettivamente, molti approfittavano del grande momento di liberazione, ma lui non ne ebbe mai il tempo. Insomma, Buono a sapersi è un programma rivoluzionario, che offre molti

spunti di conoscenza a chi sa coglierli, ma non è un programma divulgativo. Si rivolge a chi ha già una infarinatura di gnochismo, che non è proprio il marxismo-leninismo della nostra epoca, ma, nel dizionario Faraglioni-Modica deve stare piuttosto in alto nella graduatoria di valore. Peccato che il canale Sky Raisat Extra sia ancora piuttosto defilato nella abitudini degli italiani, perché, oltre a Gnocchi, offre molte altre opportunità. Come per esempio repliche di programmi Rai recenti che non si sono visti (alcuni, come Punto e a capo, che non si vorrebbero mai vedere), più il Tonight Show di Jay Leno e il Late Show di David Letterman, due salotti televisivi Usa concorrenti, che ci insegnano come gli americani ridano ferocemente di Bush. Roba che da noi Berlusconi li farebbe arrestare.

«Buttiglione? Dentro c'è il vuoto»

Paolo Rossi racconta l'odissea del suo «Molière» censurato in tv. Ora esce in dvd

Maria Grazia Gregori

Quelli (più di un milione, malgrado l'ora tarda) che sono rimasti con l'amaro in bocca per non avere visto la seconda parte dello spettacolo che Paolo «Little King» Rossi ha dedicato al suo grande amore Molière, censurato per risibili motivi di turpiloquio dalla Rai (e contro la quale Rossi ha in piedi una duplice causa civile e penale), possono finalmente sorridere. Quest'oggi, nel giorno di chiusura del Salone del libro di Torino, Paolo presenterà un dvd con libro annesso edito da Rizzoli nella collana Senzafiltro della BUR. «Il dvd - spiega Rossi - documenterà tutto lo spettacolo; il libro oltre al nostro testo integrale, presenterà anche la farsa Il medico per forza di Molière alla quale ci siamo ispirati, una mia intervista e circa 50 minuti di riprese amatoriali delle repliche dello spettacolo in Polonia, per dimostrare che lì i "saltimbanchi" li capiscono davvero anche se non parlano la nostra lingua».



Paolo Rossi

Tutto è bene quel che finisce bene: in questo caso poi finisce benissimo con la pubblicazione di un libro più il dvd dello spettacolo. Anche se non è certo la prima volta che tu pubblichi un libro, c'è di che essere contenti...

Sono contento per tre motivi: perché finalmente chi è rimasto lì, in sospeso, potrà vedere la seconda parte del mio Molière; perché vedendolo anche quelli che non l'hanno visto in teatro si renderanno conto dell'infondatezza delle accuse imbastite contro questo lavoro. Perché penso che televisivamente parlando sia venuto molto bene. Paolo Guerra ed

io all'inizio, quando l'abbiamo prodotto contando solo sulle nostre forze, lo abbiamo fatto in assoluta libertà, mettendoci dentro un sacco di energia positiva, senza sapere se qualcu-

no ce l'avrebbe comperato o meno. Adesso è qui e ne sono felice e mi toglie un po' di quell'amaro che mi era rimasto in bocca.

Nel frattempo c'è stata qualche schiarita nel tuo rapporto con la Rai?

No, la Rai non si è mai fatta viva con me. Meno che meno lo ha fatto Mediaset. Si sono invece fatte avanti le persone: Fabio Fazio, per

esempio, mi ha invitato al suo programma *Che tempo che fa*. Sono stato anche da Serena Dandini e poi dal mio amico Piero Chiambretti a *Markette* su La7.

Come vorresti che il tuo pubblico vedesse e leggesse questo tuo Molière?

Mi aspetto che si renda conto di avere di fronte un prodotto non taroccato e che capisca che portare il teatro in televisione è una cosa non solo possibile, ma possibilissima. Al di là del clamore delle censure che - non voglio nascondermi dietro un dito - è comunque un buon veicolo pubblicitario: anche se potendo contare su di un milione di spettatori nella prima parte di uno spettacolo teatrale malgrado fosse l'una di notte, non ne avevo certo bisogno. Non sono mai stato uno snob e ho sempre saputo che portare il teatro in televisione è utile anche al palcoscenico, che lo scambio fra teatro e televisione è qualcosa di estremamente positivo per entrambi. Certo va fatto avendo ben presente il mezzo per il quale lo si fa. I teatranti italiani però - fatta esclusione per Dario Fo, Eduardo e Carmelo Bene cioè tre geni - hanno sempre snobbato la televisione. Io invece sono sempre stato affascinato dalla possibilità di coniugare questi due mondi. Sì, ci deve essere un rapporto molto solido fra teatro e televisione: non penso a un matrimonio indissolubile, ma piuttosto a un "adulterio", molto piacevole, magari con qualche incidente di percorso. Con a monte un vero e proprio cambiamento di mentalità.

In che senso?

Se il teatro si dimentica di essere un evento e diventa tran tran non "buchera" mai il video. Il primo passo deve farlo il teatrante anche con questa nuova mentalità. La televi-

sione da parte sua deve tutelare la qualità.

Si dice che gli artisti, di questi tempi abbiano dimenticato il senso della loro "appartenenza" politica: recentemente Zap Mangusta l'ha scritto proprio sull'Unità rimproverando a intellettuali e artisti di sinistra di essersi sfilati, defilati...

Sono d'accordo con lui. Ci sono state delle fughe, dei ripensamenti non solo politici ma anche stilistici. Per quel che mi riguarda io sto sul palco non perché mi ci barrico sopra ma perché per me starci significa molto. Non rinnego né ho mai rinnegato quello che Zap chiama l'appartenenza che ho sempre conservato sia pure da un punto di vista originale, mio, non omologato. Per me la vera differenza è dunque la mia scelta di campo sta nello scegliere di non stare mai con chi pensa solo a farsi i suoi interessi senza pensare a quelli degli altri. Rispetto ad altri epurati e censurati del video ha una grande forza che mi viene dal mio curriculum, dalla mia esperienza di teatro. Dallo stare in palcoscenico insomma di fronte al mio pubblico: credo nel teatro che faccio, credo in quel teatro popolare che è la nostra storia e che ritroviamo nella commedia dell'arte, nel Ruzante, nella farsa napoletana, nel senso antico della festa. Ci scanniamo per salvaguardare in Europa i nostri prodotti dal vino al salame. E se lo facessimo anche con il teatro, che è importante come il mangiar bene?

Chissà. C'è stato un cambio della guardia al ministero dei Beni culturali: dopo Urbani è ora la volta di Buttiglione: cosa ti aspetti da lui?

Dal vuoto mi aspetto il nulla.

L'artista presenta il suo nuovo lavoro fortemente blues. Toni scuri e suoni acidi che ricordano le sonorità prodotte in Gran Bretagna negli anni 60-70

Finardi ha un'«Anima Blues». Un po' british

Giancarlo Susanna

Raggiungiamo Eugenio Finardi mentre sta finendo il lavoro sul video di Holyland, uno dei brani di *Anima Blues*, l'album pubblicato dalla EF Sounds (distribuito dalla Edel) che lo riporta all'attenzione degli appassionati di musica in un modo diverso dal solito. Registrato a Milano negli studi delle Officine Meccaniche di Mauro Pagani dopo qualche giorno di prove al Teatro Petrella di Longiano - due luoghi davvero magici per la musica italiana - *Anima Blues* è cantato in inglese ed è tutto giocato sulle sfumature della musica nera. Con una band che comprende Pippo Guarnera (organo Hammond), Vince Vallicelli (batteria) e Massimo Martellotta (chitarra), Eugenio Finardi si muove su un terreno che ama da sempre, passando dal gospel al blues e rendendo omaggio con *Spoonful* - un classico del blues urbano firmato da Willie Dixon - a una tradizione fondamentale per il rock e il jazz.

La nostra conversazione parte proprio da «Holyland», che del disco è uno dei pezzi chiave...

Quella su cui stiamo lavorando per il video è una versione dal vivo. Voglio che alla base di questo disco ci sia un discorso di verità emotiva assoluta e non mi sembrava bello fare il video in playback. Ho filmato il concerto che abbiamo

tenuto a Longiano dopo la sessione di prova in cui avevo scritto e organizzato quasi tutto il materiale e c'era una versione di «Holyland» molto bella. Quindi montiamo il video su quella.

Hai detto che questo era il disco che volevi registrare da quarant'anni e che non eri mai riuscito a fare.

Sì, perché a un certo punto sono stato preso prigioniero, sono stato rapito da un noto cantautore. Diciamo che «Musica ribelle» ha un po' distorto quello che forse sarebbe stato il cammino naturale, se fosse stato solo musicale, della mia carriera. E poi ovviamente, una volta subentrata l'industria...Negli anni '90 avevo addirittura un contratto che prevedeva la lingua italiana. Mi era proibito cantare in inglese.

Ti sei voluto togliere una soddisfazione e alla fine lo hai fatto con la EF Sounds, la tua etichetta.

Più che una soddisfazione era un bisogno. Eravamo arrivati al punto che io lo volevo fare con determinati microfoni, con un preciso banco regia, con un certo tipo di strumenti, suonando tutto dal vivo... Nella maniera più rischiosa. E questo poteva sembrare una fissazione, un'ossessione, una pazzia. Anche cara, se vuoi, per chiunque dovesse finanziarlo. Meno che per me che avevo esattamente la cognizione del risultato che avrei ottenuto. Dopo che l'ho fatto, si sono tutti resi conto che effettivamente avevo ragione io. Prima però



Eugenio Finardi

sembravo un pazzo.

Nelle Officine Meccaniche di Pagani hai trovato l'approdo ideale per riprodurre un suono particolare.

Alla base di «Anima Blues» c'è una concezione timbrica. Io volevo fare un disco di blues, però purtroppo il blues è diventato un po' come il jazz, si è un po' sclerotizzato in una sonorità che vuole riprodurre il club. I suoni invece sono andati molto avanti, in questi due decenni e io volevo riportare, ritrovare il tipo di tensione timbrica che c'era nel British blues, nel blues bianco degli anni '60-'70. Per fare questo è necessario un preciso uso della compressione... Ho fatto un po' il contrario di quello che si usa fare adesso. L'ho registrato come ho fatto «Sug», in effetti.

Ascoltando anch'io ho pensato al British blues...

Anche se poi dal punto di vista compositivo e da quello dei riferimenti noi siamo più americani.

Hai fatto in tempo ad ascoltare dal vivo alcuni dei grandi bluesmen neri?

Ho visto due volte John Lee Hooker, Albert King... e poi tutti bianchi degli anni '70. Amo molto Jimi Hendrix, gli Animals, i Canned Heat, i Cream.

E i musicisti della tua band?

Il chitarrista, Massimo Martellotta, è stato un po' la ciliegina sulla torta, perché Pippone Guarnera e Vince Vallicelli

sono da vent'anni una consolidata sezione ritmica blues. Su questa base funky c'era bisogno di una chitarra acida. Non volevo un chitarrista tecnico di blues, volevo un chitarrista emozionale.

L'organo Hammond di Guarnera è a dir poco avvolgente.

Il concetto timbrico iniziale era quello di fare a meno del basso per tirare fuori questa mia vocalità scura... Il basso si mangia le frequenze basse e della mia voce rimane solo la parte aspra. Eliminando il basso e lasciando questo ruolo ritmico/armonico all'organo, si apre un sacco di spazio per le dinamiche della voce.

E Longiano? Quanto tempo ci sei stato?

Solo quattro giorni purtroppo, ma erano i tempi di «Anima Blues». Nel progetto c'è una grande urgenza. Il problema ora è diffonderlo. Il mio problema ultimamente non è stato quello di fare dei dischi relativamente interessanti, anche se non sta a me dirlo. Il problema è diffonderli, perché un disco così non si sa dove piazzarlo all'interno della musica italiana. A me è piaciuto molto un commento che hanno lasciato sul mio sito: due o tre persone hanno detto che se ci fosse l'attenzione giusta «Anima Blues» potrebbe essere il mio «Cruza de ma». In un certo senso è vero, perché è il mio disco in dialetto. E c'è quello stesso tipo di maniacale ricerca sonora.

Voci dalla Resistenza

**Canti della Resistenza in Italia
2 cd per ricordare.
La seconda uscita
fischia il vento
in edicola**

Cantiamo ancora.

Euro 7,00
+ prezzo del giornale

l'Unità

Alice rise: «Non si può credere a cose impossibili». «Non ti sei molto esercitata», disse la Regina. «Alla tua età io lo facevo per mezz'ora al giorno. A volte mi è capitato di credere a ben sei cose impossibili prima di colazione».

Lewis Carroll

i lunedì al sole

LE STRAGI? SAPPIAMO TUTTO E NE SIAMO TESTIMONI

Beppe Sebaste

Il 12 dicembre 1969 un ordigno esplose all'interno della Banca Nazionale dell'Agricoltura in piazza Fontana a Milano, provocando 16 morti e 84 feriti. Da allora, i responsabili di questa prima strage italiana, che inaugurò quella che fu chiamata «strategia della tensione», sono rimasti impuniti. Ma il 14 novembre 1974 Pier Paolo Pasolini scrisse questa celebre «testimonianza»: «Io so. Io so i nomi dei responsabili della strage di Milano del 12 dicembre 1969. Io so i nomi dei responsabili delle strage di Brescia e di Bologna dei primi mesi del 1974 (...)». Dopo un'argomentata denuncia dei responsabili morali e materiali del lungo attacco alla democrazia (fascisti, golpisti, mafiosi, generali, politici e agenti segreti), concludeva: «Io so tutti questi nomi e so tutti questi fatti (attentati alle istituzioni e stragi) di cui si sono resi colpevoli. Io so. Ma non ho le prove. Non ho nemmeno indizi. Io so perché sono un intellettuale, uno scrittore, che cerca di seguire tutto ciò che

succede, di conoscere tutto ciò che se ne scrive, di immaginare tutto ciò che non si sa o che si tace; che coordina fatti anche lontani, che rimette insieme i pezzi disorganizzati e frammentari di un intero coerente quadro politico, che ristabilisce la logica là dove sembrano regnare l'arbitrarietà, la follia e il mistero. (...) Credo inoltre che molti altri intellettuali e romanzieri sappiano ciò che so io in quanto intellettuale e romanziere...» Che la testimonianza e la prova siano cose diverse, è ampiamente argomentato dalla filosofia, e non solo del diritto. Testimoniare, nella sua etimologia, sarebbe quel «dono della presenza» che era l'antica facoltà della superstitio: veggenza, divinazione del presente lontano, o del passato remoto. Ovvero facoltà del tramandare, trasmettere la responsabilità della testimonianza (come insegna la pedagogia della Shoah), quasi profezia. O arte del connettere, del vedere attraverso, come scrive Pasolini. Ogni testimonianza impe-



gnia inoltre la soggettività del testimone, il suo io, trasformandolo in linguaggio. Ma il testo citato sopra dice altro, che lo rende esemplare: testimoniare un evento, attestare la conoscenza anche solo dell'umano, significa farsi «parte civile», come nei processi. È questo il senso dell'aggettivo «civile» riferito alla poesia o alla letteratura. E anche il senso delle lotte etico-politiche che la società civile compie nei periodi di latitanza della politica vera. Colpisce come in questi ultimi giorni quel buco nero della coscienza e della storia contemporanea d'Italia, gli anni '70 ingiustamente detti di piombo, riversino nuove e continue rivelazioni, da Primavera allo stesso delitto Pasolini; oppure omissioni, come Piazza Fontana o il criminale Izzo. Si dice che sia perché i reati sarebbero caduti in prescrizione, e questo induce tardivamente a parlare. A testimoniare. Ma le vere testimonianze non hanno bisogno della sfera giuridica: nessuno, in buona fede, citerebbe il codice penale per denunciare l'antisemitismo. L'istruttoria morale creata dalle vere testimonianze, la loro esigenza di giudizio e giustizia, a differenza di quanto avviene nei tribunali non cadrà mai in prescrizione. Resta, si tramanda, rendendoci tutti testimoni. Cioè presenti.

i misteri d'Italia
le foibe della mafia
accursio miraglia
e placido rizzotto,
sindacalisti
in edicola il libro
con l'Unità a € 5,90 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

i misteri d'Italia
le foibe della mafia
accursio miraglia
e placido rizzotto,
sindacalisti
in edicola il libro
con l'Unità a € 5,90 in più

INCONTRI

Parise stregato da Guttuso

Francesca Sanvitale

Nel febbraio del 1975 Renato Guttuso espose alla galleria Toninelli di Roma il quadro che fu subito riconosciuto e poi variamente citato come un capolavoro: *La Vucciria*. La prefazione al catalogo era di Goffredo Parise e il testo portava un titolo non solo accattivante ma anche, per via di un'intuizione geniale dello scrittore, nuovo e sintetico, di un percorso pittorico: «L'Italia com'è». Quale Italia? Già allora una sintesi così perfetta sembrava nascondere un trabocchetto, date le critiche contrastanti, che fino a quel momento avevano seguito Guttuso lungo la sua carriera: infatti molte erano state le etichette imposte e tra queste spiccava quella di pittore ideologico/politico, imparentato con il realismo socialista sovietico, e quindi, semplificando, neorealista. Era un'etichetta che seguiva tante altre e specie negli anni tra il '70 e il '75 si era imposta per un equivoco basato sui temi dei quadri di grande formato, tra i quali primeggiava, per risonanza pubblica, *Il funerale di Togliatti*. Parise nella sua introduzione annullava oppure, meglio, capovolveva tutti i possibili giudizi insistendo su una peculiarità essenziale e mai rilevata. Scriveva: «Nessun altro quadro di Guttuso - eppure i suoi paesaggi, i suoi ritratti e le sue nature morte italiane sono tanti - ha mai espresso con tanta intensità il sentimento profondo del nostro paese». Non alludeva di sicuro al termine «nazionalista», ma poteva essere frainteso. Erano tempi difficili e allarmati, persino sull'uso della terminologia.

Nel seguito dello scritto, che si svolgeva in forma di dialogo tra lo scrittore «che guarda» e il quadro «guardato», Parise veniva delineando una lettura estranea ad ideologie o etichette formali, pronta - come lui scriveva - all'ascolto delle cose e delle persone dipinte, del senso pittorico dell'insieme e di quella evidente realtà, tipicamente italiana e gravida di forme, colori e segni che si configurano in tanti aspetti nello spazio, nel tempo, nella società che cambia, nella politica, nella propria storia personale. Perché passionalità, sensualità, vitalità, e sentimento della morte coabitano in noi, nello spazio che ci circonda, nelle cose, nell'esistenza che cambia. Parise, attraverso pagine apparentemente semplici e leggere, quasi un gioco metaforico, si avvicina con sguardo diverso al pittore tanto teorizzato, blocca il percorso dell'artista, arrivato ormai a un'alta maturità, in una rappresentazione che narra il corpo, le cose e la natura dando loro il senso che gli compete: della povertà o della fatica, della felicità carna-

Nel 1975 fu il pittore siciliano a chiedere allo scrittore di presentare uno dei più celebri dipinti: «La Vucciria». Ne nacque un testo inatteso, basato su un'interpretazione dell'artista del tutto opposta rispetto ai canoni del «realismo» e con al centro il tema della «Malinconia»

le, della vitalità esuberante o della morte, del corale dolore di una nazione, della speranza collettiva. Usciamo quindi dalla soggettività ma solo per ritornarci con maggiori strumenti per comprenderla nella gamma multiforme dello spirito che la pervade.

Torniamo alla *Vucciria* e a Parise. Parise faceva parte del gruppo romano di scrittori che furono vicini Guttuso e amici in varie stagioni della vita fin dagli anni Quaranta. Parise era più lontano di altri dal marxismo, dall'impegno politico in genere e orientato di netto contro le intrusioni dell'ideologia nell'arte. Come Guttuso pensasse a Parise per presentare il nuovo quadro, al quale teneva in modo particolare, non lo so. Si può avanzare un'ipotesi: forse aveva bisogno, arrivato a una svolta che reputava centrale nella sua produzione, di uno sguardo limpido, non legato da pastoie ideologiche, smagato, e alla ricerca dell'espressività, del «senso» direi, da quello stesso «senso» dal quale si

L'esplosione della pienezza di vita nei gesti secolari delle donne al mercato di Palermo in un'Italia che cambiava pelle



sa bene che erano nati i racconti usciti in volume nel '72, il *Sillabario*. In genere era proprio il «senso» della vita e delle cose che Parise ci aveva sempre dato e che perseguiva senza tentennamenti. Se si riconosce in Renato Guttuso anche un istinto di raddomante, vediamo che questo istinto lo aveva sempre portato a frequentazioni e amicizie felici e spesso esse avevano concorso, o si erano unite, al suo successo. A Roma c'erano Moravia, Carlo Levi, la Morante, senza contare i critici più famosi, da Brandi a Del Guercio e a Calvesi. Altre volte in Italia i suoi interlocutori, spesso legati da rapporti affettuosi e intensi, rappresentavano ciò che di più rilevante esisteva nella cultura: prima ci fu Vittorini, il fantasma al quale doveva ritornare nei suoi quadri; e nel corso degli anni tanti altri, da Roberto Longhi a Leonardo Sciascia.

Come si è detto, in queste pagine Parise mette in scena un dialogo con un quadro che parla, quadro che spiegherà ciò che è e ciò che rappresenta, convincendo colui che guarda a fermarsi a ciò

che vede, a ciò che il quadro è. E ciò che è, richiama allo scrittore un'immagine dell'Italia. È chiaro l'intento, felicemente e pianamente didascalico, tuttavia è necessario dire subito che Parise non sarebbe stato il grande scrittore che invece fu, se non fosse riuscito, attraverso questo pianeggiante e svagato colloquio, a darci una lettura nuova e direi necessaria della pittura di Guttuso: partendo dalla *Vucciria*, leggere la sua importanza sociale, ma prima di tutto la sua connotazione nazionale, fuori dal provincialismo per avere assorbito sempre le istanze europee. Parise ci diceva che l'Italia di Guttuso è l'Italia vera e viva nella quale noi tutti siamo immersi e siamo parte; l'Italia della natura felice anche se i tempi ben altro proponevano.

«L'Italia com'è». Il 1974: gli anni di piombo, gli anni dei sequestri. Agiscono i gruppi armati clandestini e insieme, sul fronte politico, abbiamo i giorni caldi della campagna per e contro il divorzio. Il Paese è da un lato percorso da grande vitalità e dall'altro chiuso in una paura nuova della quale non si compren-

La mostra

A Torino, scrittori, critici e giornalisti discutono di Renato Guttuso. E in occasione della mostra «Guttuso. Capolavori dai musei» (Torino, Palazzo Bricherasio), il Premio Grinzane Cavour ha organizzato un ciclo di incontri, dal 7 aprile al 19 maggio, sulle relazioni che l'artista ha avuto con il mondo letterario e culturale italiano dagli anni Trenta agli anni Ottanta. Gli incontri sono moderati dal critico d'arte Guido Curto. Nelle precedenti settimane hanno partecipato Marcello Sorgi, direttore della Stampa, sul tema «Renato Guttuso e i Maestri torinesi». Giorgio Montefoschi su «Renato Guttuso e l'ambiente culturale romano». Oggi 9 maggio l'incontro con Francesca Sanvitale sarà dedicato al tema «Guttuso visto da Parise: l'Italia com'è». Pubblichiamo una parte dell'intervento. Il 19 maggio è previsto Filippo Tuena sul tema «Renato Guttuso: Gott mit Uns» e la letteratura della Resistenza».

dono appieno le ragioni: delitti improvvisi e sangue. *La Vucciria* nella sua solare esuberanza di cibi, frutti, verdura, carni, formaggi, donne è una specie di antifona ai tempi di apparizione utopica, appunto. Eppure realissima. Parise individuò proprio questo, benché non avrebbe mai parlato di utopia o di nostalgia di una società che veniva ad essere rapidamente cancellata. Eppure lui stesso aveva sentito che in questo confronto solare con oggetti e corpi si insinuava, tema italianissimo, attuale, la morte: «Alludo alla morte? Quella c'è e sta dentro il quadro. Ma l'ideologia politica che stava nei grandi quadri celebrativi di Guttuso, non s'ispira alla morte, bensì alla vita, al futuro, diciamo a una "prospettiva" futura per il nostro paese. Perfino ne i funerali di Togliatti», che è un funerale, e dunque un soggetto triste, l'ideologia politica che si vede nel quadro mediante i suoi simboli, è la vita futura. In questa frutta, e pesce e carne, che invece sono pieni di luce e di sole c'è, al contrario, la morte. È strano».

Solo un accenno al tema della morte benché esso accompagni sempre il percorso vitalistico di Guttuso, nel segno

Una vocazione narrativa ed espressiva libera dai canoni ideologici che guardava a Picasso così come a Raffaello e a Caravaggio

sensualissimo ma drammatico con il quale delineava i nudi, accorpava fiori grondanti colore, sedie, bottiglie, barattoli; nei suoi cestini, irti e scostanti come ricci. In ombre livide tormentava le rughe e gli sguardi dei ritratti, i corpi delle donne che ripetevano sempre uno stereotipo, con una esuberanza di carni che era quasi un'ossessione; legati solo ai desideri, spersonalizzati per qualsiasi altra caratteristica. La morte che, fin dagli anni '40, diventava terribile all'interno delle straordinarie crocifissioni che troviamo in questa mostra; patita, attraverso volumi contorti, fino all'ultima agonia dei corpi.

Alla fine degli anni Settanta e all'inizio degli anni '80, la morte come incubo diventerà protagonista assoluta nei quattro pannelli delle *Allegorie*, metafore o moralità, le definì lo stesso autore, legate dal filo nero della «Melancholia» dureriana, al filo nero dell'orrore dei mostri e degli incubi notturni, della malattia, di una tragica fine. Il tema della morte trapassa poi nella straordinaria *Visita della sera*, mistero della tigre nel giardino, presenza di minaccia o di fatale conclusione. Si potrebbe continuare ad elencare i quadri degli incubi e delle ossessioni nel periodo che venne dopo *La Vucciria*, come *Il bivacco delle streghe*, *I giocatori di scopa*, ignari della catastrofe evocata alle loro spalle, dal tronco della *Melancholia* che giganteggia aprendo le ali di angelo necroforo. Morte o fine della mente, annessa nelle ossessioni?

Renato Guttuso era stato comunista fin dalla giovinezza. Questo non gli aveva impedito di entrare in polemica direttamente con il duro giudizio, quasi una messa al bando, di Togliatti e del partito, del 1948 contro le correnti antirealiste, specie contro gli astrattisti, dopo la mostra di Bologna del Fronte Nuovo della Arti. Eppure non era e non sarebbe stato mai astrattista o informale. Difendendo il principio di libertà. Pur non aderendo alla svolta che avrebbe portato molti pittori italiani verso l'astrattismo, e pur essendo il più vicino - sempre per un equivoco di fondo - alle richieste formali di Togliatti, la sua risposta mirava a difendere l'area della libertà espressiva, qualsiasi ne fosse stata l'esigenza artistica. Anche l'astrattismo, si osservava, produce fenomeni nuovi, non statici, che approdavano alle esperienze, per esempio, di Fontana o di Burri. Intanto, come si rileva dagli scritti programmatici, lui stesso doveva via via precisare e ribadire le ragioni e i risultati ai quali mirava per sottrarre il suo lavoro da una semplificazione che lo costringeva entro i limiti di una pittura descrittiva, naturalistica, spesso abbondantemente ideologizzata e tecnicamente ineccepibile. Essa era considerata quasi sempre non come avventura artistica interiore ma in funzione, appunto, del fine ideologico.

Invece il suo percorso mostrava continuamente sorprese e innovazioni, sottolineate dalla critica più avvertita, mantenendo una premessa che lui stesso dichiarava inalienabile: la sua vena e le scelte erano, prima di tutto, narrative. All'interno di esse, che prendevano spunto dalla realtà, dagli esseri umani e dalla loro storia, fluivano, citate o incorporate, le massime esperienze del passato, fossero Dürer o Picasso o Raffaello o Caravaggio. Fu questa propensione al racconto, reinventato, che lo portò per istinto verso l'impegno delle grandi tele, dei fatti storici o storici politici o di attualità, con una passione che si risolveva in creazioni strutturali ed espressive inattese.

PleinAir

La rivista che libera la tua vacanza

**La natura, le tradizioni,
i luoghi, gli eventi,
gli itinerari**



IN REGALO CON IL NUMERO DI MAGGIO
La guida agli approdi di terra
per chi viaggia con il camper

Ogni mese in edicola
due riviste insieme
€ 3,90 • 394 pagine

www.pleinair.it

pilole di scienza

Astronomia

Dodici nuovi satelliti per Saturno

Dodici nuovi satelliti che orbitano attorno a Saturno sono stati scoperti da un team di astronomi usando il Subaru Telescope e il Gemini North situati nelle Isole Hawaii. I satelliti che circondano il pianeta con gli anelli sono ora diventati 46. Gli ultimi dodici sono tutti piccoli corpi irregolari con dimensioni di 3-7 chilometri che orbitano in due anni circa attorno al pianeta. Tutti tranne uno girano attorno al pianeta in senso inverso rispetto alle lune più grandi, una caratteristica dei corpi catturati dall'attrazione gravitazionale di Saturno. Nonostante questa nuova aggiunta, Saturno non riesce a diventare il pianeta del Sistema Solare con più lune. Al momento infatti è ancora Giove quello che ne ha di più, esattamente 63 satelliti.

Da «Lancet»

Pochi soldi e scarso impegno per il progetto «3x5» dell'Oms

Gli sforzi dell'Organizzazione mondiale della Sanità per fornire la terapia antiretrovirale entro la fine del 2005 a tre milioni di persone nei paesi in via di sviluppo (programma 3 by 5) è a rischio. Secondo un editoriale pubblicato sulla rivista «Lancet» mancano risorse finanziarie, personale e si registra uno scarso impegno da parte dei paesi interessati. Secondo i dati, invece di avere a disposizione 174 milioni di dollari, l'iniziativa ne ha solo 163 e invece di poter contare su un personale di 400 unità, ne ha a disposizione solo 112. Infine, solo 30 paesi su 50 hanno stabilito degli obiettivi per la diffusione della terapia. In particolare, manca l'impegno di tre dei paesi chiave, perché colpiti in modo maggiore dall'epidemia di Hiv, e cioè Nigeria, Sudafrica e India.



Endocrinologia

Una camminata di 4 km al giorno aiuta i diabetici a migliorare

Una camminata di almeno 4-5 chilometri al giorno consente ai pazienti diabetici di tipo 2 di potenziare gli effetti della terapia e di ridurre i costi socio-sanitari. Lo afferma uno studio del Dipartimento di Medicina Interna dell'Università di Perugia presentato al XXXI congresso nazionale della Società Italiana di Endocrinologia in corso a Genova. Lo studio coordinato dal professor Pierpaolo De Feo, è stato effettuato su 179 pazienti diabetici di tipo 2, seguiti per 2 anni. In termini generali, lo studio ha dimostrato che camminare per 4-5 chilometri al giorno tutti i giorni significa diminuire la pressione arteriosa di 10 mmHg, la circonferenza vita di 4,5 cm. e il peso di 3 chili, la glicemia del 20%, i grassi nel sangue del 30%. Di conseguenza il rischio di infarto viene ridotto del 15% e il rischio coronarico a 10 anni del 2,2%.

Riconoscimenti

A Montezemolo Ph. D. honoris causa dalla Sissa di Trieste

Oggi a Trieste Luca Cordero di Montezemolo riceverà il Ph. D. honoris causa in fisica degli stati condensati. Ad assegnare al presidente di Confindustria il titolo, che vale più di una laurea, è la Scuola Internazionale Superiore di Studi Avanzati (Sissa). La scuola, diretta dal fisico teorico Stefano Fantoni, ha riconosciuto a Luca Cordero di Montezemolo l'acquisizione di notevoli meriti per «i suoi sforzi verso lo sviluppo dell'alta tecnologia». E la prima volta che in Italia viene assegnato un PhD honoris causa. Il conferimento del titolo al presidente di Confindustria rappresenta un tentativo di creare un ponte tra due mondi, quello della ricerca scientifica e quello dell'industria, che nel nostro paese sono scarsamente comunicanti. L'Italia è tra i grandi paesi avanzati quello con minore intensità di ricerca industriale.

Lo scandalo del mais geneticamente modificato

Per 4 anni la Syngenta ha prodotto una varietà non autorizzata e pericolosa che è finita sul mercato

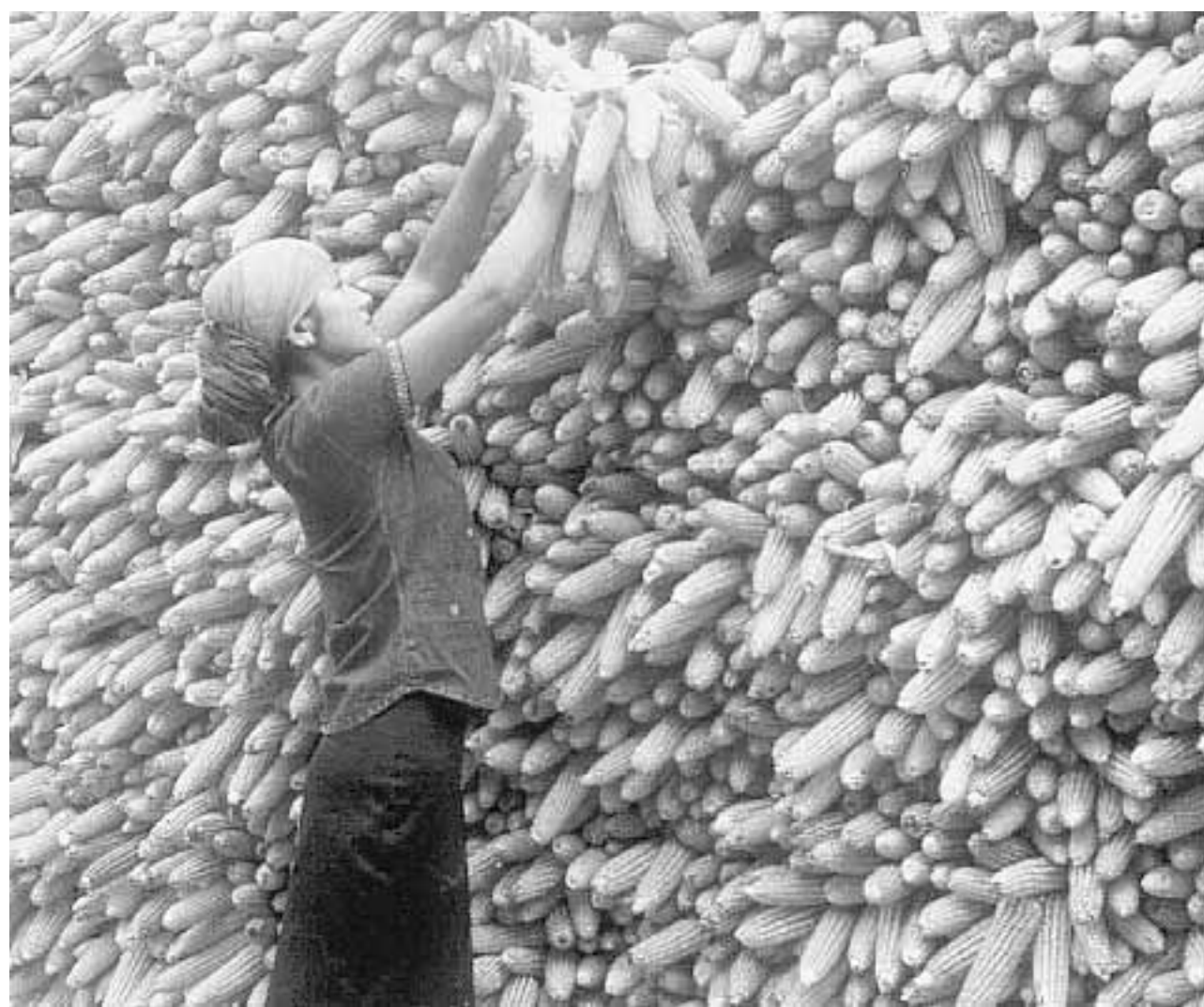
Emanuele Perugini

Per quattro anni consecutivi da quei laboratori del Research Triangle Park in North Carolina hanno sfornato centinaia di migliaia di tonnellate di semi di mais geneticamente modificato. Solo che invece di produrre la varietà che era stata autorizzata alla commercializzazione, e cioè il mais Bt11, ne hanno prodotto un altro, il Bt10. Una varietà che, al contrario, non ha mai avuto nessun tipo di autorizzazione e che contiene una particolare mutazione genetica che la rende resistente agli antibiotici, in particolare all'ampicillina. Il bello è che nessuno, tra il 2001 e il dicembre del 2004, si è accorto dell'errore. E il Bt10 è stato normalmente venduto in tutto il mondo come se si trattasse di Bt11, che, tra l'altro, è destinato anche all'alimentazione umana e non solo a quella animale.

Protagonista del clamoroso errore che ha suscitato allarme soprattutto in Europa, la Syngenta, una delle principali multinazionali produttrici di alimenti geneticamente modificati nel mondo. Insieme al colosso elvetico gli altri attori della vicenda sono tutte le autorità americane che dovrebbero controllare la produzione di questo tipo di prodotti e garantire la sicurezza dei consumatori Usa: l'Environmental Protection Agency (Epa), la Food and Drug Administration (Fda) e l'US Department of Agriculture (Usda). Tutte colpevoli di non essersi accorte di nulla e di aver cercato di nascondere l'accaduto per tre mesi.

Se non fosse stato per un fortuito caso, infatti, la produzione di Bt10 sarebbe andata avanti chissà per quanti altri anni ancora e il gene resi-

I semi messi in commercio per errore contengono un gene resistente a un antibiotico di largo uso



stente agli antibiotici sarebbe continuato a finire nelle tavole degli americani, ma anche degli europei, sotto forma di farina, olio di semi e altri prodotti, come per esempio i tacos messicani.

L'episodio rivela quanto siano fragili i controlli nel settore e quanto poco le multinazionali riescano a controllare la loro stessa attività. Ad accorgersi dell'errore, secondo la rivista scientifica «Nature» che ha per prima denunciato i fatti, alcuni ricercatori della stessa multinazionale. La scoperta è avvenuta a dicembre dello scorso anno. All'inizio del 2005 la Syngenta ha comunicato alle autorità americane quanto era avvenuto nei suoi laboratori. Ma è solo alla fine di marzo di quest'anno che lo

scandalo è venuto a galla, grazie ad un articolo pubblicato su «Nature». Le tre autorità americane di controllo, l'Epa, l'Fda e l'Usda hanno speso diversi mesi per stabilire come porre rimedio all'errore e soprattutto per decidere se rendere la cosa di pubblico dominio. Anche la Casa Bianca è stata messa al corrente.

La portavoce della multinazionale elvetica a Washington, Sara Hull ha cercato di smorzare sul nascere le polemiche. «Abbiamo avvisato le autorità - ha spiegato - non appena siamo venuti a conoscenza dell'incidente e questo sta ad indicare come i nostri sistemi di controllo siano efficaci. Del resto la quantità di semi geneticamente modificati non autorizzati è molto bassa». Tradotto in

tonnellate le stime parlano di almeno 170.000 tonnellate di semi di Bt10 finiti sul mercato, non solo americano, ma anche internazionale. E proprio su questo fronte soprattutto in Europa il caso ha immediatamente suscitato un'infinità di polemiche, anche perché nessuno a Washington ha pensato di avvisare Bruxelles di quanto accaduto. I responsabili della Commissione Europea hanno infatti appreso la notizia da «Nature».

Per almeno una ventina di giorni nessuno sapeva quante tonnellate di mais Bt10 fossero state vendute in Europa con l'etichetta del Bt11 e dove fossero finite. Soprattutto nessuno ha comunicato che il Bt10 era resistente all'antibiotico. Sulle prime sia la Syngenta che le autorità Usa

hanno detto che il mais prodotto accidentalmente era innocuo e identico a quello autorizzato. Invece la modifica genetica che caratterizza questo mais è estremamente diversa e da molti è considerata anche la più rischiosa per la salute umana perché il gene della resistenza all'antibiotico potrebbe trasmettersi e creare una resistenza diffusa. Tanto che la legislazione europea in materia vieta espressamente che questi prodotti siano rilasciati nell'ambiente. Figuriamoci nei piatti.

Solo dopo l'aperta presa di posizione da parte del Commissario europeo per la Salute e la tutela dei consumatori Markos Kyprianou, affiancato dalle organizzazioni ambientaliste, Legambiente e Greenpeace su tut-

«Golden rice»: bufala o miracolo?

Scoppia nuovamente la polemica sul «golden rice», il riso arricchito con il beta carotene, un precursore della vitamina A, che secondo molti scienziati potrebbe salvare dalla cecità milioni di bambini nel Terzo Mondo. Un suo accanito sostenitore è l'ex ministro della Salute Umberto Veronesi. Pochi giorni fa ha ribadito che il golden rice è un esempio di come i prodotti transgenici possano essere «uno strumento formidabile per combattere le malattie». Un parere che le organizzazioni ambientaliste non condividono affatto. Secondo loro, il riso è inutile o peggio ancora uno strumento nelle mani delle multinazionali per promuovere la vendita di prodotti Ogm in paesi i cui mercati non sono proprio favorevoli. In particolare Greenpeace e Legambiente sostengono che il progetto del «riso d'oro» (chiamato così perché il beta carotene gli dà un bel colore giallo dorato) è fallito. Non risolve il problema della cecità, perché bisognerebbe mangiarne troppo (circa 9 chilogrammi al giorno) e può aumentare se usato su larga scala il problema della malnutrizione, imponendo una dieta basata su un unico prodotto industriale piuttosto che su più varietà locali di riso. In pratica creerebbe più guai di quanti ne potrebbe risolvere.

Dal lato suo la Syngenta, la multinazionale che lo produce, risponde agli attacchi degli ambientalisti punto per punto. Anzitutto ha annunciato qualche giorno fa di aver messo in produzione un nuovo tipo di golden rice con 23 volte più beta carotene di quello iniziale. Infine, ha sottolineato di non aver alcun interesse commerciale in questo prodotto, che viene gestito da una struttura no profit (il golden rice humanitarian board): il riso sarebbe fornito liberamente agli agricoltori del Terzo Mondo, senza alcuna richiesta di denaro o obbligo di acquisto di sementi transgeniche dell'azienda.

f.u.

clicca su
www.nature.com
www.syngenta.com

Il dinosauro che divenne vegetariano

Federico Ungaro

Una specie di dinosauri che aveva una dieta mista ad un certo punto ha cambiato le proprie abitudini alimentari diventando vegetariano. La scoperta si deve ad alcuni cacciatori di fossili americani che nello Utah hanno scoperto i resti di questa bizzarra specie con impressi i segni del cambiamento di dieta.

In un articolo pubblicato su «Nature», James Kirkland della Utah Geological Survey di Salt Lake City, scrive di aver scoperto un cranio, ossa del bacino e delle zampe risalenti al primo Cretaceo, ovvero a circa 130 milioni di anni fa e classificate come appartenenti a una specie del tutto nuova. Battezzata *Falcarius utahensis*, la specie appartiene a un gruppo di dinosauri chiamati therizinosauroidi. I membri di questo gruppo più recenti sono tutti vegetariani, ma il *Falcarius utahensis*, che è il più antico mai scoperto, a quanto pare sopravviveva grazie a una dieta mista di carne e piante.

Il dinosauro camminava su due zampe, era lungo circa quattro metri e alto circa uno. La cosa più interessante sono però i denti che hanno una forma adeguata per ruminare le foglie degli alberi. Denti molto simili a quelle delle iguane moderne, che si nutrono anche loro sia di carne che di vegetali. Inoltre, il bacino aveva una forma allargata, utile per immagazzinare la grande quantità di vegetali necessari per il suo sostentamento.

Altre caratteristiche però lo avvicinano ai carnivori: le zampe hanno ossa molto lunghe e sembrano essere particolarmente adatte alla corsa, quindi all'attacco delle prede.

La spiegazione per questa «conversione» alla dieta vegetariana potrebbe risiedere nell'assenza di competitori in questa nicchia ecologica, rispetto a quella dei carnivori.

Questa scoperta infligge un duro colpo alla ipotesi che questa specie di dinosauri sia nata in Asia.

Il libro di Telmo Pievani, «Introduzione alla filosofia della biologia», affronta i problemi teorici di una disciplina basata sulla storia e quelli della sua teoria più potente: l'evoluzionismo

I paradossi di una scienza che non può fare previsioni

Pietro Greco

«Non c'è spiegazione possibile in biologia che quella storica», sosteneva il biofisico italiano Mario Ageno. Ed è proprio la spiegazione storica che richiede a chi si accosta al mondo evolutivo dei sistemi viventi una filosofia specifica. Una filosofia della biologia diversa e autonoma (ma non indipendente) dalla filosofia della fisica o dalla filosofia della chimica, discipline che non sono segnate dalla storia.

La differenza tra la filosofia della biologia e la filosofia delle scienze che si occupano di sistemi non viventi non è di poco conto. E pone enormi problemi teorici, che - stranamente - sono stati affrontati solo in tempi relativamente

recenti. Tanto che, fino a qualche giorno fa, non esisteva nel nostro paese un manuale di filosofia della biologia scritto da un italiano. La lacuna è stata finalmente colmata da Telmo Pievani, giovane docente di epistemologia presso l'università di Milano-Bicocca, che ha appena fatto uscire per i tipi della Laterza una «Introduzione alla filosofia della biologia».

La storia attraversa per intero le pagine del libro di Telmo Pievani e fa emergere, grazie alla rara capacità di sintesi e di chiarezza dell'autore, i temi fondamentali del discorso intorno alla spiegazione scientifica del mondo biologico.

La storia, dunque. La storia che impedisce ai biologi di verificare sempre con un esperimento le proprie ipotesi. La storia, informata dal caso e dalla con-

tingenza che rendono unico ogni evento nel mondo biologico, cosicché i biologi a differenza dei fisici e dei chimici non possono chiedere alle loro spiegazioni una forte e cogente capacità di previsione. La storia che rende unico ogni organismo vivente: cosicché il biologo non può studiare classi di enti tutti uguali a se stessi - come fanno i fisici quando studiano, per esempio, gli elettroni - ma devono studiare popolazioni di individui tutti diversi tra loro.

E per tutti questi motivi che i fenomeni biologici possono avere una spiegazione completa solo ex-post, dopo che sono avvenuti, ma non possono essere interamente previsti apriori. In biologia non esistono leggi generali.

Tuttavia esistono teorie in biologia. Anzi, come nota Telmo Pievani, esiste

una sola, grande teoria: la teoria darwiniana dell'evoluzione delle specie. Una teoria rigorosa che, pur non avendo (non potendo avere) forti capacità di previsione, trova conferma in svariate filiere di un numero enorme di osservazioni indipendenti ed è l'unica sul campo in grado di «salvare i fenomeni biologici». Per questa sua forte coerenza logica interna e per la sua capacità di spiegare a tutti i fenomeni biologici noti, l'evoluzionismo darwiniano è una teoria scientifica. Diversa dalle teorie fisiche, ma che pretende una pari dignità epistemologica.

Per certi versi la biologia teorica si trova in una condizione migliore della fisica teorica. I fisici, infatti, sono ancora alla ricerca di una «teoria del tutto» e si sentono piuttosto frustrati nel dover tut-

tora constatare l'inconciliabilità delle due grandi teorie, la meccanica relativistica e la meccanica quantistica, che spiegano i fenomeni a diversa scala. I biologi, invece, l'hanno trovata la loro «teoria del tutto»: la teoria darwiniana si è mostrata invece capace di «salvare i fenomeni biologici» a ogni scala: da quella macroscopica degli ecosistemi e degli organismi, a quella microscopica dei geni.

Ciò non significa che il discorso in biologia sia chiuso. E che la filosofia della biologia sia una mera e noiosa discussione sui dettagli. Tutt'altro. Come mostra Telmo Pievani molti sono i problemi aperti in biologia. E molte le (sane) polemiche. L'evoluzione è un «orologio cieco», priva di un progetto o invece un percorso di progresso, ancorché tortuoso? Qual è il ruolo del caso, della

necessità e della contingenza nell'evoluzione biologica? L'evoluzione è pluralista o l'unico fattore evolutivo è la selezione naturale? Procede per salti o è graduale? Qual è l'elemento prevalente in biologia, la funzione o la forma?

Telmo Pievani ha il merito di proporre al lettore tutto il ventaglio di risposte date a queste domande. Tuttavia è possibile individuare il suo tragitto culturale. Che forse oggi è quello prevalente. L'evoluzione biologica non ha un progetto, ma è indirizzata dalla contingenza. Procede, spesso, con brusche accelerazioni cui seguono lunghi periodi di quiete. E mossa, principalmente ma non unicamente, dalla selezione naturale. È adattativa, benché non infranga e talvolta si lasci vistosamente guidare dalle leggi della forma.

Segue dalla prima

Quella di Putin è drammatica e anche patetica. «Abbiamo battuto i nazisti, dice. Ed è indiscutibilmente vero: è alla grande alleanza antifascista, e anche a quel che si è deciso a Yalta, e soprattutto a tanti uomini e a tante donne del mondo intero, e a quei carri armati che partendo dalla Piazza Rossa hanno poi proseguito sino a Berlino, che si deve se il nazismo è stato spazzato via dalla terra. Questo, anche se Stalin è stato - come sappiamo - anche l'uomo del "grande terrore" nonché un cattivo generale. Ma che c'entra questo - ora che l'impero sovietico si è dissolto - con la pretesa di Putin di negare ai ceceni i diritti più elementari e di considerare intoccabile il despota bielorusso Lukashenko?»

La sfida di Bush è più complessa. È una sfida alla Russia e, contemporaneamente, agli eredi di Roosevelt, i democratici americani, accusati in sostanza quasi di collusione col nemico. Essi non avrebbero capito per tempo che dopo che Hitler, grazie soprattutto all'Armata rossa, era stato battuto, si sarebbe dovuto non già raggiungere, come è stato fatto a Yalta, l'accordo con Stalin, ma rompere l'"alleanza antifascista" e dare addosso all'Unione sovietica. Macché Onu, ordine bipolare, "guerra fredda", distensione e via dicendo: la "guerra continua" avrebbe dovuto fare Truman, la cui "dottrina" dovrebbe anch'essa essere considerata un errore.

Ma la sfida di Bush è anche diretta all'Europa che viene invitata a prendere atto del fatto compiuto - l'ultimatum lanciato a Lukashenko perché liberi il campo dalla sua presenza - e ad accodarsi.

Le dichiarazioni di Bush e in particolare

Quella di Bush è una sfida complessa: alla Russia ma anche agli eredi di Roosevelt, cioè i democratici americani

L'Europa ha un compito difficile: spingere gli Usa fuori dal pantano iracheno e aiutare Putin a non scivolare in un nuovo isolamento

Se l'Europa resta a guardare

ADRIANO GUERRA

L'ultimatum alla Bielorussia, lanciato un paio di settimane or sono da Condoleezza Rice, segnano di fatto il passaggio dalla linea della "guerra preventiva" a quella dell'"intervento politico preventivo". L'obiettivo è quello di liberare il mondo da ogni tirannide e a questo scopo si fornisce l'elenco degli "avamposti della tirannia" da liquidare. In testa c'è la Bielorussia seguita da Cuba, dall'Iran, dalla Birmania, dalla Corea del Nord e dallo Zimbabwe. La scomparsa di ogni riferimento agli "Stati canaglia" ci dice che siamo di fronte ad un reale mutamento di fondo della politica americana. Mutamento alla cui base c'è - e va detto chiaramente per individuare l'origine vera dell'odierna sfida - la sconfitta nell'Iraq della strategia dell'intervento militare. È giusto compiacersi del fatto che a questa scelta si sia giunti dapprima nello stesso Iraq, con l'apertura della fase che ha portato alla nuova risoluzione dell'Onu con tutto quello che ne è seguito e che sta ora portando un dopo l'altro i Paesi che hanno preso parte

alla guerra americana a cercare la strada della ritirata.

L'avvio da parte degli Stati Uniti del nuovo corso politico va per quel che si è detto studiata con attenzione. Alcune premesse vanno però fatte. La prima riguarda il "caso" Lukashenko. Allontanarlo dal potere, assicurando il rispetto delle più elementari libertà democratiche in un Paese ove all'opposizione sono aperte oggi solo le porte della galera, è - va detto - senz'altro opera meritoria.

La seconda premessa riguarda Bush: è del tutto evidente che all'immagine degli Stati Uniti che sostengono - come è accaduto - i Pinochet o che proclamano - come pure è accaduto - il diritto di intervenire con le armi contro questo o quel "paese carogna", sia preferibile quella che si concretizza oggi con l'impegno di battersi contro tutti i tiranni.

L'ultima premessa riguarda la questione dell'ingerenza. Qui siamo di fronte ad una scelta - quella del rifiuto di considerare

i problemi riguardanti il rispetto dei diritti civili e delle libertà politiche come "affari interni" di ciascun Paese - che la comunità internazionale ha già compiuto, ad esempio intervenendo contro Milosevic per il Kosovo e prendendo posizione contro la politica cecena di Putin, ma che va confermata.

Tutto bene dunque in questo nuovo Bush? Si dovrebbe rispondere positivamente se non ci fosse a vietarlo l'apparire nella sua politica di ieri come di oggi un vizio di fondo: un ineludibile elemento di continuità tra la strategia della "guerra preventiva" a quella dell'iniziativa politica preventiva. E il vizio di fondo è rappresentato dal carattere ancora una volta unilaterale della scelta americana. Qui siamo di fronte al punto centrale della sfida di Bush all'Europa e insieme ad una ineludibile questione di principio: è giusto lasciare che ciascun Paese - oggi gli Stati Uniti, domani (chissà?) la Francia, o il Giappone - possa di punto in bianco, senza consultare nessuno, neppure

gli alleati, senza un assenso preciso della comunità internazionale, avviare interventi politici preventivi nei confronti di questo o quello Stato sia pure col nobile scopo di imporre la democrazia?

C'è poi una seconda questione: quella della scelta degli "avamposti della tirannia" da colpire. Perché incominciare con la Bielorussia? Come non pensare che si sia di fronte anche, se non prima di tutto, da una parte al tentativo di colpire nel profondo una Russia in evidente difficoltà e dall'altra - si pensi a tutto quel che si muove attorno all'area post-sovietica, al petrolio, all'Iran, alla Cina... - a creare le condizioni per perpetuare il secolo degli Stati Uniti, unica potenza globale?

Colpire la Russia, si diceva. La quale - per la verità - si fa male da sola. Si guardi a quel che ha fatto per far fronte alle iniziative americane. Per la Bielorussia Putin non ha trovato di meglio che di convocare a Mosca Lukashenko per spingerlo ad accelerare i tempi dell'integrazione dei due Paesi.

Atipici di Bruno Ugolini

LE MODERNE HOSTESS A PROGETTO

I treni come gli aerei. I treni meglio degli aerei, adesso con tanto di hostess eleganti, sorridenti, sempre pronte a rispondere a qualsiasi vostra richiesta, a fornire informazioni, ragguagli, aiuti. Ma questi splendidi sorrisi nascondono una realtà difficile. Siamo parlando di quelle signorine (a volte ci sono, però, anche gli stewart) che incontriamo nelle stazioni, almeno quelle più importanti. Un servizio fondamentale, degno di un Paese civile e moderno. È stato adottato da Trenitalia, accanto ad altri servizi come quelli che permettono di prenotare e comprare un biglietto stando seduti a casa davanti al computer e poi recandosi direttamente sul treno. Un trionfo della modernità, con qualche tocco di antico. È il caso della condizione di lavoro di queste ragazze. Il mestiere di hostess ferroviaria non è, come potrebbe apparire, tra i più divertenti. Intanto le "ferrovie", a differenza delle colleghe "aeronautiche", non viaggiano, non conoscono Paesi nuovi. Trattasi di lavoratrici che stanno ferme in stazione, alle prese giorno e notte con turbe di viaggiatori spesso e volentieri inferociti, in cerca di capri espiatori sui quali riversare rabbie per viaggi ritardati o per altre manchevolezze. Loro devono stare sempre lì col sorriso sulle labbra. Il caso è scoppiato a Bologna e quasi contem-

poraneamente a Firenze. Nella città emiliana ora le ragazze non ci sono più. Domenico Conte del Nidil spiega la loro storia. Che contiene un elemento straordinario. Queste "hostess" erano fornite di un "contratto a progetto", erano CoPro (o Lap). Era il "progetto" di dare informazioni sui binari, come se fosse un'attività con un inizio ed una fine... Quella del progetto è la formula contrattuale inventata dal governo di centrodestra. Non ci saranno più i Co.Co.Co. avevano detto Maroni e soci, assicurando che con i nuovi contratti sarebbe stata consegnata ad esempio ai lavoratori una certa autonomia nell'organizzare il proprio lavoro. Non sarebbero stati dei "dipendenti" come gli altri del posto fisso. La vicenda bolognese dimostra che era un altro trucco. Le ragazze dei treni non avevano alcuna autonomia. La prestazione lavorativa era organizzata su turni rigidi (6,50-14,50 e 14,00-22,00), si svolgeva su sei giorni settimanali per un totale di 48, alla faccia del contratto dei ferrovieri che anche per il servizio clienti ne prevede 36. Non solo: non godevano del diritto alle pause previsto da un'apposita legge. E se ritardavano anche di dieci minuti si beccavano un richiamo disciplinare. Il loro contratto, inoltre, poteva essere rescisso con un solo giorno di preavviso. Trattate insomma molto peggio di una col-

laboratrice domestica. Il salario? Ben al di sotto dei minimi sindacali, applicati ai lavoratori assunti con contratti di lavoro subordinato. Hanno dichiarato di percepire 2.700 per tre mesi. L'equivalente di 5,40 Euro all'ora. Anche in questo caso una collaboratrice domestica appare come una privilegiata. Con alcuni obblighi nocivi alla salute come quello di presentarsi sempre con eleganti gonnelline, mai con i comodi pantaloni, anche quando faceva un freddo cane. Vestiti da hostess e stipendi da domestiche, insomma.

Ma chi era il loro padrone, quello a cui presentare una eventuale carta di richieste? Non si può chiamare Trenitalia. Anche se loro lavoravano nel regno di Trenitalia. Erano collocate nel ginepraio delle ditte in appalto. Li aveva contattati l'agenzia di lavoro temporaneo Vedior che a sua volta li aveva passati all'agenzia romana Joule. Quest'ultima, dopo un breve corso di formazione (!!!) di tre giorni, in presenza di personale di Trenitalia, aveva proposto i famosi contratti di lavoro a progetto. Hanno scritto i sindacati: «Questa vicenda fornisce un quadro fortemente emblematico di quanto può accadere con le nuove norme previste dalla legge 30: appalti facili che sfuggono al controllo democratico dei lavoratori e delle lavoratrici e del sindacato, abbattimento dei costi, precarietà del lavoro e dei diritti». E hanno denunciato anche il ruolo di Trenitalia. Tutto è avvenuto, infatti, con il suo "tacito consenso".

Maramotti



Segue dalla prima

La coincidenza tra i due episodi è dovuta al caso, evidentemente, ma colpiscono alcune affinità: in un caso come nell'altro, il delitto nasce da "futili motivi", vede come protagonisti giovani e giovanissimi, avviene in realtà segnate da condizioni di grave degrado economico e sociale. Ma c'è un elemento ancora più inquietante: in entrambe le vicende, la condizione di handicappato appare chiaramente, per gli aggressori, un'aggravante. Quella condizione non garantisce in alcun modo una "protezione", non assicura tutele e agevolazioni e, tanto meno, risarcimenti - come ritiene un certo pensiero reazionario, che paventa l'ennesima manifesta-

zione del "politicamente corretto" - ma rappresenta, al contrario, un fattore di ulteriore penalizzazione. E di discredito sociale. Insomma, dobbiamo sapere, e non dimenticare, che in molte zone geografiche e culturali del paese essere handicappati è tuttora causa di discriminazione: non solo per ragioni "oggettive" (carezza di servizi e di opportunità lavorative, deficit di assistenza e di strutture di recupero: e, dovunque, un mostruoso e onnipervasivo siste-

ma di barriere architettoniche), ma anche per profondi motivi "soggettivi". In altri termini, nella mentalità collettiva e nel senso comune, accanto a diffusi atteggiamenti di accoglienza e sostegno (politico importa se, talvolta, ipocriti o pietistici), persistono e si riproducono sentimenti di ostilità e di rifiuto. Per capirci. Si avvicina l'estate e il calcolo delle probabilità ci dice che, nel corso della stagione, tra una notizia sull'onda anomala di Capalbio

e una sul "ritorno della bandana" e di Alessia Fabbiani in Costa Smeralda, leggeremo di una qualche pensione o di una qualche albergo delle nostre coste che ha rifiutato una "comitiva di handicappati". Leggete, quegli articoli, e troverete frasi come: «figuriamoci se non li avremmo presi, ma gli altri clienti protestavano...»; oppure: «capisce, la gente viene qui per rilassarsi e non era proprio un bello spettacolo». Testuale (ma proprio testuale). Certo, c'è

una ragione anche "politica" che spiega tanta barbarie. Quella dei disabili è una condizione che difficilmente si presta a forme di protagonismo collettivo e di mobilitazione sociale. Tra i soggetti deboli delle nostre società, i portatori di handicap sono (insieme ai detenuti) "i più deboli" proprio perché - per ragioni immediatamente evidenti - incontrano maggiore difficoltà a darsi strumenti di tutela e di rappresentanza pubblica (se non nelle tradizio-

nali forme delle antiche associazioni "di categoria", oggi solo parzialmente rinnovate). Ne deriva che - in zone periferiche e oscure della società - possa persistere quel sentimento di cui prima si diceva: l'idea che essere handicappato, se non proprio una colpa, è comunque un limite da patire, una debolezza da scontare, uno stigma di cui rispondere. Se questo è stato sempre vero, oggi rischia di esserlo ancora di più: l'handicap, infatti, risulta più visibile -

scandalosamente visibile - in una "società terapeutica", e medicalizzata, com'è la nostra, dove il principio della salute a ogni costo (e del fitness a ogni costo quale sua manifestazione iperbolica e dispotica) è diventato legge suprema. Quella legge, in contesti sociali particolarmente degradati, può farsi culto della prestazione e della forza, esaltazione della potenza fisica ed esercizio della prevaricazione. È quanto è successo, probabilmente, nei due episodi di cronaca in questione: ma è quanto succede quotidianamente - in forma implicita e senza spargimento di sangue, ma con altrettanto scialo di dolore - in ambiti a noi più prossimi, dove un ascensore bloccato da mesi può "imprigionare" un disabile nella sua cella domestica.

L'ultima vergogna italiana

LUIGI MANCONI

Prezzi, Ponte, Promesse: niente fatti, soltanto parole

Silviano Forte

Cara Unità e amici lettori, qualche rigo tanto per rispondere alle ultime esilaranti battute di Berlusconi, da Catania, a proposito del controllo dei prezzi non da parte del Governo, ma da parte degli acquirenti come fa la sua mamma. Al primo Capodanno dopo l'Euro, l'allora ministro alle Attività Produttive Marzano faceva un altrettanto esilarante dichiarazione sulla volontà del Governo nel controllo dei prezzi per quelle giornate e anche dopo. Il ministro, in quell'occasione, dichiarava alla vigilia della festa dell'Epifania, cioè alla fine dell'orgia spendereccia classica di quel periodo che: «Ora prenderemo seri provvedimenti affinché il passaggio dalla Lira all'Euro non sia più fonte di ignobili speculazioni». Parola più parola meno. Ancora stiamo aspettando. Meglio di lui, sempre a Catania, il presidente del Consiglio Berlusconi continuava a mentire sulla giustezza del bilancio, alla faccia della Corte dei Conti che li dichiarava non rispondenti al vero. Come non bastasse, per illudere i già disillusi siciliani,

parlava della prossima realizzazione del ponte dicendo, tra l'altro, che avrebbe fatto comodo pure agli amanti che avrebbero potuto vedersi più spesso e meglio...

Naturalmente senza dire, mentendo come al solito, che con le ultime defezioni la cordata degli appaltatori ormai si era ridotta quasi allo zero per inaffidabilità dei calcoli.

Ma che male abbiamo fatto per meritarcene tutto questo?

Riducetevi i prezzi: dopo il danno, la beffa

Silvano Notari, Zola Predosa (Bologna)

Sono i cittadini che devono ridurre i prezzi: parola di Silvio Pinocchio. Allora il signor premier ci spieghi come facciamo ad autoridurci il prezzo di tutte le bollette (luce, telefono, gas, acqua, rusco, ecc. ecc.), ci spieghi come facciamo a ridurre il prezzo della benzina; come facciamo ad autoridurci le centinaia di balzelli fiscali (ici, irap, addizionali, ecc.) dato che le tasse in realtà le ha calate solo a quelli come lui; ci spieghi come facciamo ad autoridurci i ticket imposti ormai anche sull'aria che respiriamo.

Ma va bene così: perché anche questa è una di quelle sparate che non credo gli porterà acqua al suo mulino.

La notte della Repubblica e la memoria politica

Lorenzo Mazzucato, Padova

Non c'è bisogno di una sentenza giudiziaria per autorizzare o, meglio, coltivare una memoria condivisa. È sufficiente la memoria politica collettiva e questa non ha bisogno di sentenze di tribunale, e qualche volta essa si fonda nonostante certe sentenze. La memoria politica collettiva sulla strage di piazza Fontana ha emesso i suoi verdetti molto tempo fa, come su altre stragi che hanno tragicamente causato la "notte della Repubblica". Piazza Fontana nel '69, piazza della Loggia nel '73, il treno Italicus nel '74, la stazione di Bologna nell'80, il treno 904 la vigilia di Natale dell'84, ed un terribile seguito di ecc. ecc., sono state stragi fasciste. Ovvero, sanguinose e vili attacchi eversivi contro la democrazia ed il progresso politico-culturale del nostro paese.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it



cara unità...

Ciampi-bis: diamoci da fare l'Italia ne ha bisogno

Fabio Govoni, San Giorgio (Bologna)

Caro direttore, volevo complimentarmi con Lei per la proposta di rieleggere Ciampi al secondo mandato di presidente della Repubblica. Facendo l'amministratore comunale in questi mesi ho avuto occasione di verificare personalmente quanto il Presidente della Repubblica ci tenga al rapporto con i cittadini e le istituzioni e quanto sia attento a non far mancare il suo appoggio in occasioni quali il 25 Aprile, anche ai piccoli comuni come il nostro. Credo che sarebbe importante un'iniziativa "di popolo" per sensibilizzare questo e/o il prossimo parlamento a una sua rielezione, soprattutto in questo clima di svalutazione della figura del presidente della Repubblica quale rappresentante dell'unità nazionale. Credo che Ciampi abbia dimostrato di essere all'altezza del ruolo che la Costituzione gli ha assegnato.

Danke!
ARIGATO!
MERCI!

GRAZIE.

Quando sceglierete la vostra prossima auto,
vorremo essere noi a ringraziarvi.
Per questo ci stiamo impegnando al massimo.
Venite a provare un'auto italiana.



METTETECI ALLA PROVA.